Dedicato a chi intende la politica come un vestito

di Luigi Anderlini

La Sinistra Indipendente è entrata nel giro più vivo della crisi di governo nel tardo pomeriggio del 28 febbraio quanto Berlinguer uscendo dal colloquio con La Malfa (allora presidente incaricato) formulò davanti alle telecamere l'ipotesi di una maggioranza a sei e di un governo a cinque, accettando di lasciare il suo partito fuori dall'esecutivo purché tra i ministri fossero inclusi alcuni parlamentari dei « gruppi della Sinistra Indipendente ». La proposta di Berlinguer e le polemiche che ne seguirono provocarono l'8 marzo una messa a punto dei gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente, i quali rivendicando la loro autonomia di giudizio e di iniziativa ponevano la questione della loro partecipazione a tutti gli aspetti della eventuale trattativa per la formazione del governo. Caduto il tentativo di La Malfa, il tema della Sinistra Indipendente fu ripreso con molto vigore e ripetutamente da Saragat il quale fece della presenza della Sinistra Indipendente al governo motivo per la accettazione dell'incarico di vice presidente del Consiglio. Ancora: l'ipotesi fu ripresa da Craxi e definitivamente il 10 marzo affossata dalla direzione dc, che proprio mentre fingeva di accettarla rifiutava di fatto quel dialogo col PCI che era la condizione fondamentale perché l'ipotesi potesse avere un seguito.

Per una decina di giorni, dunque, la Sinistra Indipendente ha avuto un inusitato rilievo nella cronaca politica nazionale; è probabile che alcuni italiani ne abbiano scoperto l'esistenza o per lo meno la consistenza proprio in questa occasione. Vale la pena — mi pare — che *Astrolabio* dedichi, una volta tanto, un po' della sua attenzione al gruppo politico al quale certamente la nostra rivista è più vicina, non fosse altro perché quasi tutti i parlamentari della Sinistra Indipendente ne sono attenti collaboratori.

* * *

Stampa e radiotelevisione, negli ultimi anni, hanno certamente dedicato alla Sinistra Indipendente meno attenzione di quanto essa non meriti. Anche a tener conto dei soli dati numerici non c'è dubbio che un gruppo che — al Senato — ha una consistenza superiore a quella dei socialdemocratici, repubblicani e liberali messi insieme, meritava qualcosa di più che non le episodiche notizie relative a qualche aspetto della nostra attività parlamentare. Le ragioni di questo relativo disinteresse sono di duplice natura. Sta da una parte il fatto che la Sinistra Indipendente non è né vuole diventare un partito politico e come tale, (come gruppo, come area) esce fuori dagli schemi consueti della dinamica politica e costituisce un permanente e fastidioso richiamo contro le possibili degenerazioni del ruolo dei partiti nella vita politica italiana. Seguirla comporterebbe una più attenta osservazione dei fatti parlamentari, una concezione che del Parlamento esalti la funzione e la centralità: il che non è nella realtà della nostra vita politica e negli orientamenti del nostro giornalismo, molto più proteso a cogliere le sfumature nei rapporti tra e dentro le correnti di alcuni partiti che non le corpose realtà di certi dibattiti e di certi interventi parlamentari. Ma le ragioni più forti per cui i grandi mezzi di comunicazione usano un atteggiamento riduttivo verso la Sinistra Indipendente è la discriminazione anti-comunista. Parlare di noi significa essere costretti a parlare di un gruppo che — per sua natura — è la dimostrazione di come si possa essere diversi dai comunisti senza diventare anti-comunisti; parlare di noi significa ricordare che almeno una venticinquina di personalità di rilievo (alcune delle quali hanno un livello culturale politico e morale che nessuno può legittimamente mettere in discussione) siedono in Parlamento perché eletti nelle liste comuniste; parlare di noi significa ricordare indirettamente che il PCI è l'unico partito politico italiano che abbia compiuto un'operazione di questo genere, testimonianza nei fatti della portata della sua politica unitaria e dimostrazione inequivoca di come una rigorosa struttura partitica (che pur vuol restare tale) sia in grado di chiamare alla collaborazione e alla critica personalità politiche e culturali che altrimente sarebbero rimaste lontane da un impegno politico diretto, da una partecipazione in prima persona alla vicenda politica anche quotidiana.

Ma perché insistere su queste recriminazioni proprio nel momento in cui la grande stampa ci riscopre e la televisione è costretta ad ospitarci (come raramente capita) nelle sue « tribune »? Perché non sottolineare invece le cose serie che sulla Sinistra Indipendente sono state scritte in questi giorni, a cominciare dal pezzo che Gorresio ci ha dedicato sulla *Stampa?*

Le due obiezioni hanno fondamento. Buona ragione per passare alla seconda serie delle osservazioni e precisazioni per le quali mi sono impegnato.

* * *

C'è stato un momento, nel corso della polemica, in cui si è avuta la sensazione che qualcuno considerasse la Sinistra Indipendente una specie di nebulosa, una sorta di ectoplasma. Noi abbiamo invece nome, cognome e indirizzo: sono scritti nell'annuario parlamentare dove si elencano i nomi dei 17 senatori e dei sette deputati che costituiscono i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente (1).

Ad un certo momento si è avuta la sensazione che molta altra gente (in alcuni casi si è trattato di personalità degne di ogni riguardo) potesse essere battezzata quale « indipendente di sinistra » come se al di fuori della rigida struttura partitica in Italia non potessero esistere che singole e disperse personalità; i 10 anni di vita della Sinistra Indipendente dimostrano invece il contrario.

E che si tratti di un'area definita, di un gruppo che ha anche le sue articolazioni periferiche è dimostrato dal fatto che abbiamo costituito una discriminante di rilievo, nel corso della crisi. Coloro che rimproverano a Berlinguer di non aver sufficientemente sostenuto La Malfa dimenticano che proprio di fronte alla ipotesi di un laico alla presidenza del Consiglio, Berlinguer ha fatto cadere la richiesta di fondo dei comunisti, quella cioè della diretta partecipazione al governo, sostituendola con la proposta di partecipazione nell'esecutivo di parlamentari dei « gruppi della Sinistra Indipendente ». L'accoppiata La Malfa-Sinistra Indipendente poteva essere la chiave di volta ca- ➡

pace di dare una soluzione alla crisi. Chi non ha colto il grado di flessibilità che facendo quella proposta i comunisti dimostravano di avere, porta su di sé quasi tutta la responsabilità della fine anticipata e traumatica della legislatura.

Un altro elemento mi preme di sottolineare. A sinistra non siamo stati elementi di rottura. Craxi ha ripreso, sia pure in maniera sfumata e in una situazione diversa, la proposta di Berlinguer; Saragat l'ha fatta sua con molto vigore e con una fermezza che in questo paese sembrano diventati appannaggio di chi si avvicina agli 80 anni. L'unica voce di dissenso dalla linea ufficiale dc che s'è (fiocamente) levata in una delle ultime riunioni della direzione di quel partito è stata quella di Granelli che lamentava come non fosse stata tempestivamente valutata la portata delle proposte che ci riguardavano.

E' questa trama di rapporti che — secondo me — non deve andare dispersa. Se c'è una speranza di salvare il paese nei mesi difficili che lo attendono essa consiste nel tentativo di preservare quel tanto di unitario che ancora esiste, i rapporti politici essenziali che, al di là delle campagne elettorali, devono pur presiedere alla difesa delle strutture istituzionali. Ed è in nome di queste concezioni della lotta politica che rende limpidi e polemicamente costruttivi i rapporti con gli stessi avversari, che credo si debba essere concordi nel respingere le affermazioni con le quali Donat Cattin ha tentato di presentarci all'opinione pubblica. « Comunisti travestiti », ha detto.

E' il segno — trascivo una frase di Ferruccio Parri, del nostro Maurizio — che c'è ancora chi in Italia intende la politica come un vestito. Per noi è una scelta di vita.

L. A.

(1) *Alla Camera i nostri sette parlamentari sono la maggioranza del gruppo misto; in quel ramo del Parlamento le regole per la formazione dei gruppi hanno subito all'inizio della legislatura modificazioni — di cui non ho ancora capito le ragioni — in virtù delle quali è stato possibile costituire gruppi di 4 deputati mentre ai nostri sette questo diritto è stato precluso.*

Dedicato a chi intende la politica come un vestito

Dentro il XV Congresso del Pci

Intervista a Gianni Cervetti

Il dibattito sarà limitato per l'incertezza del momento politico? Un congresso elettoralistico? L'abbinamento elettorale danneggia o avvantaggia il PCI? Che fine faranno i molti emendamenti alle tesi votati nei congressi di federazioni? Quali i temi di una vivace discussione? Il PCI con l'eurocomunismo è tentato dal terzaforzismo? Quali i rapporti e i ruoli della direzione e del Comitato Centrale? Dopo il rinnovamento prevalentemente anagrafico dei quadri quali correttivi verrano introdotti?

Cervetti

● Mancano pochi giorni, poche ore al XV Congresso del PCI che inaugurerà i suoi lavori, il 30 marzo, in un quadro di incertezza politica: elezioni europee o abbinamento con le elezioni politiche anticipate? Ne parliamo con Gianni Cervetti, esponente della segreteria di Berlinguer, membro della direzione comunista, e responsabile della « sezione organizzazione » del partito. Più che una intervista programmata, è un colloquio molto franco e disinvolto. L'incertezza del momento politico non rischia di limitare, ostacolare il dibattito al congresso del PCI?

« *Le incertezze della crisi* — risponde Cervetti — *pongono evidentemente il congresso di fronte a delle complicazioni, a una situazione politica poco chiara. Tuttavia noi non facciamo il congresso soltanto per il momento politico. Al congresso discuteremo anche di questa incertezza che è un elemento della situazione generale del paese. Ma non è questo elemento la sostanza del congresso. Faremo in modo che si debbano prendere in considerazione più varianti. E non mi pare che ciò distragga il congresso. Sarà anche quello un elemento da considerare come segno di una situazione molto grave, e al tempo stesso complicata, nella quale il paese vive?* »

Sarà un congresso proiettato sulla scadenza elettorale? Cervetti:

« *L'impostazione che, fin dall'inizio, abbiamo dato alla nostra battaglia politica in tutti questi mesi, escludeva le elezioni come prospettiva e come sbocco. Se vi dovessero essere, come appare probabile, prenderemo in considerazione le elezioni come un dato generale della crisi del paese, un elemento generale della crisi. Noi è di quella crisi che, essenzialmente, ci occuperemo in congresso* ».

L'eventuale abbinamento delle elezioni europee con le elezioni politiche, favorisce o danneggia il PCI nella doppia prova elettorale?

Cervetti: « *Francamente la questione non si può porre in questi termini perché non mi sembra rispettosa nei*

confronti dell'elettorato il quale quando vota sa per che cosa vota, per quale tipo di elezione sta esprimendo il suo giudizio. Disquisizioni del genere mi paiono discussioni da azzecagarbugli. Il problema, primo, è fare in fretta, agire, per risolvere i problemi della situazione italiana. Secondo, fare in modo che la campagna elettorale si svolga senza pretesti che si accavallano, senza strumentalizzazioni, perché questo complicherebbe ulteriormente la situazione, introducendo in modo persino artificioso ulteriori disagi per l'elettore. Le differenze fra i due voti, inoltre, vengono dalle diverse caratteristiche tecniche, dalle liste dei candidati. Possono influire fenomeni che attengono alla scarsa conoscenza del problemi, non la data delle elezioni, l'abbinamento ».

Il dibattito congressuale è stato vivace, più vivace che nel precedente congresso: ci sono state votazioni, maggioranze e minoranze, molte proposte di emendamenti che vertevano soprattutto su tre punti: la politica internazionale e la Cina in particolare, la « terza via », le modifiche allo statuto in particolare per quanto attiene ai riferimenti alla dottrina marxista-leninista.

« *Su quest'ultimo tema, molto meno* ». interrompe garbatamente Cervetti. Tutti gli emendamenti presentati nei congressi di federazione in che misura verranno recepiti in sede di congresso nazionale?

Cervetti: « *Saranno discussi tutti gli emendamenti che sono stati approvati dai congressi; e in più saranno discussi anche tutti gli emendamenti che sono stati mandati al congresso come raccomandazioni da singoli delegati, tutti gli emendamenti presentati e sui quali non si è richiesto il voto. Tecnicamente verranno discussi ed esaminati nelle due commissioni congressuali e poi, naturalmente, portati in aula quali conclusioni delle commissioni e sottoposti al vaglio dell'assemblea plenaria* ».

Si tratta di emendamenti che modificano le tesi, o piuttosto degli approfondimenti?

Cervetti: « *Ci sono anche delle diversità di opinione, però essenzialmente si tratta di approfondimenti. Sulla "terza via" — che è stato uno degli argomenti più dibattuti — c'è stata una discussione collegata alla questione della programmazione economica, al rapporto tra programmazione e proprietà, tra statalizzazione e socializzazione, sulle scelte di economia generale* ».

« *Per quanto riguarda la Cina e gli avvenimenti nell'Asia meridionale, il problema va affrontato in termini più complessivi che riguardano l'intera situazione mondiale. E all'interno di questo anche le questioni che riguardano i paesi socialisti. Però approfondendo l' insieme delle questioni, non soffermandosi su di un dato soltanto della situazione, pur rilevante e importante. Da qui deriva poi anche la questione dell' azione, dell'impegno del partito sulle questioni internazionali che riguardano sia il movimento operaio, il movimento democratico internazionale, sia questioni generali quale il problema fondamentale della pace. Con una sottolineatura particolare per la prospettiva europea che deriva anche dal fatto che gli sviluppi della situazione internazionale indicano che l'Europa ha bisogno di un impegno più generale nel mondo, un impegno maggiore rispetto ad altre zone del mondo. Un impegno che riguarda la pace, il disarmo, la fame* ».

Però l'eurocomunismo, per la sua stessa definizione, dava la sensazione che fosse attento ai problemi regionali, all'Europa occidentale, pareva tendere a chiudersi in sé. limitando l'attenzione prevalente alla propria dimensione geografica.

Cervetti: « *C'è una questione che riguarda le caratteristiche dell'Italia e dei paesi dell'Europa Occidentale, che attiene al loro sviluppo economico, sociale e politico. Questo è un problema che ha una sua specificità. C'è, poi, un' altra questione che deve essere messa in rilievo — e in questo senso considererei giusta l'osservazione contenuta nella domana — e che riguarda il posto dell'Europa nel mondo. Su questo problema noi dobbiamo dare un contributo particolare, dobbiamo mettere un accento particolare. Non si può affrontare la questione della pace se non c'è questo impulso dall'Europa. Credo che questo sia un punto molto importante che verrà discusso dal congresso* ».

Per quello che riguarda lo statuto e il riferimento al marxismo-leninismo?

Cervetti: « *La questione è già risolta nella pratica, nell'azione del partito. Si tratta di eliminare l'impressione che i nostri ideali siano dogmi. Si tratta di eliminare questo, e questo verrà eliminato. Verranno eliminate anche alcune contraddizioni che erano insite nello statuto. Su questi punti c'è larghissimo accordo. Si tratta di fare tutto questo senza cancellare tutto un richiamo ad ideali dal quale la politica trae anche alimento, senza rinunciare al rapporto tra politica e orientamento ideale. Senza rinunciare, affatto, al patrimonio storico, a tutti quegli elementi di questo patrimonio che caratterizzano, danno l'identità al partito* ».

Però. è sembrato di capire che all'interno del PCI fra revisione dello statuto, eurocomunismo, terza via, siano sorte preoccupazioni perché da alcuni contributi è trapelata la propensione ad una terza collocazione, la tentazione di un terzaforzismo ideologico e di movimento sul piano internazionale.

Cervetti: « *Infatti può esistere questo tipo di preoccupazione. Si tratta di chiarire che sono preoccupazioni infondate. E così sarà chiarito. Naturalmente chiarendo questo non si rinuncia affatto all'originalità della nostra esperienza, e alla volontà di continuare su di una via originale, arricchendola ulteriormente* ».

Nel dibattito precongressuale, è apparsa una critica sul numero eccessivo dei componenti, 176 per l'esattezza, del Comitato Centrale, e per il fatto che per l'eccessivo affollamento del CC, è la direzione con i suoi 37 membri a fare da Comitato Centrale.

Cervetti: « *Qui i problemi sono diversi. Secondo me, finora la discussione, non ha sempre portato a degli sbocchi, anche se bisogna dire che al XIV congresso c'è stata una riduzione molto rilevante del Comitato Centrale. Non ha portato a sbocchi perché la discussione è un po' confusa. Cioè si intrecciano elementi diversi che invece bisogna tenere distinti, e tenendo distinti i quali poi si può arrivare a delle con-*

clusioni risolvendo problemi i quali invece esistono. Il punto di partenza qual è? Il punto di partenza non è quello del numero, è quello delle funzioni dell'organismo. Bisogna chiarire esattamente qual è la funzione dell'organismo. Ora si sta cercando di farlo, e in parte si è fatto anche con le tesi: bisogna chiarire esattamente quelli che sono i compiti del Comitato Centrale e quelli della direzione del partito. Il congresso li esaminerà in modo sostanziale. C'è una commissione apposta che discuterà di queste questioni. Si tratta di definire esattamente questi compiti, che del resto mi pare che nella pratica siano già definiti, in modo abbastanza soddisfacente. La funzione del Comitato Centrale è una funzione che viene resa evidente dalle riunioni che si sono svolte. Io non darei un giudizio negativo di ciò che ha fatto il Comitato Centrale tra il 14° e il 15° congresso. Il suo compito lo ha assolto. Non ha assolto compiti che, secondo me, non possono essere del Comitato Centrale e che invece sono della direzione. La quale è anche un organismo appunto di direzione del partito, non è un organismo esecutivo. è un organismo politico, per la sua tradizione, per la sua composizione, per la storia più complessiva degli organismi dirigenti ».

Col XIV Congresso c'è stato un forte rinnovamento. Qualcuno ha detto che è stato persino eccessivo, troppo anagrafico e giovanilistico. Col XV Congresso cosa accadrà?

Cervetti: « *Se si guarda la composizione del partito, alla composizione dei gruppi dirigenti, non c'è dubbio che il nostro partito sia un partito che ha molte forze giovani, anzi ha una prevalenza di forze giovani. Il rinnovamento è stato sicuramente tumultuoso, sicuramente disordinato. Bisogna andare attualmente a una piena affermazione dei gruppi dirigenti giovani, introducendo sia la rotazione per dare a loro più esperienza, sia la promozione di quadri soprattutto operai, sia di risoluzione del rapporto con altre generazioni, e quindi dell'introduzione di compagni di altre generazioni nel gruppo, nel sistema di direzione del partito a tutti i livelli. Tra l'altro quando parlo di rotazione intendo dire che noi adesso abbiamo anche delle divisioni che sono di carattere generazionale e che hanno luogo perché nel partito ci sono certi gruppi di età, e nell'azione pubblica ci sono altri gruppi di età. Questo deve essere eliminato, superato; bisogna andare a una rotazione tale da permettere un maggiore amalgama di esperienze* ».

Tutti i partiti hanno, da qualche tempo, difficoltà ad attirare i giovani alla militanza politica, Questo non deriva dal fatto che, chi più chi meno, i partiti hanno rinunciato all'utopia di cui i giovani hanno bisogno per sperare?

Cervetti: « *La caduta dei miti può complicare, anzi complica sicuramente il rapporto con le nuove generazioni; però la caduta dei miti di per sé non dà difficoltà al rapporto con le nuove generazioni in quanto deve essere sostituita da un ideale razionale, da proposte che collegano le aspirazioni, la volontà, la tensione morale dei giovani alla realtà di ciò che bisogna perseguire per realizzare quell'aspirazione, quell'idea* ».

In altri momenti di crisi si verificava però il fenomeno opposto. Cioè nei momenti di crisi c'era un avvicinamento alle organizzazioni politiche, ai centri politici. Qui c'è invece quasi una sensazione di fuga.

Cervetti: « *Ma il fatto che bisogna tenere in considerazione è che in questi anni c'è stata una controffensiva molto seria. Per esempio, adesso si parla molto di questo benedetto riflusso. Quasi che fosse una categoria a sé stante, che non si capisce mai bene da dove deriva, quali siano le forze che lo hanno suscitato. Io non lo so neanche se si deve parlare di riflusso, perché ci sono segni anche opposti. Non lo so. Comunque se si vuol parlare di questioni che riguardano la crisi dei giovani, bisogna andare a cercare le ragioni che stanno innanzitutto in una controffensiva che si è mossa, che è andata contro il movimento rinnovatore e che ha teso a spezzare qualsiasi collegamento tra i giovani e una linea di rinnovamento del paese. Qui è il punto* ».

■

Elezioni anticipate: non pasticciare le cose

di Ercole Bonacina

● Il puro riscontro dei fatti è il miglior metro per giudicare dell'ultima crisi di governo e delle prossime elezioni (se il PSI non ci ripensa). I fatti sono questi.

L'emergenza, dopo il drammatico 16 marzo 1978, non si è affatto attenuata, né in politica né in economia. Anzi, è cresciuta. Il terrorismo e la delinquenza comune hanno inasprito i loro attacchi, Il malessere sociale è aumentato, se non altro per la stabilità delle cause che lo rendono teso. I segni di miglioramento dell'economia (forte attivo di bilancia dei pagamenti, stabilità del cambio, riduzione del tasso d'inflazione) sono rimasti isolati, cioè privi dei sostegni che ne facessero l'inizio di una sicura inversione di tendenza (ripresa produttiva e dell'occupazione), e quindi sono restati esposti a tutti i possibili pericoli di un'assai incerta congiuntura: tanto è vero che a gennaio è tornato in tensione il costo della vita e che la nuova crisi petrolifera ha trovato un'altra volta il paese impreparato a fronteggiarla.

Durante l'anno trascorso dal 16 marzo, la Democrazia Cristiana non ha modificato nessuno dei suoi tradizionali tratti di partito moderato. Scomparso Moro, è scomparsa la tensione unitaria, sia pur limitata al superamento dell'emergenza, che l'aveva indotta ad accettare la politica di solidarietà nazionale. Sul piano strettamente politico o di schieramento, l'insofferenza di rapporti collaborativi con il PCI ha ripreso il sopravvento sulle gravi ragioni nazionali che invece li imponevano. Sul piano programmatico, la tattica del ritardo e la pratica dell'opposizione dichiarata hanno rallentato, impedito e in ogni caso compromesso, l'attuazione di avanzate e concordate iniziative politico-legislative. Sul piano dei compor-

tamenti, l'esercizio del potere è proseguito con tutti i vecchi abusi a malappena contenuti dal controllo parlamentare, diventato più penetrante.

Il governo ha offerto la prova decisiva che un esecutivo di soli democristiani, o nel quale la DC sia egemone, non è minimamente idoneo a realizzare un programma elaborato con forze di diversa ispirazione politica. L'esperienza dell'ultimo anno, anzi, ha confermato che un simile esecutivo può solo agire come strumento della DC, e quindi invischiare le altre forze della maggioranza in una politica capace, nel lungo andare, di sottrarre a quelle forze la loro identità.

Fin qui, non sembra necessario rinforzare le affermazioni con richiami documentali. La storia e la cronaca dei dodici mesi passati dal marzo '78 sono note a tutti: e del resto nessuno ha contestato la fondatezza dei rilievi critici elencati dal PCI con puntigliosa precisione, quando ha deciso di prendere le distanze dal governo e di richiamare la DC al rispetto degli impegni assunti. Una sola constatazione può servire .A mano a mano che la DC faceva i suoi giochi permettendo intolleranze contro la stessa politica del confronto, tirando la giacca al governo, richiedendone una condotta da servitore del Principe, o contrastando in Parlamento leggi e iniziative nuove o bilanciando il confronto al centro con lo scontro nelle autonomie locali, a mano a mano che tutto ciò succedeva, la sola contestazione veniva dal Partito comunista italiano. Era contestazione vera e propria, fatta di rilievi e riferimenti precisi, di proposte alternative sempre compiute e sempre aderenti ai patti, anche se condotta col senso di responsabilità di chi vuol correggere per durare e non litigare per rompere.

Può dirsi altrettanto degli altri membri della coalizione? Al PRI è doveroso riconoscere una condotta rigorosa e coerente, sia sul terreno politico che su quello programmatico. Ha praticato la politica di solidarietà democratica restando attento ad evitare tutto ciò che potesse metterla a repentaglio, pur avendo forti motivi di divergenza da ambedue i partiti maggiori. Le sue posizioni sul programma economico triennale e sull'adesione allo SME sono state opinabili, ma si iscrivevano in una linea chiara e nota sin dall'inizio, con la quale si sapeva di dover fare i conti e che, in definitiva, esigeva un'attenta verifica delle linee opposte, con ciò stesso assolvendo un'assai utile funzione: tanto più che il programma economico triennale, discutibile per alcune scelte e alcuni silenzi, muoveva dall'originario documento Pandolfi, accolto con ben diverso interesse dalle parti politiche e dalle stesse parti sociali.

Il PSDI si è soprattutto segnalato per l'ansia di riconquistare un suo spazio politico, cercato in due direzioni: una, poco rilevante ai fini della politica di solidarietà nazionale, è stata il rilancio dell'area socialista, che ha trovato un PSI assai disponibile. L'altra è stata la famosa proposta della « crisi pilotata » e del « governo paritario », di cui però molti aspetti sono rimasti oscuri: sin dall'inizio, è sembrata più farina del sacco di Craxi che del sacco di Pietro Longo; è stata molto ambigua nella richiesta del governo paritario che è apparsa solo un modesto diversivo al problema di fondo posto dal PCI, cioè alla cessazione della discriminazione anticomunista.

Resta il PSI. Nella politica di solidarietà democratica o di unità nazionale, che del resto propose per primo, poteva e doveva operare da amalgama. Invece, ha tentato di mediare, ma più col fine di impedire lo svolgimento dell'asserito rapporto privilegiato PCI-DC che con quello di spianare la strada agli obiettivi della politica di unità. Ed anche nello svolgimento di questo ruolo di mediazione in negativo anziché in positivo, il PSI è stato molto più attento a distinguersi dal PCI, come era suo diritto di partito autonomo, che a criticare la DC, come era suo dovere di partito della sinistra. Gli effetti di questo improprio atteggiamento sono stati numerosi e tutti di rilievo: la politica di unità nazionale ne è risultata obiettivamente indebolita; la pressione da sinistra sulla DC è diventata incerta e squilibrata; la ricomposizione del quadro politico preesistente alla crisi sarebbe potuta avvenire sulla base di equilibri più arretrati e non certo più avanzati, come invece poteva accadere se la sinistra non fosse stata tanto divisa, durante tutti gli undici mesi del quarto governo Andreotti. E' ben vero che, mentre la crisi maturava e a crisi sopravvenuta, Craxi si è fieramente battuto per la ricostituzione dell'unità nazionale e, quindi, per scongiurare lo scioglimento delle Camere. Ma è anche vero che lo ha fatto perseverando nell'ambiguità della funzione di mediatore in negativo, assegnata al suo proprio partito. Il massimo di ambiguità è stato raggiunto quando il segretario del PSI e i suoi più diretti collaboratori (cospicue frange del partito non lo hanno seguito su questa strada) ha cominciato a insistere sull'incrocio delle opposte pregiudiziali DC-PCI, dividendo salomonicamente il torto, quando a tutti era noto che, di pregiudiziali, c'era solo quella democristiana contro l'ingresso del PCI nel governo.

Resta da dire dei comunisti. Ammettiamo pure che l'irrigidimento del PCI sia stato dettato, come si dice, dalla « rivolta » della base. E con questo? Cessa forse la legittimità politica e democratica della presa di posizione contro un corso politico ormai degradato? Semmai aumenta. L'avesse avuta, il PSI del centro-sinistra, questa capacità di raccogliere gli umori della base nei confronti della collaborazione sempre più deludente con la DC, l'intera sinistra, oggi, e lo stesso PSI, si troverebbero in ben diversa situazione. Ammettiamo pure che l'irrigidimento sia dovuto a pura convenienza di partito. Intanto, sembra giusto osservare che questa convenienza è stata a lungo trascurata, fino al pericolo di guasti altrimenti irreparabili. E poi, quando un partito di sinistra si difende, difende sempre l'intera sinistra: sarebbe stato così anche e vorremmo dire soprattutto del PSI, se a suo tempo si fosse difeso, come poteva. Il problema di chi volesse o non volesse le elezioni anticipate, a questo punto, non ha molto rilievo e sbaglierebbe chi pensasse di dargliene nel corso della prossima campagna elettorale. Il PCI ha detto tutto quello che poteva dire e offerto tutto quello che poteva offrire. L'« accomodatevi pure senza di noi », pronunciato da Berlinguer, è potuto apparire un diversivo solo a chi chiedeva che il PCI bevesse o affogasse.

A questo punto, le elezioni anticipate appaiono un male necessario: male, ma necessario. Il dilemma su cui dovranno decidere non sarà chi le ha volute e chi no, chi ne ha offerto e chi ne ha combattuo il pretesto, ma se esiste o non esiste una condizione di sfascio del paese, tale da esigere il concorso, esso sì paritario, di tutte le forze democratiche, per porre rimedio. Il punto è questo e non altro. Impasticciarlo con altri discorsi che non mantengano la DC con le spalle al muro, sarebbe fare un pessimo servizio alla democrazia.

■

Tribune politiche televisive

Un modesto problema

Nel corso della crisi di governo abbiamo avuto in televisione una lunga serie di Tribune politiche. Ma si è trattato soltanto della prima ondata dell'alluvione. Conviene prepararsi all'arrivo della seconda, se, come sembra inevitabile, ci sarà la sequenza delle Tribune elettorali.

Per due volte alla settimana, i partiti ci informano sulle loro posizioni, sui loro intendimenti e sui loro rapporti, in trasmissioni prive di un tema preciso ma in compenso governate da regole di ferro. Le regole, com'è noto, riguardano il numero dei partecipanti, la successione dei loro interventi, il tempo a disposizione di ciascuno (misurato in minuti e forse in secondi), e altre modalità di svolgimento; in modo che ogni formazione politica, anche quella numericamente più modesta, disponga delle stesse opportunità. L'organo che presiede alla formazione e all' applicazione di queste regole è la Commissione Parlamentare di vigilanza, alla quale è attribuito il compito di decidere tutto quanto riguarda le Tribune: in pratica la loro gestione. E' forse la sola Commissione Parlamentare che abbia la facoltà di produrre in proprio qualcosa che va sul mercato: e auguriamoci che il caso resti unico, perché diversamente (come dice spiritosamente Jader Jacobelli) la Commissione Sanità potrebbe essere incaricata di fare interventi chirurgici o la Commissione Industria di costruire automobili.

Dunque, garantiti dai regolamenti, i rappresentanti dei partiti si siedono intorno a un tavolo e in due minuti, rispondendo alle domande di un giornalista, esprimono in sintesi il loro pensiero. In due minuti si possono dare notizie sconvolgenti; ma argomenti complessi in due minuti non si possono svolgere, e questo spiega perché allo spettatore arriva precisamente ciò che lo spettatore si aspetta. E' difficile che capiti qualche imprevisto, che qualche battuta provochi reazioni fuori copione; se questa accade, ma accade molto di rado, è subito giudicato come un'imperdonabile impertinenza, una violazione del galateo.

Evidentemente, il messaggio della trasmissione è affidato al suo complesso e non a ciò che i singoli partecipanti dicono; e in realtà è racchiuso nell'immagine di un sistema capace di tollerare e di risolvere i propri conflitti e le proprie tensioni, e di raffigurare in questi conflitti e in queste tensioni le dinamiche dell'intero corpo sociale.

Questo è sostanzialmente vero, perché è vero che ai partiti e ai loro rapporti è assegnata in massima parte, nella nostra democrazia, la funzione di rappresentanza degli interessi e delle aspirazioni della collettività. Ma è una verità che non ha bisogno tanto di essere asserita quanto dimostrata, coi fatti, le decisioni, le scelte e l'esercizio del legittimo potere. Viceversa, ripeterla due volte alla settimana, con accompagnamento di sigle e rotazione di interpellanti, rivela una sospetta necessità di rassicurazione.

La verità è che le Tribune politiche, soprattutto in questi ultimi anni, si sono venute progressivamente alterando: da mezzo e occasione di comunicazione politica a segnale di una crisi di rappresentatività, di un malessere nei rapporti tra il sistema dei partiti e il corpo sociale. Ne è derivata un'esasperazione del garantismo, e insieme la propensione a operare, magari involontariamente, nel senso della neutralizzazione, del discorso desemantizzato, della ripetizione liturgica e dell'esorcisma.

Come si vede, il discorso tende a complicarsi e porterebbe lontano. Si può provare allora a porre il problema in un altro modo, per esempio così. E' necessario e conveniente costituire, recintandolo accuratamente, uno spazio riservato a professionisti della politica, in contrapposizione ad altri che professionisti non sono? E professionisti in quanto offrono della politica un'immagine regolamentata, canonica e rituale nella quale il messaggio consiste non di contenuti, ma di una forma? Non dice nulla il contrasto che stride tra questo giardinetto ben curato e la giungla che gli preme intorno?

L'Italia assiste da anni alla più sfrenata formazione e circolazione di opinioni; le cabine telefoniche, i bidoni delle immondizie e i cestini per i rifiuti sono entrati nel circuito dei media; i muri dei palazzi e le pareti delle aule scolastiche sono i materiali di una nuova letteratura. Naturalmente, c'è anche altro: per mesi, le prime pagine, i telegiornali e il mondo intero, nel corso del '78, hanno parlato delle Brigate rosse, anche se naturalmente è difficile immaginare un modo più atrocemente alternativo di fare informazione.

Ma questi estremi misurano purtroppo la latitudine di una realtà sociale sfilacciata fino all'estenuazione, di fronte alla quale la liturgia politica non basta più, occorre la politica. Per quel che conta e vale, Tribuna politica andava bene ai tempi in cui è stata inventata, ma oggi come oggi è un'istituzione anacronistica, forse largamente controproducente. La Commissione di vigilanza dovrebbe porsi il problema di abolirla. Questo non significa togliere ai partiti lo spazio radiotelevisivo che oggi loro spetta; significa soltanto trovare il modo di utilizzarlo meglio, un compito questo al quale la Commissione farebbe bene a rinunciare, per assegnarlo a professionisti della RAI. Ci sono tante soluzioni, non una sola, per questo che, fra tanti tremendi, appare come un ben modesto problema.

Roma: via Fani
un anno dopo
la strage

A un anno dalla strage di via Fani

La Dc commemora Moro abbandonandolo

di Italo Avellino

Il 16 marzo 1978 veniva consumato il più perfetto e misterioso delitto politico, che si sarebbe concluso il 9 maggio con l'assassinio del leader democristiano. Colpito, nel momento più delicato della sua strategia, l'uomo che da anni operava per dissolvere le distinzioni storiche fra DC e PCI, e per la « legittimazione » dei comunisti al governo. Cosa non c'è più, e cosa è rimasto della politica, della « terza fase », di Aldo Moro.

Un anno fa — dal 16 marzo al 9 maggio, da via Fani a via Caetani — veniva consumato il più grave, il più misterioso e, purtroppo, il più perfetto dei delitti politici: l'intera scorta — cinque uomini — massacrata in pochi secondi; il rapimento, il sequestro per 55 giorni, e l'assassinio a freddo di Aldo Moro.

Migliaia e migliaia di agenti di Pubblica Sicurezza, di carabinieri, di Guardia di Finanza, di agenti di custodia, e perfino interi reparti dell'Esercito coadiuvati da decine di elicotteri, inutilmente dispiegati durante quasi due mesi per cingere d'assedio la capitale e la sua grande periferia, venivano crudelmente beffeggiati il 9 maggio: il cadavere di Aldo Moro veniva « depositato » fra la sede nazionale del PCI e quella della DC che da soli e assieme pochi mesi prima avevano raccolto il 73 per cento dei suffragi dell'elettorato; che da soli e assieme avevano avuto, il 20 giugno 1976, il consenso di ben 26.800.000 italiani; che da soli e assieme avevano ottenuto 718 seggi sui 952 di Senato e Camera e il cui punto di sintesi e d'incontro era, appunto, Aldo Moro.

Con l'assassinio di Aldo Moro firmato « Brigate Rosse », non si è voluto soltanto eliminare l'uomo, il politico, il leader della DC, lo stratega, lo statista, ma anche recidere violentemente l'anello di faticosa congiunzione fra i due più grandi movimenti politici italiani che per quasi trent'anni si erano guardati e affrontati in cagnesco. Occorre ammettere, con molta franchezza, che « l'operazione » di via Fani del 16 marzo 1978 è ben riuscita sia sul piano « militare » (massacro della scorta, rapimento, sequestro, assassinio) che su quello « politico »: a un anno di distanza la DC e il PCI si sono divisi, e vanno alle urne — per le europee o per le elezioni politiche anticipate — in antagonismo.

Certo, l'opinione pubblica ha retto alla difficile prova. Certo, l'ordinamento istituzionale democratico non è stato scalfito come attestano le ripetute manifestazioni di solidarietà democratica in occasione di ogni crimine politico. Ma l'obiettivo di via Fani era la destabilizzazione delle istituzioni democratiche o la de-stabilizzazione del quadro politico? Se l'obiettivo era il primo, è fallito. Se, però, l'obiettivo vero era il secondo, è perfettamente riuscito. Di ciò occorre prendere coscienza, per riflettere, per pensare al domani. Per non concedere una vittoria totale a quelli che a via Fani e a via Caetani hanno firmato « Brigate Rosse ».

Il 16 marzo hanno anche « *assassinato la sua politica* » e non soltanto Aldo Moro, per ripetere una frase recente e molto citata dall'on. Flaminio Piccoli. « *La DC ha raccolto e portato avanti l'eredità morale di Aldo Moro* », afferma Benigno Zaccagnini commemorando il grande scomparso, un anno dopo. E nell'insieme è vero, almeno per quanto riguarda il segretario della DC se non proprio tutta la DC. Ma la parte *politica* della strategia della « Terza fase » di Aldo Moro, che fine ha fatto se si è alla rottura fra DC e PCI, se si va quasi certamente alle elezioni anticipate? « *Le ragioni che stanno al fondamento di quella politica* », della strategia della « Terza fase » di Aldo Moro, « *permangono intatte* » sostiene Giuseppe Vacca su *Rinascita* in una riflessione sul leader scomparso. Ma lo spirito, l'intenzione profonda di quella strategia — la « legittimazione « del PCI come partito (democratico) di governo — dov'è finita, se si va (quasi certamente) alle elezioni anticipate perché la DC non riconosce al PCI la « pari dignità » di entrare al governo?

Scomparso Moro, la maggioranza di governo per cui Moro aveva pazientemente lavorato per anni, e che era la base e il risultato più concreto della sua strategia, si è rapidamente, molto rapidamente, dissolta. Due settimane prima di venire rapito, Aldo Moro aveva affrontato i gruppi parlamentari democristiani riuniti, per rimuovere le forti resistenze all'ingresso del PCI nella maggioranza. Il 16 marzo 1978 col dibattito sulla fiducia al nuovo (vecchio) governo Andreotti doveva avvenire la ratifica ufficiale dell'impresa politica morotea. Avverrà, nella fretta e nell'emozione sconvolgente per il

➟

A un anno dalla strage di via Fani

massacro e il sequestro di Aldo Moro. Senza quel dibattito che avrebbe dovuto chiarire gli equivoci e le ambiguità persistenti. Il 16 marzo 1978 l'attesa non era per il voto di fiducia che avrebbe visto nella stessa maggioranba di *sì* — per la prima volta — la DC e il PCI, oltre agli alleati « tradizionali » della Democrazia Cristiana, PSI, PSDI, PRI. L'attesa era per le motivazioni che la DC per bocca di Zaccagnini (Moro) avrebbe dato all'avvenimento. E per le prospettive che si sarebbero sottintese. L'operazione di via Fani colpiva al momento giusto, terribilmente esatto, impedendo di lasciar capire quale sarebbe stato il passo successivo della strategia di Aldo Moro, dopo che era stato compiuto un passo importantissimo quale l' ingresso, « legittimato » dalla DC, del PCI nella maggioranza.

Quale sarebbe stata la tappa successiva nella strategia della « Terza fase » di Aldo Moro? C'è chi sostiene che era l'ingresso del PCI al governo. C'è chi lo nega. Nessuno è in grado di avere una risposta chiara e decisiva e non soltanto perché Moro non lo ha detto. Il moroteismo si è sempre ammantato di enigmi che erano gli spazi di manovra che consentivano allo stratega di avanzare, indietreggiare, sostare senza vincoli di tempo come si conviene ad ogni vero stratega che tiene celata la propria tattica, cioè l'azione. Quindi, se non si sa cosa pensava *fare* Moro dopo l'ingresso del PCI nella maggioranza, è perché non lo si poteva sapere essendo la tattica determinata volta per volta, a seconda dei fattori contingenti e degli sviluppi della precedente azione. La ricerca di cosa sarebbe successo in *concreto,* dopo che Moro aveva convinto la DC a « legittimare » il PCI nella maggioranza, non si può sapere, non si potrà mai sapere. Ogni versione non è attendibile.

Per contro, si può sapere — o decifrare — qual era l'obiettivo della strategia di Aldo Moro, detta della « terza fase ». Voleva il compromesso storico, affermano gli uni. Voleva restaurare l'egemonia democristiana gravemente indebolita cal referendum del 1974 e con le elezioni regionali e amministrative del 1975. Personalmente siamo di un altro parere poiché la strategia di Aldo Moro risale a molti anni addietro, al 1968-69 quando di compromesso storico ancora non si parlava, quando ancora non vi erano stati gli scossoni elettorali. Tant'è che Moro parla di « terza fase » essendo la *strategia dell'attenzione* la prima, la *strategia del confronto* la seconda. Una strategia una e trina .

A noi pare che la strategia di Aldo Moro del 1976 somigliasse moltissimo a quella del 1876 di Depretis, lo statista del cosiddetto *trasformismo;* che l' essenza della strategia morotea fosse un *neo-trasformismo,* nella sua accezione più nobile. Il trasformismo pensato da Depretis aveva lo scopo di « *dissolvere la distinzione storica fra destra e sinistra* ». Se ci si attiene a questa definizione, e non alle sue deleterie applicazioni, anche Aldo Moro tendeva a dissolvere le differenze storiche fra destra (DC) e sinistra (PCI). Per ripetere i *connubi* dell'Ottocento, o *coalizioni* del Novecento? Per giungere all'*alternanza* di partiti nella gestione del potere, immettendo aria fresca e consolidando la democrazia repubblicana? Non si sa; è probabile che Moro lavorasse sulle due ipotesi, intercambiabili, comunque, dopo la cosiddetta « legittimazione » del PCI nell'area governativa.

L'opera, la fatica, il sacrificio, di Aldo Moro non è andato, in ogni modo, completamente disperso nonostante le attuali vicende, la rigidità della DC, il ricorso alle elezioni politiche anticipate dopo poco più di metà legislatura. Il PCI e la DC sono già stati in maggioranza assieme. Al Quirinale è salito un presidente socialista per la scelta, determinante, del PCI cui la DC ha dovuto cedere. Eppoi, seppur senza esito, c'è stato per la prima volta un presidente del consiglio incaricato non democristiano. No, non tutto di Aldo Moro è andato perso. Qualcosa si muove, impercettibilmente, come amava Moro: un piccolo passo avanti tale da non sconvolgere gli equilibri, ma allo stesso tempo tale da aprire nuove prospettive.

I. A.

Commissione internazionale permanente dei parlamentari

Importante iniziativa per la pace

di Nino Pasti

Nei giorni dal primo al 5 marzo si sono riuniti a Quebec 38 parlamentari di 15 diversi paesi del mondo per discutere il ruolo e la struttura di una « Commissione Internazionale Permanente dei Parlamentari » e per tracciare un piano d'azione realistico ed efficace per i lavori di questa Commissione, lavori che saranno centrati sui grandi temi di urgente attualità quali il disarmo, la distensione, lo sviluppo, l'educazione.

La riunione ha avuto luogo su invito del deputato Guy Bisaillon con il pieno appoggio di tutte le autorità politiche e governative nel Paese. I parlamentari sono stati ricevuti al loro arrivo dal Presidente dell'Assemblea Nazionale e si sono incontrati con i ministri della Riforma elettorale e parlamentare, degli Affari Sociali, dell'Immigrazione, delle Comunicazioni.

I partecipanti coprivano tutte le aree geografiche e politiche del mondo, dall'Australia al Portogallo, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dall'India allo Sri-Lanka al Vietnam, dalla Costa Rica al Messico, dallo Yemen Democratico alla Guinea.

L'orientamento della Commissione è stato chiaramente illustrato dal deputato Bisaillon e dal Presidente del Consiglio Mondiale della Pace, l'indiano Romesh Chandra: tutti i parlamentari di qualunque partito e di qualunque sistema politico che hanno il comune interesse di promuovere la soluzione dei gravi problemi che confrontano l'umanità e che minacciano di far esplodere il mondo, debbono riunire le loro forze, scambiare informazioni circa le loro esperienze, sensibilizzare l'opinione pubblica dei loro Paesi ed influire sui loro governi sia per scongiurare una catastrofe sicuramente senza precedenti e, probabilmente, senza seguito per la materiale distruzione dell'umanità, sia per porre rimedio all'attuale, grave, pericoloso stato di ingiustizia sociale in un mondo nel quale enormi ricchezze ed energie vengono investite in armamenti e forze armate, mentre una considerevole parte dell'umanità manca di cibo, di acqua potabile, di ospedali, di scuole.

Il programma di massima concordato prevede una riunione mondiale della Commissione che potrebbe aver luogo a Quebec, preceduta da riunioni preparatorie più ristrette che potrebbero aver luogo a Washington, a Mosca, nell'America Latina e in India. Di massima i temi del disarmo e della distensione dovrebbero essere trattati nelle capitali delle due grandi potenze, mentre sviluppo e educazione dovrebbero essere approfonditi in India e nell'America Latina. Il Consiglio Mondiale della Pace prenderà accordi con i paesi interessati per fissare il calendario e l'ordine del giorno dei lavori.

Durante la riunione sono stati discussi ed approvati tre documenti sui seguenti argomenti: disarmo, distensione, sviluppo. Ho fatto parte del comitato di redazione finale del documento sulla distensione.

Nei miei interventi ho trattato in particolare i temi del bilanciamento delle forze armate USA-URSS, NATO-Patto di Varsavia e la necessità di combattere la propaganda bellicista della NATO, dimostrando sulla base di una documentazione ufficiale americana come la propaganda di una pretesa minaccia militare dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia non abbia nessun fondamento reale. La verità è che le forze del Patto di Varsavia sono notevolmente più deboli di quelle della NATO. Ho citato due documenti ufficiali americani, uno dei servizi informazioni — CIA — e uno dell'Agenzia per il Controllo dell'Armamento e del Disarmo — ACDA —. Dai due documenti risulta che nei dieci anni che vanno dal 1967 al 1976 l'Unione Sovietica ha speso per forze armate soltanto il 9% delle analoghe spese degli Stati Uniti e il Patto di Varsavia soltanto il 73,6% della NATO. Occorre inoltre tener conto che le valutazioni delle spese sovietiche sono arbitrariamente molto gonfiate rispetto alla realtà, come si deduce sicuramente dal documento CIA, nel tentativo di giustificare il preoccupante crescendo degli investimenti militari degli Stati Uniti: 1.200 miliardi di dollari (a valore costante del 1975) nei dieci anni considerati e 138 miliardi e 400 milioni di dollari richiesti per il bilancio del 1980.

Bisogna infine tener conto che dopo il 1968, epoca degli importanti scontri di frontiera fra Cina ed Unione Sovietica, l'antagonismo fra queste due nazioni è stato giudicato così profondo dagli Stati Uniti, da consentire loro di variare sostanzialmente la loro strategia difensiva. Prima di questo periodo gli americani giudicavano di aver bisogno delle forze armate necessarie per combattere contemporaneamente due guerre maggiori, una in Europa ed una in Asia, più una guerra minore a Cuba. Era la strategia chiamata delle due guerre e mezzo. Dopo il 1968 gli Stati Uniti prevedono di dover combattere contemporaneamente soltanto una guerra maggiore in Europa ed una minore a Cuba. E' la strategia chiamata di una guerra e mezzo. In altre parole la profonda ostilità fra Unione Sovietica e Cina ha ridotto praticamente a metà le esigenze difensive degli Stati Uniti, mentre ha, simmetricamente, raddoppiate quelle dell'Unione Sovietica. In questa situazione, perfino le esagerate valutazioni americane dimostrano chiaramente che le forze sovietiche e del Patto di Varsavia non possono che essere difensive in Europa e difensive in Asia mentre le forze militari degli Stati Uniti e della NATO eccedono di gran lunga quelle che sarebbero necessarie alla difesa e alla sicurezza dei paesi dell'Alleanza Atlantica.

■

Una settimana al ricevitore di « Prima Pagina » Radiotre

Il telefono brontola

di Italo Avellino

Nell'ultimo numero di *Linus,* Lietta Tornabuoni, che al pari di molti altri giornalisti è stata di turno alla rubrica « Prima Pagina » di *Radiotre* (ore 7,30-8,25) ad illustrare per venti minuti le prime pagine dei quotidiani, e a rispondere in diretta ai radioascoltatori per altri 40 minuti, conclude che « *piange il telefono* ». Avendo vissuto la stessa esperienza per *Astrolabio* nei giorni scorsi, la mia conclusione è che il telefono non piange, ma brontola.

Brevemente: come funziona il meccanismo di questa rubrica (forse la sola realizzata in diretta) vanto di *Radiotre* anche perché ha uno degli indici di dimento più alti dell'intera rete radiofonica della RAI? Il giornalista — di turno dalla domenica mattina al sabato — illustra dapprima le notizie più in evidenza sui quotidiani, e quelle che egli ritiene di segnalare. Dopo di che entra in contatto diretto con la gente, con gli italiani. Una telefonata dietro l'altra a mozza fiato per chi deve rispondere saltando da un argomento all'altro, il più sovente inatteso nel taglio o nell'intenzione. Perché se ci sono quelli che chiedono molto chiaramente cosa vogliono, o su cosa intendono esprimere il loro parere, ve ne sono altri — e non pochi — che per imbarazzo, o per astuzia, mascherano le loro vere intenzioni, e lo scopo vero della domanda. Per cui la parte più impegnativa per il giornalista non sta nella risposta che ognuno dà secondo il proprio volere e sapere, ma nel decifrare esattamente, nella sua essenza, la domanda. Ed è molto importante capire poiché le domande-risposte sono come le ciliege, spesso: una tira l'altra, la successiva.

Mi è capitato ad esempio con lo scandalismo: da una domanda, chiaramente di un democristiano o di un elettore democristiano (pareva addirittura che leggesse la sua domanda) su Gui e sui giornalisti che lo avevano accusato ingiustamente per mesi e mesi, le domande seguenti si sono estese al « malcostume » dei giornalisti. Per concludersi con una sventagliata di proteste di radioascoltatori contro Gustavo Selva direttore del GR-2, accusato — con dovizia di dati in verità — di fare propaganda alla DC per mezzo del suo radiogiornale. Per cui da una telefonata a difesa del democristiano Gui, si è giunti, in poco tempo, all'accusa al democristiano Selva.

A me è capitato di ricevere in media trenta telefonate al giorno nei quaranta minuti a disposizione (media una ogni 1,5/2 minuti). Stando ai tecnici, pare sia un alto indice di gradimento per il giornalista. Ma, purtroppo, non si ha il tempo materiale di rispondere a tutte e trenta le telefonate. Come avviene la selezione, allora? Mentre è in corso la trasmissione (lettura dei quotidiani) gli utenti chiamano, e rispondono loro delle telefoniste che segnano su schede nome, numero telefonico, argomento, località. Quando termina la lettura delle prime pagine (ore 7,50) le telefoniste richiamano gli utenti che si sono prenotati o che si prenotano in trasmissione, e vengono inseriti in diretta appena il giornalista ha terminato la risposta (breve) alla domanda (non breve) di un radioascoltatore. Personalmente ho tenuto una media di otto risposte su circa 30 richieste, pari al 27 per cento di radioascoltatori esauditi. Con un dialogo, per singolo utente, di cinque minuti circa fra domanda e risposta.

Da dove vengono le telefonate? Il 35 per cento dal Nord. Il 50 per cento dal centro con una prevalenza di Roma (33 per cento). E il 15 per cento dal Sud. A parte il caso di Roma la cui incidenza è certamente dovuta all'agilità per i romani di poter omettere lo 06 (prefisso di Roma), le telefonate vengono da ovunque, San Marino incluso. Con una assenza, almeno per quando ci sono stato io: nessuna telefonata dalla Sardegna. *Radiotre* non giunge nella « sperduta » isola?

E veniamo agli argomenti proposti dai radioascoltatori, condizionati ovviamente dagli avvenimenti. Scarsissime le telefonate sulla politica estera: riflesso della disattenzione dei quotidiani che si occupano soltanto di quegli avvenimenti internazionali che hanno una qualche attinenza vicina o lontana con la « provincia » Italia? Forse. A parer mio conseguenza pure della ineducazione, in fatto di politica estera, dei partiti italiani, molto distratti in verità sulle questioni internazionali e molto presi dai loro particolarismi nazionali (o provinciali?). Una delle impressioni che ho ricavato da questa stimolante esperienza a « Prima Pagina » di *Radiotre,* è una provincializzazione « del politico » nell'opinione pubblica.

Ma vediamo nel dettaglio quali domande venivano poste o affioravano secondo una suddivisione che qui non può che essere estremamente schematica, e riferendosi all'argomento prevalente poiché spesso una domanda è fatta di molte domande (ma mi sono capitate anche da parte di uno stesso utente, più domande che in realtà erano una sola).

Ecco le domande che sono state poste, in percentuale rispetto al totale delle domande proposte: 19% delle domande erano sulla crisi di governo; 8,5% soltanto sul PCI (chiaro che se ne parlava anche nelle domande sulla crisi); 8% sul terrorismo; 8% sui problemi sindacali (scioperi, disoccupazione, pensioni, eccetera); 7% sugli scandali e il malcostume; 6% sulla DC (esclusi i riferimenti alla crisi di governo); 6% su problemi della democrazia; 5% sui giornali (scandalismo, obiettività, ecc.); 5% sulla Chiesa; 4% delle domande erano su: Napoli (non solo virosi), problemi della donna, e... Gustavo Selva (proteste); 3,5% sui programmi TV; 3% sulle questioni di macro-economia; 3% sul PSI; 2% su sesso e su antisemitismo; più altre domande singole: nucleare, problemi locali, eccetera.

Infine, alcune brevissime considerazioni e impressioni sui radioascoltatori-corrispondenti: prima di tutto il tono sempre molto ben contenuto — direi educato — anche nei momenti di dissenso; il bisogno, manifesto, di partecipazione non passiva; la richiesta di informazioni per capire meglio. Ecco la costante: cercare di meglio comprendere anche quando era chiara la parte o la partigianeria di chi chiedeva. Poche manifestazioni — nel mio caso — di botta e risposta a distanza fra ascoltatori (« *vorrei rispondere al signore di Messina...* », o simili). In genere domande per niente facili; direi in crescendo e sempre più impegnative. Qualunquismo? Ce ne era, ma molto velato e di rado, almeno nel mio caso.

■

Napoli: militari del reparto sanità disinfettano gli ambulatori Inam e Empas

Napoli 1979: vecchi e nuovi benefattori

di Marcello Vittorini

● Il male oscuro, a Napoli, ha riportato l'attenzione della gente sui fatti reali, sulle promesse non mantenute, sui quattrini non spesi, sulle opere non realizzate, sulle responsabilità e sulle colpe di chi non ha rispettato gli impegni solennemente assunti.

Si è ripetuta, senza alcuna apprezzabile variazione, la recita di sempre: dichiarazioni, promesse, visite a Napoli di ministri, personaggi autorevoli, scienziati nazionali ed esteri, trasferte a Roma di politici, sindacalisti ed amministratori locali, servizi radiotelevisivi e giornalistici tanto realistici da apparire poco veritieri. Le cose da fare sono quelle di sempre: quelle puntigliosamente elencate in occasione del colera (di quello del 1895, non di quello del '73) e successivamente ripetute in occasione delle ricorrenti calamità, riverniciate ed aggiornate per risolvere l'emergenza del giorno. E' stato rilevato e condannato il ritardo nella esecuzione delle opere e nella spesa dei fondi disponibili e si sono individuate le relative responsabilità. Ma tutto ciò è avvenuto in una atmosfera rassegnata ed ovattata, come se tutti temessero, dicendo chiaramente e forte tutto quel che c'era da dire, di incrinare il sottile cristallo di un equilibrio labile, da mantenere ad ogni costo.

Certo non bastano la caduta del governo Andreotti e la fine delle « larghe maggioranze » a cancellare cinque anni di tolleranza, di compromessi tattici, di ammiccamenti, di dispute pseudo-ideologiche, di inviti alla « unità nazionale » ed alla reciproca collaborazione, di rospi ingoiati sorridendo e di tentativi volti a contenere la giusta rabbia popolare, durante i quali la parte peggiore della DC ha recuperato credibilità, senza minimamente rinunciare al potere ed all'arroganza di sempre, mentre i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali hanno subito un preoccupante processo di divisione interna e di progressivo distacco dalla realtà sociale. Tuttavia la drammatica vicenda di Napoli ripropone la necessità di superare la fase di tregua (in attesa di una evoluzione solo sperata del quadro politico), individuando con la massima chiarezza possibile quello che si deve e si può fare, tenendo conto del fatto che in questi anni la situazione sociale, occupazionale e produttiva di Napoli e del Mezzogiorno si è ulteriormente degradata, fino ai limiti del collasso e dell'esplosione ed accollandosi anche — se ed ove necessario — la responsabilità di una serena autocritica.

La necessità di avviare, partendo da Napoli, una lunga ed impegnativa opera di riqualificazione e di risanamento della « qualità urbana » del Mezzogiorno era stata riconosciuta fondamentale fin dal momento in cui il colera, ormai più di cinque anni orsono, riemerse drammaticamente da un passato che ormai tutti ritenevano sepolto. In quell'occasione apparve evidente lo stretto legame fra il soddisfacimento della « domanda sociale » di case, di servizi, di mobilità, e l'efficienza del sistema produttivo.

Infatti le tensioni sociali che in fabbrica si scaricavano in forme incontrollabili di micro-conflittualità, di assenteismo, di deresponsabilizzazione, molto spesso nascevano ed erano alimentate, fuori della fabbrica, da condizioni di vita sub-umane ed inaccettabili.

Già allora si delineavano chiaramente i rischi del « dopo colera »: infatti dopo ogni calamità c'è sempre qualche « benefattore » che si candida per affrontare e risolvere antichi e nuovi problemi: ovviamente appropriandosi dei finanziamenti disponibili ed assicurandosi grossi vantaggi economici e di potere.

Dopo il colera del 1895 il ruolo del « benefattore » fu svolto dalla speculazione fondiaria, che, proponendo case più salubri, ingrassò prima con il risanamento e successivamente con il massacro di Posillipo, del Vomero e dei Colli Aminei: da circa dieci anni il potere aziendale, sotto la guida dell'IRI, si candida, specialmente a Napoli, per svolgere lo stesso ruolo, proponendo nuove città, « sistemi urbani complessi », « quartieri modello ». Con l'occasione del colera l'offensiva fu ripresa in maniera massiccia, ma, fortunatamente, con scarsi risultati: l'ITALSTAT riuscì

ad ottenere in concessione il risanamento di Palermo (con una convenzione firmata presso l'allora ministro delle poste, il fanfaniano Gioia, con il Presidente dell'ITALSTAT, il fanfaniano Bernabei, con il Presidente della Cassa per il Mezzogiorno e con i rappresentanti del Comune di Palermo).

Oggi, invece, sembra che tale candidatura possa essere accettata, (con l'avallo dei sindacati e con la supina acquiescenza degli organismi elettivi) e si parla della eventualità di affidare all'ITALSTAT il compito di mettere in piedi un complesso marchingegno di programmazione, di progettazione, di appalti, di subappalti, di cottimi, di consorzi di imprese, di direzioni dei lavori, di espropri ecc., per « guidare » la realizzazione di grossi programmi di opere pubbliche e di risanamento urbano con lo scopo dichiarato di « realizzare quartieri modello ». Insomma i tentativi effettuati dall'IRI fin dal 1968 per ottenere grosse e lucrose commesse pubbliche, utilizzando il sistema della « concessione », starebbero per essere coronati da successo. Proprio a Napoli. Proprio in una città governata dalle stesse forze politiche che in passato si opposero — giustamente e motivatamente — a tale disegno e che già hanno dovuto accettare, sia pure con alcune correzioni, il programma del nuovo Centro direzionale (altro cavallo di battaglia dell'IRI).

Certamente, di fronte al dramma occupazionale, abitativo, igienico-sanitario e sociale di Napoli non si può disquisire su questioni giuridico--istituzionali, ma ci sono alcuni problemi che, comunque, vanno impostati e risolti, se si vuole evitare il rischio che una decisione affrettata si trasformi in un « boomerang » esplosivo. Vediamoli per punti.

1) L'affidamento all'ITALSTAT dei compiti richiamati, al di là di generiche dichiarazioni di disponibilità di tale azienda a seguire le indicazioni degli organismi elettivi, di fatto toglierebbe al Comune ed alla Regione, « liberandoli » dalle loro più qualificanti funzioni, ogni rappresentatività ed ogni responsabilità nei confronti dei cittadini. Se si vuole questo, lo si dica chiaramente.

2) L'ITALSTAT, anche se fa finta di esserlo, non è un « benefattore »: conta soltanto di lucrare su tutti i « passaggi » e su tutte le intermediazioni (e, con l'occasione, su eventuali speculazioni fondiarie ed edilizie), acquisendo così anche un notevole « potere » in termini più squisitamente politici (di rappresentanza, di formazione del consenso, di distribuzione più o meno clientelare di incarichi e di sub-appalti, di trattative fra i diversi « padrini » di partito ecc.). Il tutto, ovviamente, con un notevole aumento dei costi di realizzazione e dei tempi relativi. Come è avvenuto per lo sciagurato programma affidato per legge all'ITALPOSTE circa 5 anni fa, di cui ancora non si conosce lo stato d'avanzamento e che, comunque, ha portato alla realizzazione di ignobili edifici di latta, tutti uguali, molto più costosi di quelli tradizionali, localizzati nei vari Comuni con la stessa logica con cui un bambino lancia i coriandoli a carnevale.

3) Per una efficace politica delle opere pubbliche, non sempre il criterio del « consorzio di imprese » è il più vantaggioso ed efficiente (come risulta dalla esperienza negativa del progetto speciale n. 3) e comunque è sempre necessaria una assoluta trasparenza delle aggiudicazioni.

Per le opere di risanamento è indubbiamente più qualificata la piccola e media impresa, anche cooperativa: guai se anche nel settore delle costruzioni si ripetessero gli errori assurdi commessi allorché tutto si sacrificava — anche la logica più elementare — al mito della grande industria e delle economie di scala, che oggi è crollato ignominiosamente.

A meno che dietro la proposta di realizzare i « quartieri modello » non si nasconda il vecchio disegno di demolire e ricostruire interi quartieri, su cui si basava il Piano Regolatore predisposto da Servidio e profondamente modificato a seguito di una imponente mobilitazione politica e popolare. Anche in questo caso, se si vuole — o si intende accettare — ciò, occorre dirlo chiaramente.

4) Indubbiamente l'azione della Regione e del Comune nella pianificazione e nella progettazione degli interventi, specie per ciò che riguarda il risanamento di Napoli, è stata carente: le giustificazioni di ciò esistono e sono largamente comprensibili. Tuttavia si poteva fare e, soprattutto, si può fare di più.

In un quadro di precise scelte, formalizzato: nell'indispensabile adeguamento del piano regolatore (da perseguire anche gradualmente, con varianti parziali); nella conoscenza precisa della realtà (con analisi che possono partire da alcune situazioni prioritarie, sviluppando l'iniziativa già avviata per i centri minori della estrema periferia); nella predisposizione di un preciso programma di progettazioni e di realizzazioni; ci può essere spazio anche per le aziende IRI. Le quali, tuttavia, devono innanzi tutto svolgere il loro ruolo istituzionale, concentrando capitali e capacità aziendale (se l'hanno) nel potenziamento della struttura agricola ed industriale di Napoli e della Campania.

5) I sindacati, a Napoli, sono oberati da responsabilità e da compiti giganteschi: hanno dovuto in qualche modo contenere la giusta rabbia degli occupati e dei disoccupati, hanno dovuto contenere — o almeno tentare di contenere — le crescenti spinte all'autonomismo corporativo, hanno dovuto svolgere un ruolo di « mediazione sociale » enormemente al di sopra ed al di fuori della loro funzione istituzionale. Su di essi, inoltre, si scaricano tensioni — come nel caso dell'Alfa Sud — provocate da un ritardato adeguamento delle strutture rappresentative alla realtà della fabbrica e del « territorio ». Di conseguenza è più che comprensibile la loro giusta pretesa che, comunque, siano creati nuovi posti di lavoro e si metta mano, contemporaneamente, alla non più rinviabile opera di « riqualificazione » della città e della residenza: pertanto non si può certo far carico ai Sindacati della loro disponibilità ad accettare qualsiasi intervento che, almeno nelle promesse, risponda a tali esigenze. Come è stato per la Università a Monte S. An-

gelo, per il nuovo centro direzionale, per il restauro degli edifici monumentali, per l'affidamento « a scatola chiusa » a Consorzi di imprese delle opere relative al progetto speciale n. 3 per il disinquinamento del Golfo di Napoli, che, dopo cinque anni, ancora è sulla pista di decollo.

Tuttavia la posta in gioco è oggi molto più alta: accettare le proposte dell'ITALSTAT significa infatti distruggere una linea politica costruita faticosamente in dieci anni di mobilitazione di massa, con il determinante apporto dei sindacati.

Una linea politica basata sul rifiuto di condizionamenti imposti alla collettività dal potere aziendale, sul potenziamento degli organismi elettivi, sulla necessità di soddisfare, innanzitutto, il diritto alla casa ed alla città dei lavoratori e dei ceti meno abbienti.

Una linea politica che è stata offuscata, in questi anni in cui allo scontro sulle cose si è sostituito il confronto (inutile e defatigante) sulle parole, da un crescente rigurgito di interessi e di privilegi particolari, ma che deve essere ripresa ed attuata con un forte movimento di lotta e di consapevolezza. Perché gli organismi elettivi devono ottenere i finanziamenti necessari e devono essere in grado di utilizzarli. Liberandosi gradualmente dai condizionamenti imposti dalla pesante eredità del passato, ma anche dalle vischiose trattative con coloro che hanno pesanti responsabilità e che approfittano della situazione attuale per mantenere, come sempre, « le mani sulla città ».

M. V.

Imprese in crisi

Prodi vuol salvare tutto Anche i privilegi

di Giorgio Ricordy

Di fronte alla disastrosa situazione di tre grossi gruppi industriali, la classe dirigente dc cerca ancora soluzioni che salvino tutto: l'attività produttiva, il sistema finanziario ed anche la porzione di potere clientelare che spetta ai vari padrini politici.

● Dopo i suggestivi richiami al « Medio Evo prossimo venturo » e quelli provocatori e ambigui al nuovo Rinascimento, probabilmente varrà la pena tentare un confronto tra l'epoca corrente e quella che, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, vide la nostra civiltà impegnata in guerre di successione, in conflitti religiosi, in rivolgimenti sociali tali da preparare il terreno alle grandi rivoluzioni d'America e di Francia. Uno dei caratteri salienti di quel remoto periodo fu infatti il pullulare dei privilegi elargiti a nobili e meno nobili famiglie, di balzelli imposti per convenienze private di principi e viceré, e, in Italia, il disperdersi nelle nebbie più lontane del concetto e dell'autorità dello Stato. Concetto e autorità che, per esistere, dalla polis greca allo Stato borghese, hanno sempre avuto bisogno, sopra ogni altra cosa, di un riferimento incontestabile alla certezza della legge.

Ecco, la certezza della legge, ai giorni nostri, molti episodi fanno pensare che sia perduta. E l'occasione per considerazioni siffatte viene fornita da un ambito legislativo che non è certamente fra i più trascurabili, poiché si tratta nientedimeno che dell'asse portante del sistema: quello economico. Come deve funzionare l'economia, con quali riferimenti di quadro, con quali prospettive, con quali limiti e con quali funzioni, su quali sostegni e su quali garanzie la attività produttiva possa fare affidamento, tutto ciò è perduto da tempo; che i responsabili fossero gli eurodollari o la situazione medio-orientale, gli emigrati arabi o il *dumping* dei paesi dell'Est, l'esportazione clandestina di capitali o le rivendicazioni dei sindacati, fatto sta che da dieci anni a questa parte, salvo occasionali *ripresine,* il sistema produttivo italiano (ma non è poi un problema solo italiano!) si è andato progressivamente e inarrestabilmente deteriorando. Il vento nuovo che per qualche tempo è sembrato soffiare dopo il 20 giugno, oggi lo si può vedere con puntualità, non solo non ha cambiato il corso degli eventi, ma sembra addirittura aver ingarbugliato certe situazioni in maniera paradossale. E se potessimo guardare vicende che ci riguardano tanto direttamente con sufficiente distacco, sapremmo individuare nei meccanismi attualmente in funzione un che di patetico e di grottesco.

Quello che è accaduto dal 20 giugno in poi, infatti, potrebbe riassumersi in un atteggiamento della vecchia classe politica democristiana che suonerebbe press'a poco: « Fin'ora abbiamo potuto fare di testa nostra e per il nostro comodo; adesso abbiamo bisogno anche di voi, comunisti, socialisti, sindacati, classi lavoratrici; perciò dateci la vostra fiducia, dateci il vostro appoggio, e vedrete che faremo i bravi, non commetteremo più gli errori di una volta ». Ma « fare i bravi », per lorsignori, ha significato ancora una volta non rinunciare a niente, non perdere né potere né privilegi, evitare qualunque sostanziale modifica dell'assetto sociale ed economico del paese. E poiché la situazione è ormai tale da non poter essere salvata senza profondi cambiamenti, ecco che i tentativi di Andreotti e dei suoi ministri non risultano altro che patetici e grotteschi pasticci.

Il nuovo corso dell'economia italiana doveva fondarsi su tre pilastri fondamentali, ai quali, per immediato supporto, ne sono stati aggiunti in un secondo tempo altri due: i primi erano la riforma fiscale, la legge per il Mezzogiorno e la legge per la ristrutturazione e riconversione industriale; ad esse, verificatene l'insufficienza, si sono poi aggiunti i decreti sul risanamento finanziario delle imprese e quello per la gestione commissariale delle stesse. Bene, mettendo da parte la riforma fiscale, la cui efficacia è ancora tutta da dimostrare, il *corpus* rappresentato dagli altri quattro provvedimenti risulta, allo stato attuale, talmente ingarbugliato, talmente contraddittorio nelle sue varie componenti, talmente indecifrabile, che nonostante il primo di essi risalga ormai a più di due anni fa, ancora nessuna applicazione pratica se ne è ➜

potuta avere; anzi, le discussioni in proposito diventano rissa.

Ultimo, in ordine di tempo, a vedere la luce è stato il decreto Prodi per la gestione commissariale di imprese in crisi. Profondamente modificato rispetto alla versione ministeriale dall'energico intervento della sinistra, il testo attuale seguita ad essere oggetto di violenti scontri fra i partiti, sicché sembra verosimile il rischio che l'approvazione definitive non possa aversi nei termini stabiliti. D'altra parte lo scontro avviene su un aspetto fondamentale della legge: sull'articolo che definisce quali sono le imprese su cui la legge deve avere applicazione. Ora tutti sanno che questa legge, come l'altra che istituisce la possibilità di costituire consorzi bancari per il salvataggio di imprese indebitate, nasce fondamentalmente per fronteggiare le situazioni in cui si trovano tre gruppi industriali: la Sir, la Liquichimica, la Maraldi. Ciascuno dei tre gruppi rappresenta un caso a sé stante, con connotati produttivi e finanziari propri e, di conseguenza, con necessità di intervento differenziate: è ben comprensibile che la formulazione di una legge dello Stato, valida cioè per tutti i soggetti di diritto, scada nel bizantinismo più assurdo e nella paralisi se la si vuol concepire su misura per un caso particolare. Già in occasione della discussione della 675, quella famosa legge che doveva dare il via alla riorganizzazione di tutta l'industria italiana e su cui tante speranze e tante battaglie erano state impostate, avvenne qualcosa di simile con l'introduzione, all'ultimo momento, di un comma che venne battezzato appunto « comma Montedison », finalizzato a piegare la legge alle specifiche esigenze di quel gruppo. La 675 è oggi una legge defunta senza aver dato vita ad uno solo dei finanziamenti che intendeva promuovere.

Oggi, difronte alla disastrosa situazione di tre gruppi industriali (uno dei quali rappresenta il 20 per cento della produzione chimica nazionale) la classe dirigente democristiana cerca ancora delle soluzioni che salvino tutto: l'attività produttiva, l'assetto imprenditoriale, il sistema finanziario e la porzione di potere clientelare che, per antica tradizione, spetta ai padrini politici. E nel patetico tentativo di tale gattopardesca operazione, gli stessi promotori delle leggi non riescono più a trarsi di impaccio. La legge che istituisce i consorzi contenta le banche, ma solo a condizione che si modifichi la 675; ma se si modifica la 675, non ha più senso la legge sulla gestione commissariale; e se il commissario deve aver mano libera sulle sole aziende in passivo, basta che il padrone metta i suoi soldi in un'altra società per riuscire a scaricare sullo Stato tutti i problemi mantenendo intatti tutti i privilegi; ma se il commissario deve agire anche sulle aziende sane collegate a quelle in crisi, basta che una azienda di un gruppo vada male perché tutto il gruppo cada nelle mani del commissario; e, ancora, quali tutele per i creditori di aziende indebitate?, quali conseguenze per il sistema bancario se dovessero registrare in perdita i crediti accordati a tutte le aziende in crisi?, quali reazioni da parte di altri colossi carichi di problemi come Eni e Montedison, se si salvassero Liquichimica e Sir? E così via, gli interrogativi potrebbero susseguirsi all'infinito, perché la situazione dell'intero sistema sprofonda ormai in contraddizioni talmente inestricabili da non consentire soluzione alcuna senza quelle profonde modifiche che pure tutti avevano affermato di voler introdurre. Ma posti dinnanzi all'incalzare dell'emergenza economica e delle richieste delle classi lavoratrici, gli uomini della Democrazia cristiana, che siano politici di vecchia tradizione dorotea o tecnocrati di recente formazione, altro non sanno fare che paralizzarsi a vicenda in un grottesco gioco delle parti.

Guardando a simili situazioni viene alla mente il riferimento iniziale agli anni del rococò e del manierismo, del pullulare dei privilegi di casta destinati ad entrare in conflitto fra loro, delle abiette miserie popolari e delle smaglianti ostentazioni di ricchezza, dei fasti delle corti nobiliari sorretti da debiti giganteschi per far fronte ai quali l'unica soluzione era poi scatenare una guerra.

Gaetano Salvemini, descrivendo la situazione della Francia del 1700, alla vigilia dell'onda rivoluzionaria, dopo aver descritto minuziosamente il groviglio di franchigie e privilegi di cui fruivano le classi dirigenti, conclude scrivendo: « La Francia manteneva così e pagava due organizzazioni amministrative diverse: la nuova che lavorava, e la vecchia che viveva di vita decorativa e parassitaria ». In ciò il paragone fra quell'epoca e i giorni nostri sembra del tutto improprio: infatti tutto si potrà dire della nostra classe dominante, ma certo non che risulti, sia pur minimamente, decorativa. **G. R.**

Se è vero che le amministrazioni centrali e regionali (per non parlare delle industrie) boicottano l'Istat, è anche vero che certi ritardi dell'Istituto fanno capo al più generale modello della « disinformazione funzionale al sistema ».

« Nulla val meglio della storia della rivoluzione per insegnare la modestia a statisti e filosofi; ma non si diedero, invero, avvenimenti maggiori, di origine più remota, meglio preparati e men preveduti ». Charles Alexis de Tocqueville (nel suo mirabile saggio su *l'Antico Regime e la Rivoluzione*) bolla di imprevidenza la classe politica e la cultura del tempo, invitando a meditare sulla sequenza dei fatti storici per leggere il futuro possibile. L'invito è quanto mai attuale specialmente se rivolto a politici dell'economia che dovrebbero ordinare e decifrare i dati della cosmologia sociale e sembrano, invece, impegnati a confondere il cittadino medio con statistiche e consuntivi, tutti slegati tra di loro e tuttavia tenuti insieme da una sapiente regia dell'ignavia, finalizzata ad ammantare le omissioni legislative, retributive e fiscali.

Ecco dunque che la statistica, uno dei mezzi più prodigiosi per fare economia, diventa mezzo di informazione politica perversa.

Di recente gli stessi dati statistici utilizzati nel corso del 1978 per dimostrare la complessità e la durata della crisi sono stati utilizzati, a crisi di governo in atto, per dimostrare un'eccezionale e generale ripresa nel 1978, quasi a voler spiegare che, anche dal punto di vista economico, non si poteva e non di può andare oltre la formula della « maggioranza a cinque ».

Statistica plagiata

Economia pilotata con le note dei giornali

di Antonello Palieri

La tecnica dei persuasori occulti si spinge oltre; non precisando, nei titoli e nei consuntivi più appariscenti, a quali periodi si riferisce l'incremento della produzione, si lascia quasi intendere che anche con il governo in disarmo vi è come uno spontaneo rifiorire dell'iniziativa industriale (i dati della ripresa sono di ieri ma *la notizia è di oggi*). Un certo potere economico ed una certa DC preferiscono infatti immolare sul rogo persino la loro scarsa credibilità pur di non cedere di un centimetro ai loro avversari storici.

Le cantonate dell'Istat

E' questo il momento di richiamare all'ordine gli addetti ai lavori, dentro l'ISTAT e, fuori, soprattutto negli uffici studi dell'industria, delle banche, delle immobiliari. Tali addetti sono all'80 per cento di sinistra ma i loro capi diretti appartengono quasi tutti ad un ceto borghese la cui ideologia è la più corrosiva e alienante, quella di *non credere più ad alcuna ideologia*. Così gli addetti, sotto tali capi, hanno giustificato la loro passività prima con l'esigenza di avere *un posto,* poi con l'illusione — tuttavia potente — di corrodere il sistema dal di dentro e, infine, con la rassegnazione-convinzione che soltanto un radicale mutamento del sistema politico consentirebbe loro di impegnarsi in un serio lavoro di ricerca e di denuncia.

E proprio tale rassegnazione è, da tempo, l'alleata ideale di un'economia infantilmente e cinicamente pilotata, fatta con i titoli e le note dei giornali. Appena un problema è giunto a maturazione sociale, per avvolgerlo di nuovo in una nube di preoccupazioni o di speranze distorte, ci fa scoppiare il *caso*: il piatto preferito è una crisi repentina se si tratta di bloccare le richieste di forze sociali oppure è un miracolato bilancio attivo se si tratta di ridimensionare e archiviare le denunce dei partiti democratici sulla pericolosità della situazione.

Questa disinformazione sistematica porta a tragiche gaffes: poco prima della scoperta della *strage degli innocenti* di Napoli l'Istat ha fatto circolare una statistica dalla quale risulta che oltre il 69 per cento degli italiani è « abbastanza soddisfatto » delle prestazioni sanitarie; in quella statistica il totale smarrimento degli assistiti di fronte alla classe medica è indicato con il « così così ». Lo stesso istituto ha « reso noto » a metà dicembre, a poco più di un mese dall'entrata in vigore della legge di equo canone, il fitto medio nazionale rilevato però (prudentemente?) nell'ottobre '78. Da tale statistica *esemplare* si rileva che la media dei canoni d'affitto si aggira attorno alle 39 mila 100 lire (si noti la grazia di queste cento lire che va al di là di ogni umano senso del ridicolo). Il *fitto medio nazionale* (salito ad almeno 45 mila lire al mese con l'entrata in vigore dell'equo canone) è un non senso per una moderna scienza statistica: persino i ragazzi delle medie fanno indagini sui fitti per fasce critiche, distinguendo quelli delle zone agricole da quelli delle « zone calde ».

Un discorso a parte meriterebbe il « paniere » della scala mobile concepito in una 5a ginnasio dei primi del Novecento, cioè in un'età in cui non esistevano tanti problemi e tanti *obblighi consumistici.*

Disinformazione funzionale al sistema

Se è vero che le amministrazioni centrali e regionali (per non parlare delle industrie) boicottano l'Istat — che ha assolutamente diritto a nuovi ampi poteri — è anche vero che certi suoi ritardi e certe imprecisioni fanno capo al più generale modello della *disinformazione funzionale al sistema.*

Soltanto in questi giorni dopo che, da quasi un anno, il presidente della Commissione lavori pubblici della Camera, Eugenio Peggio, ha smentito l'Istat sul reale volume della produzione edilizia (rivelatasi, nel 1977, quasi doppia a quella ufficialmente censita!) gli ultimi e parziali dati disponibili sono stati fatti precedere dalla denuncia del « rifiuto da parte di numerosi comuni » di inviare all'Istituto le informazioni necessarie ad accertare il bilancio complessivo della produzione edilizia. Resta il fatto che certe statistiche ufficiali sono di grande sostegno alle tesi dei palazzinari e di alcuni immobiliari senza scrupolo che programmano 350-400 mila nuovi alloggi all'anno — sicuri dei finanziamenti — contro la reale necessità sociale ed economica di recuperare almeno il 50 per cento degli alloggi necessari nello ambito della ristrutturazione e riqualificazione del preesistente patrimonio immobiliare.

Più volte abbiamo chiesto agli istituti di statistica, ai centri studi di varia estrazione e agli uffici della Banca d'Italia di non continuare ad aggregare dati spuri, incidenze percentuali non comparabili — insomma di non contare insieme zucche e cipolle — ma hanno invece continuato a paragonare l'aumento percentuale di una retribuzione mensile o di un salario orario con l'aumento percentuale dei prezzi dei materiali impiegati nella produzione. Del resto gli esperti si guardano bene dal rilevare che sulla base degli aumenti delle retribuzioni e prima ancora di valutarne gli effetti sui costi di produzione vengono tempestivamente elevati i prezzi dei prodotti.

Un'indagine reale sull'incidenza dei fitti (e dei folli mutui edilizi, garantiti dal silenzio statistico) dovrebbe essere svolta oltre che per fasce territoriali anche per aggregazioni di spesa in modo da accertare — coordinando statistiche distinte — quale sia nelle aree metropolitane la reale portata del *costo residenza*: cioè la somma delle spese per abitare sotto un tetto, per recarsi al lavoro, per pagare luce, acqua, gasolio riscaldamento, telefono ecc. Una tale stati- ➻

stica aggregata (da fornire a tutti i cittadini gratuitamente) scoraggerebbe periodici e infausti provvedimenti, soprattutto quelli di natura fiscale.

Perché gli istituti di credito non rendono noto quanti e quali finanziamenti concedono (anzi non concedono) alle iniziative intelligenti di lavoratori e imprenditori e quanto invece garantiscono a palazzinari ed affini? Forse perché ciò che sta più a cuore del nostro sistema creditizio è la *lira-mattone* che sopravvive, anzi si rigenera, ad ogni svalutazione della moneta ufficiale.

Geometria del terrorismo economico

Nè può essere taciuta l'ignoranza colpevole di taluni politici che parlano di redditi « medio-alti attestati intorno alle 500-600 mila lire », quando con tali redditi si può essere drammaticamente *poveri* in sconfinate e disservite aree metropolitane. Sempre più la statistica rischia di diventare (da aritmetica della programmazione) geometria del terrorismo economico. Inoltre alle carenze dell'Istituto centrale di statistica corrisponde la tecnologia, sempre pi avanzata, dell'elaborazione dati, cioè l'appropriazione del privato da parte delle multinazionali.

Intanto occorre riflettere su alcuni dati disponibili ma sconosciuti ai più: il reddito nazionale lordo, ai prezzi di mercato, ha raggiunto nel 1978 i 200 mila miliardi, il reddito netto i 175 mila mliardi; per lo stesso anno il volume dei consumi privati è calcolato in 125 mila miliardi. Il *reddito sommerso* — secondo il prof. Alvaro dell'ISPE — ha raggiunto nel 1978 i 27 mila miliardi di cui 11-12 mila nel settore industria (edilizia esclusa) e 14-15 mila miliardi nel terziario. Ma occorre conoscere le cause e gli effetti del reddito sommerso anche perché « tanto più esso progredisce tanto più — afferma Alvaro — l'economia risulta ingovernabile ».

Questi dati spiegano in parte come molte famiglie italiane possano spendere soltanto in automobili (tra cambiali, benzina, assicurazioni, bolli ecc.) dalle 130 alle 180 mila lire al mese ma non ancora convalidano un elemento intuitivo, quasi una certezza, e che cioè un 35 per cento della popolazione vive letteralmente sui sacrifici e sui rischi del restante 65 per cento. Un esponente dell'Unione nazionale consumatori arriva addirittura ad ipotizzare che la *massa dei furbi* rappresenti oltre il 65 per cento della popolazione attiva. Ma, in ogni caso, nell'ambito del reddito sommerso occorre distinguere tra commercianti, padroncini, dirigenti con tre stipendi e impiegati statali che per sopravvivere a retribuzioni risibili sono costretti al lavoro nero.

Esiste inoltre una forma di *assenteismo organizzato* che alimenta il lavoro nero, pilotato da uomini di potere e industriali.

In tale situazione, gli impegnati e gli onesti sono sicuramente una minoranza. Tutto ciò spiega dunque la generale omertà e la copertura mafiosa di un sistema politico-economico, incombente e preesistente a tutti i governi, che premia ancora una volta il *partito dei mediocri*.

A. P.

Occhio ai lavoratori: è tempo di elezioni

di Enrico Vitiello

● L'estensione del diritto di informazione rappresenta senza dubbio il punto più controverso della piattaforma contrattuale della FLM.

Se l'aumento di trentamila lire mensili e la riduzione articolata della settimana lavorativa a trentasei ore sono richieste che vanno valutate nel quadro delle compatibilità aziendali e delle prospettive di sviluppo dell'economia nazionale, salvaguardando i livelli di competitività internazionale, è sul terreno dell'informazione che si gioca una carta estremamente importante per l'avvenire della democrazia industriale e, in ultima analisi, per lo sviluppo sociale e politico del Paese.

Ecco perché, in particolare su questo problema, sia i sindacati che gli imprenditori devono assumere una posizione chiara, senza polemiche strumentali, tenendo conto anche delle indicazioni che vengono dalle altre forze sociali e dai partiti, poiché la posta in gioco è tale che la partita non può restare nel chiuso di una trattativa a due. Siamo, infatti, in presenza di un problema, per il quale non è possibile invocare l'autonomia contrattuale e che richiede invece l'avvio di un dibattito esteso e tutte le forze politiche e sociali.

Ed in verità, inviti in tal senso non sono mancati sia da parte imprenditoriale che da parte sindacale. Al presidente dell'Intersind, Massacesi, secondo cui « la questione è di una gravità tale che i partiti hanno il dovere di esprimersi e di manifestare la loro opinione in modo che tutti i cittadini, siano essi sindacalisti o imprenditori, possano tenerne conto » (la *Repubblica,* 12 gennaio), ha fatto eco Mario Didò, segretario confederale della CGIL, che, in un articolo sull'*Avanti* (8 febbraio), ha ribadito l'esigenza

La catena di montaggio della Vespa

di « un pronunciamento preciso da parte di tutti i partiti, indipendentemente dall'esito della crisi politica, proprio per l'obbligo che tutte le parti sociali e politiche hanno di definire punti di riferimento che siano chiari a tutto il Paese ».

L'invito non è caduto nel vuoto. Tra i primi a rispondere la DC, per bocca dell'on. Cabras, responsabile della sezione lavoro. Ma, purtroppo, dai democristiani non è venuto quel contributo chiarificatore che si richiede. Anzi, l'intervento di Cabras ha provocato una serie di prese di posizione che, accavallandosi ed annullandosi a vicenda, non consentono d'individuare con precisione la linea della DC.

Nel suo articolo, Cabras ha abilmente eluso gli aspetti concernenti aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro, per fermarsi sul problema dei diritti d'informazione. « Questa parte della piattaforma contrattuale ha conosciuto ripulse sdegnose e atteggiamenti esorcistici da parte dei grandi managers pubblici e dei massimi dirigenti industriali », la maggior parte dei quali è stata ed è tuttora assai vicina alla DC. « I progressi del movimento sindacale — si leggeva ancora nell'articolo — non sono scanditi da miglioramenti, pur importanti, del tenore di vita dei lavoratori, ma dall'aumento degli spazi di libertà... e soprattutto da trasferimenti di potere, da nuovi equilibri nei rapporti di classe ».

Un discorso, dunque, in perfetta armonia con la visione solidaristica della DC e con quel modello di « democrazia partecipata » solennemente riaffermato al Convegno operaio di pochi mesi fa. L'elemento di novità è dato invece dall'atteggiamento di pieno sostegno delle richieste sindacali e di dura condanna nei confronti degli imprenditori. Di qui, la reazione immediata di un gruppo di deputati, di cui si faceva portavoce l'on. Segni, il quale ha manifestato il proprio stupore per l'articolo citato, in cui « accogliendo la parte più discutibile delle richieste sindacali, vengono riproposte confuse forme di autogestione che credevamo ormai abbandonate ». Sull'argomento, ritornava subito dopo il sen. Giacometti, che, dalle pagine del *Popolo,* ripeteva l'accusa alla FLM di voler trasformare il diritto d'informazione in diritto di contrattazione, denunciando i pericoli di una svolta istituzionale, cui ciò avrebbe portato, impedendo la salvaguardia dell'imprenditorialità.

La replica di Cabras non si è fatta attendere. Non solo non ha cambiato una virgola nel suo precedente articolo, ma ha ribattutto vivacemente alle critiche ricevute con nuove argomentazioni. Innanzitutto, ha obiettato che « non sta scritto nella piattaforma che le decisioni delle imprese per gli investimenti, saranno oggetto di trattativa aziendale o verranno sottoposte a voto nelle assemblee dei lavoratori ». Inoltre, ha indicato una serie di strumenti (cogestione, consigli di sorveglianza, forme di risparmio contrattuale, diritto d'informazione, controllo degli investimenti) che, anche in altri paesi, hanno dato luogo ad una dislocazione di potere all'interno dell'impresa a favore dei lavoratori, escludendo, però, ogni soluzione legislativa, che introdurrebbe elementi di rigidità, laddove un accordo contrattuale lascerebbe ampio margine al gradualismo e alla sperimentazione.

Questi, in breve, i termini di una polemica che, probabilmente, sarebbe passata inosservata, se non fosse scoppiata in un momento particolarmente delicato e non lasciasse intravvedere, al di sotto di affermazioni socialmente avanzate, la sostanza dell'interclassismo democristiano ed il ruolo cui possono aspirare i lavoratori in una società informata ai valori della DC, secondo la quale, oggi, il rifiuto di concedere ai lavoratori nuovi spazi di responsabilità e di associazione al processo produttivo alimenterebbe sempre più l'attacco al sistema come la unica risposta capace di appagare un bisogno di protagonismo. « I lavoratori — ha detto Cabras — attraverso queste ed altre più articolate forme di associazione, di cogestione delle responsabilità, possono riscoprire la validità del sistema industriale senza rifiuti e senza attese di mutamenti globali dell'economia e della società ». Significativo, in questo senso, il rifiuto nuovamente opposto alla proposta comunista delle conferenze di produzione, giudicate un modello di partecipazione più apparente che reale, mentre la strada da battere è quella della partecipazione, del controllo e dello stimolo alla gestione di impresa in nome degli interessi dei lavoratori.

Alla fine, tutto diventa chiaro: le aperture di oggi altro non sono che l'ennesimo tentativo di contrabbandare per ansie di giustizia sociale un tipo di politica che non vuole nessun cambiamento o meglio vuole cambiare quel tanto che serve ad impedire maggiori e più radicali cambiamenti. Ecco perché la DC si schiera al fianco dei metalmeccanici, facendo proprie le richieste più « rivoluzionarie ». Se a questo si aggiungono la cortina di silenzio stesa intorno alle questioni del salario e dell'orario, nonché la disponibilità, dichiarata nel corso degli incontri con le Confederazioni, a rivedere anche il Piano triennale, considerato intoccabile fino al giorno prima, appare evidente il tentativo di strumentalizzazione messo in atto in un momento politicamente assai delicato. Con le sue prese di posizione, infatti, la DC si propone un duplice obiettivo: rassicurare i settori conservatori, finalizzando a modo suo le rivendicazioni dei sindacati, tentare di allargare, con un tocco di belletto riformatore, la base dei consensi fra i lavoratori.

■

Contrabbando di lubrificanti (1)

L'allegra Finanza veneziana

di Graziella De Palo

Terremoto ai vertici della Guardia di Finanza veneziana. La prima scossa arriva all'inizio di gennaio: un trasferimento punitivo, seguito ad una comunicazione giudiziaria per « interesse privato in atti d'ufficio e collusione » (emessa dalla Procura della Repubblica di Venezia), colpisce il colonnello Ausiello, comandante del nucleo regionale veneto di Polizia tributaria.

Passa solo un mese. Altri trasferimenti cadono a pioggia su alti gradi delle fiamme gialle: il 4 febbraio è infatti la volta del tenente colonnello Compagna, del 1° gruppo del nucleo di Polizia tributaria (si occupava di petrodio e affini), e di altri due ufficiali, i tenenti colonnelli Battistella (gruppo Treviso) e Favalli (gruppo Vicenza). Per Pasquale Ausiello è l'arresto: domenica 18 febbraio il colonnello viene rinchiuso nel carcere di Santa Bona a Treviso, sospettato di aver accettato una tangente di circa un miliardo per coprire una colossale evasione fiscale. Causa di tutto un complicato affare di lubrificanti scoppiato a Treviso alcuni mesi prima, per contrabbando di petroli e affini, a lungo « tollerato » da alti ufficiali della Finanza. La « Lubrificanti Brunello », con un grosso deposito a Castagnole di Paese, nella Marca Trevigiana, ha rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso di una larga rete di contrabbando ed evasione fiscale che come una tela di ragno copriva tutto il Veneto e parte della Lombardia. L'incognita del « caso », esploso in settembre, è l'ubicazione della raffineria che per anni ha immesso sul mercato lombardo-veneto il carburante di contrabbando. Quel che è certo è che la ditta Brunello vendeva ingenti quantitativi di petrolio e lubrificanti alle aziende della zona senza dichiararli alla Finanza e pagare le relative imposte. Il mezzo è semplice: i camion che trasportavano il carburante di contrabbando si servivano infatti di documenti di accompagnamento (H Ter) falsificati accuratamente in una tipografia svizzera. Documenti simili venivano venduti dalla Brunello anche ad altre aziende di Idrocarburi che nella zona attingevano al comodo canale del contrabbando. Con questo espediente i « trafficanti » avrebbero frodato il fisco di circa 100 miliardi. Solo in un anno e mezzo l'evasione accertata della principale imputata, la Brunello, ammonta a ben 16 miliardi di lire. Alla fine di settembre lo scandalo invade le cronache dei giornali locali. Brunello è arrestato. Sono coinvolti (e poi misteriosamente spariti) anche i « clienti » illegali che acquistavano H Ter falsificati, industriali di Verona, Vicenza, Milano e Cremona. Ma la rete sembra essere ancora più vasta.

Allo scandalo, in ogni caso, si arriva in maniera del tutto fortuita: a Sandrigo, nel vicentino, viene controllato un camion carico di petrolio con H Ter falsi. Il petrolio risulterà in seguito appartenere alla ditta Brunello, che proprio in quei giorni era sottoposta ad un controllo fiscale (stranamente andato a vuoto, benché i registri della ditta fossero da sei mesi in mano alla Finanza) da parte del nucleo tributario di Mestre. Il caso è affidato al giudice istruttore Napolitano di Treviso. E a questo punto si registrano le prime scosse. A provocarle è l'avviso di reato (poi trasformato in arresto) contro il colonnello Ausiello, che ha coperto l'affare del contrabbando. E ci sono anche altre voci che circolano, insistenti, su complicità a livelli più alti: si fanno addirittura i nomi del Comandante generale e del Comandante di Stato Maggiore della G.d.F., visto che la vicenda, come notano gli stessi inquirenti, assume sempre più contorni nazionali e coinvolge quelli che « controllano l'80% del traffico in tutta Italia e il 100% al Nord », con diramazioni a Verona e Milano.

Siamo andati ad interrogare su queste « voci » il generale di brigata Luciano Paladri, comandante della zona veneto-tridentina della Guardia di Finanza.

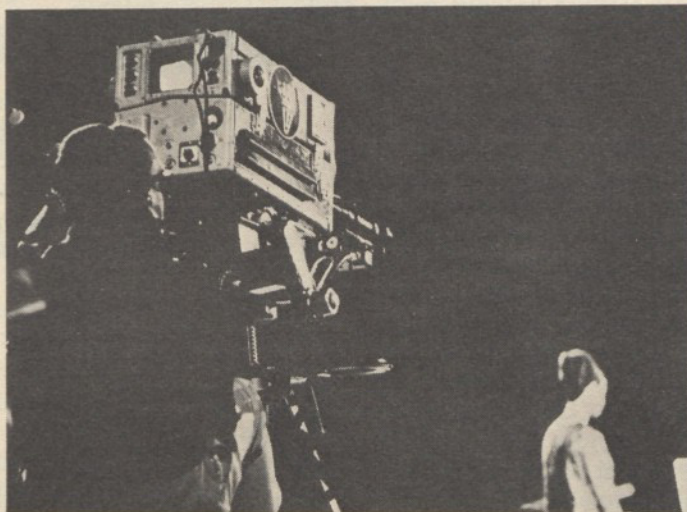
« Anch'io ho sentito qualcosa, qualche voce — risponde il generale — ma non so che cosa dire. Certo, l'affare è grosso, e se dovessimo spingerci così in alto sarebbe catastrofico. Ma tutto è possibile. Noi abbiamo subito voluto momentaneamente trasferire le persone che in un certo qual modo avevano avuto a che fare con il caso Brunello. Però una cosa è certa: se ci sono responsabili pagheranno. Per il momento abbiamo solo voluto evitare equivoci in attesa che la macchina giudiziaria arrivi ad una conclusione definitiva ».

E sentiamo l'altra voce delle fiamme gialle, quella meno « ufficiale », che si esprime attraverso il Coordinamento dei finanzieri democratici. Risponde un rappresentante del Coordinamento, del quale per ovvi motivi non possiamo rivelare le generalità: « Temiamo che si voglia scaricare eventuali colpe sulle spalle dei pesci più piccoli, cominciando da questi ufficiali superiori e scalando verso il basso, colpendo magari gente del tutto estranea ai fatti. Sarebbe invece opportuna un'occhiata ai vertici. Siamo convinti che le cause di complicità o inadempienze vadano ricercate nelle gerarchie più alte, quelle che reggono le fila del discorso. Tanto per fare un esempio, pare che il figlio dell'ex Comandante generale del corpo, Raffaele Giudice, sia stato implicato nello scandalo del petrolio. Ma non sono certo queste le notizie che vengono a galla. Oggi, si sta cercando di risolvere tutto il caso con dei semplici trasferimenti. Ma in realtà bisognerebbe chiamare in causa tutta la struttura del corpo. La gerarchia militare è per sua natura verticistica: una sola persona è in grado di far apparire corrotte centinaia di altre persone, come il colonnello Ausiello e gli altri coinvolti in questa storia. I veri motivi vanno cercati nello scarso funzionamento della struttura della Finanza, che si può eliminare soltanto con la smilitarizzazione, l'organizzazione democratica e la preparazione tecnica professionale di tutto il personale utilizzato ».

Il caso resta aperto. Le indagini della Magistratura veneziana continuano. In attesa di nuovi trasferimenti? ■

Rai-TV: è tempo di iniziative politiche serie

La cosmetica del giorno per giorno

di Italo Moscati

La Rai-Tv è una vecchia signora che teme d'invecchiare ma non riesce neanche a fare un pò di footing per tenersi in forma e nascondere l'appesantimento delle forme. Non ci riesce per cattiva volontà o perché c'è qualcuno che glielo impedisce? Per entrambe le ragioni. Gli impedimenti esterni sono di due tipi. Da una parte, gli ostacoli che si sono creati, e che si svilupperanno ancora, in rapporto alla nascita anarchica delle televisioni private, per le quali non si prevede presto — anzi, al contrario — una corretta regolamentazione legislativa (le elezioni anticipate si incaricheranno di aumentare il ritardo).

C'è da dire, però, rispetto o qualche tempo fa, che lo anarchismo delle televisioni private si sta rivelando sempre meno tale: la linea che emerge è quella della cointeressenza degli editori dei giornali nelle nuove emittenti, con lo scopo di scaricarvi una certa aliquota di personale giornalistico e di contare su più fonti di raccolta pubblicitaria.

Da una seconda parte, gli impedimenti vengono dai partiti politici, specie quelli che si ripromettono di ottenere appoggi dalle combinazioni stampa - televisione di maggiore potenza. La divisione, sugli atteggiamenti da tenere, mette alla prova soprattutto la sinistra che in questi anni ha scalzato in una certa misura il predominio democristiano, ma che non ha saputo darsi una strategia comune, né ha saputo o voluto affrontare i problemi con un'adeguata preparazione, valorizzando i fiduciari e — spesso solo a parole — reclamando spazi per i professionisti veri, gli esperti, le capaci persone disponibili. Larghe zone del partito democristiano si sono giovate di questa situazione in cui versava, e versa, la sinistra, per riguadagnare il terreno perduto e suggerire una nostalgia per la Rai-Tv prima della riforma (e cioè per un'« azienda» con solo l'apparenza della azienda e con reali caratteristiche di feudo in cui le scelte sono guidate da clientelari e assistenziali criteri).

La sinistra, oggi, non può piangere sugli errori commessi e sulle proprie incapacità di comprendere la via da seguire; non le resta che attrezzarsi per fronteggiare in maniera articolata (dentro e fuori la Rai-Tv) la situazione che si è determinata, una situazione irreversibile e bisognosa semmai di intelligenti iniziative a diversi livelli (sulla Rai-Tv, sulle televisioni private, sulla legge ancora ferma). Forse è bene dare per scontato che, in seno alla sinistra, esistono e operano attivamente figure e gruppi che, per non farsi stritolare dagli incontri provvisori o storici dei partiti a maggior consenso elettorale, accetterebbero, e già perseguono, disegni di collaborazione con i neo-feudatari in nome di un berufverboten silenzioso ai danni dei comunisti e degli intellettuali indipendenti.

Dal punto di vista interno, e cioè degli impedimenti che intaccano le smanie giovanili della vecchia signora, le faccende non sono meno complesse. Senza dubbio, non sono meno gravi. Alla fine del '79 scadrà l'attuale consiglio di amministrazione. Non è una scadenza di poco conto. Questo consiglio subentrò al primo entrato in carica con la riforma e, obiettivamente, al centro di polemiche spesso ingiuste dovute al compito non lieve di applicare le nuove norme votate dal Parlamento contro le tenaci resistenze conservatrici dentro l'ente radiotelevisivo.

Questo consiglio si è impegnato in un rilancio la cui componente centrale era — ed è — la Terza Rete, la rete che dovrebbe funzionare nel tardo autunno, ridimensionata rispetto ai progetti originali, semplificata e comunque ancora esposta agli attacchi di chi si preoccupa di non aggiungere fardelli al pesante corpo della vecchia signora o di decentrare l'emittenza pubblica in tre punti-chiave (Milano e Napoli: ma adesso protesta Torino, anch'essa sede di un centro di produzione, che si sente dimenticata). Questo consiglio, come il precedente, ha protetto e favorito una maggiore dinamicità e qualità nei programmi almeno sul piano generale o per prestigiose iniziative particolari, anche se non ce l'ha fatta a far crescere tutti i settori di produzione e a garantire un sufficiente livello medio.

Questo consiglio non è riuscito a realizzare una migliore organizzazione del lavoro dopo la precaria esperienza dei nuclei ideativi produttivi che avrebbero dovuto sostituire i modelli tradizionali accentuando il lavoro collettivo. Ha, anzi, promosso e applicato un insoddisfacente compromesso tra gli stessi nip e i vecchi servizi (gruppi gerarchicamente prefissati), nominando i cosiddetti coordinatori e riaprendo così le accese controversie sulla lottizzazione e sulla scarsa sensibilità verso le competenze, le capacità professionali. I documenti disponibili non precisano adeguatamente il ruolo e l'ambito dei coordinatori. E' vero che questi sono stati nominati su segnalazione dei direttori delle reti ma è anche vero che ci sono stati casi in cui i direttori stessi hanno designato persone per rafforzarsi politicamente verso le fonti del potere (i partiti), o in cui alcuni membri del consiglio hanno applicato pedissequamente le segnalazioni provenienti da alcune

segreterie partitiche. Con la conseguenza di deludere le aspettative motivate che spesso si creano quando si dà l'annuncio di un giro di promozioni, e di incrementare un clima di sfiducia nei dipendenti che si auguravano obiettive valutazioni tali da cancellare il protrarsi delle logiche perverse (ed è ancora la lottizzazione).

Non basta. L'effetto ha provocato, da un lato, una strisciante « jacquerie », che si rifugia nella protesta o nel mugugno, danneggiando l'efficienza e la produttività; dall'altro, varie forme di qualunquismo che intaccano la funzione stessa dei partiti, oltre che accentuare la caduta di credibilità della riforma. Ciò non va disgiunto dal fatto che i responsabili direttivi, per ottenere risultati validi di scelte artistiche o politico-culturali nel lavoro quotidiano, si rivolgono e addirittura si aggrappano ai pochi programmisti in grado di dare efficaci contributi in questo senso, programmisti trascurati nelle nomine e avviliti dalle prepotenze dei cosiddetti « ordini di servizio » (ossia gli elenchi delle nomine).

Questo consiglio, nonostante tutto, ha ancora molti mesi per portare a compimento un progetto di risanamento e di trasformazione della Rai-Tv, studiando «anche» un palinsesto meglio coordinato tra le reti e più rispondenti alle finalità sociali dell'ente radiotelevisivo. Il palinsesto, come si sa, è il quadro della programmazione che viene preparato semestralmente. Nessuno è contento di com'è. Lo spettacolo, talvolta mediocre, finisce per schiacciare i programmi di maggior significato e persino di ottima qualità e presa sul pubblico. La concorrenza tra le reti è positiva ma, non di rado, può creare imbarazzi nel pubblico e sacrifica prodotti costosi ma ritenuti di scarso richiamo. Eccetera. Non si capisce quali siano i canali per presentare le proposte di programmi da realizzare e vedersi dare una risposta chiara. In questo campo, la confusione si mantiene notevole e peggiora quando, una volta realizzati, i programmi delle due reti si rivelano ripetizioni gli uni degli altri — soprattutto nei temi — a distanza anche di pochi giorni.

Non si fanno più da tempo riunioni di rete e di struttura. In alcune strutture mancano i capi e le sostituzioni ritardano perché i partiti non si sono decisi. Si arriva al paradosso che una struttura resta acefala perché il partito al quale apparteneva il responsabile della struttura stessa, intende imporre un proprio uomo. Come si vede, anche da questo ultimo piccolo caso, l'ntreccio tra impedimenti esterni ed interni si stringe al punto da prendere alla gola l'andamento produttivo, l'aspetto sul quale il pubblico degli abbonati ha il massimo diritto da esercitare. La cosmetica del giorno per giorno per togliere le rughe non serve, come non serve un po' di footing. Ci penseranno coloro che hanno in mano le sorti della Rai-Tv, cioè dell'ente pubblico? La convenzione con lo Stato scade nell'81. A preoccuparsene saranno lasciati solo i dipendenti, e per giunta sotto il sospetto di interessi corporativi? E' tempo di iniziative politiche e aziendali serie. Lo screditamento delle istituzioni dovrebbe far paura a tutti.

I. M.

Giudici Lockheed: 23 giorni di reclusione

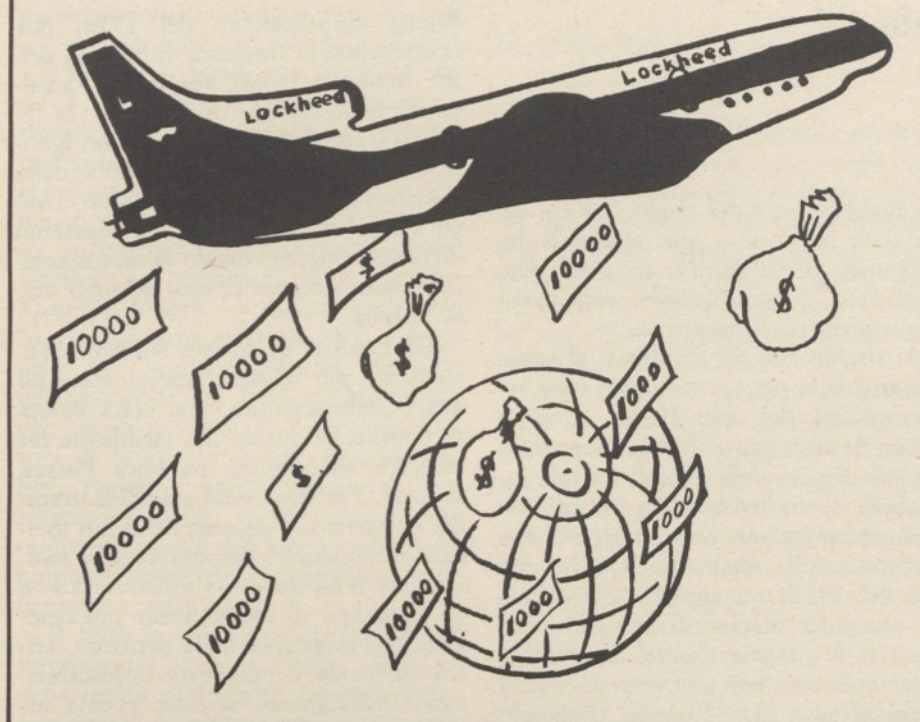
di Silvano Sergi

● Noi che tanti anni fa abbiamo letto « Pinocchio » nella edizione economica Nerbini ricordiamo visivamente, per merito di una illustrazione del bravo Chiostri, che la retorica frase « La Legge è uguale per tutti » appariva a grandi lettere dietro il giudice Scimmione della città di Acchiappa-citrulli, ma sappiamo anche che è una componente dell'arredo normale degli emicicli giudiziari.

L'iscrizione prima era sopra o sotto il Crocefisso, nei nostri tempi in talune aule il Crocefisso è scomparso; spesso — è cosa risaputa — l'enfatica proposizione ha indotto il pubblico e gli imputati a commenti salaci durante le lunghe attese nelle aule giudiziarie. *Lunghe attese*. La Corte si è ritirata e gli avvocati parlottano con gli imputati; una sigaretta tira l'altra, i carabinieri si sono slacciati i cinturoni, hanno tolto il berretto e si sono messi seduti. Ecco una scena che si ripete giornalmente nelle Corti d'Assise e nei Tribunali di tutta Italia: l'attesa della sentenza. Ma *la lunga attesa* per la sentenza Lockheed è stata una esperienza nuova per tutti, anche per i più vecchi e scaltriti frequentatori di aule giudiziarie.

Del processo Lockheed si è parlato fin troppo. Eppure ora, che la sentenza è stata finalmente pronunciata e già tanti commenti sono stati pubblicati nei quotidiani, è necessario richiamare l'attenzione sulle irregolarità del lungo conclave di Palazzo Salviati durato ben 23 giorni, e, in particolare, sulla stranezza del primo annuncio della conclusione della camera di consiglio (una fumata bianca, diventata nera). L'Alta Corte non aveva complicati problemi giuridici da risolvere: nonostante il voluminoso incarto processuale, si trattava di stabilire se vi era stata corruzione o no.

In processi penali molto più com-

America exports corruption to the entire free world!

plicati quanto ad accertamento dei fatti, a individuazione dei colpevoli e a determinazione dell'elemento psichico nella condotta criminosa, perfino in processi nei quali si doveva tener conto di una vastissima opinione pubblica interessata alla pronuncia penale, come nel processo di Catanzaro, non si era mai impiegato tanto tempo per emettere la decisione.

E' ben vero che per l'« affaire Lockheed » si trattava di 28 giudici dai quali doveva scaturire una decisione collegiale e che la sentenza è inappellabile; ma è certo che la qualità degli imputati ha influito sulle incertezze e sugli scontri dei componenti d'Alta Corte. E, poi, se ancora si poteva pensare a un ritardo « per ragioni tecniche », il rinvio del verdetto, già preannunciato ufficialmente per lunedì 26 febbraio alle ore 11, a data da destinarsi, dimostra chiaramente che in un processo come questo, che vedeva in gioco le sorti di due grossi notabili di due partiti (uno di governo e l'altro di « sottogoverno » da oltre trent'anni), vi è stato un condizionamento politico.

Non valgono le giustificazioni tecniche circa la necessità di stendere anche una sommaria o provvisoria motivazione della sentenza o le perplessità sulle modalità di esecuzione della pena. Probabile è, invece, che vi sia stato un tardivo ripensamento in relazione alle conseguenze politiche della decisione già adottata (Gui e Tanassi costituiscono il problema da risolvere). Adesso che la losca vicenda giudiziaria della Lockheed è conclusa — con dispendio di alcuni miliardi del pubblico denaro, dato il costosissimo funzionamento dell'apparato giudiziario che ha portato alla pronuncia della sentenza — possiamo ben dire che ancora una volta le istituzioni pubbliche si sono rivelate del tutto inadeguate a tutelare democraticamente i cittadini e che la giustizia non è uguale per tutti. Si pensi che, ogni giorno, in pochi minuti si condannano tanti cittadini imputati, sulla base di prove incerte e lacunose, a pene più gravi di quelle irrogate, con tanto riguardo e scrupolosità a lor signori, gli « onorevoli » imputati dell'Alta Corte.

Dal 1° marzo è iniziata l'attesa, che si preannunciava anch'essa lunga, della stesura della motivazione della sentenza.

Secondo le previsioni del Palazzo della Consulta solo fra qualche mese saremo in grado di conoscere le argomentazioni in base alle quali si è giunti all'assoluzione del Senatore Gui per non aver commesso il fatto e alla irrogazione di pene così miti nei confronti dei condannati Tanassi, Fanali, Palmiotti e Lefebvre (two brothers).

Dal momento della pubblicazione della sentenza dell'Alta Corte è cominciata per i cittadini un'altra *lunga attesa*: l'esercizio dell'azione da parte del Procuratore Generale della Corte dei Conti nei confronti di tutti gli imputati del processo Lockheed, Gui compreso, per ottenere il risarcimento del grave danno arrecato all'Erario a seguito della loro illecita condotta e, nel caso del Senatore Gui, anche per semplice colpa o negligenza nell'esercizio delle sue funzioni di Ministro.

Si badi bene, non si tratta delle spese processuali, che pure ammontano a quattro miliardi, ma dei numerosi miliardi perduti dall'Amministrazione militare a seguito dell'acquisto degli « Hercules ». Il nostro ordinamento ha — nonostante le apparenze — una sua completezza e perfezione normativa, che consente di restaurare la legalità violata nella gestione del pubblico denaro. Il processo Lockheed deve avere ora la sua naturale prosecuzione in sede di giurisdizione contabile. L'organo giuridico contabile deve applicare e rendere operanti le leggi. E ciò non solo per fini giustamente persecutori sotto l'aspetto patrimoniale nei confronti dei personaggi che sono risultati implicati nello scandalo dell'acquisto dei 14 aerei «Hercules », ma anche per dare una dimostrazione concreta che, in una fattispecie di tale rilevanza, la Corte dei Conti, nell'esercizio della sua attività giurisdizionale, pone in essere tutti i mezzi di cui dispone per la tutela dell'Erario.

In questo campo ogni ritardo è fatale.

Già si ha notizia che alla vigilia della sentenza dell'Alta Corte molti beni degli imputati sono stati venduti. Che si aspetta a far scattare il sistema dei provvedimenti cautelari civili e amministrativi a integrazione di quelli penali?

■

Giustizia per Pasolini

Aumenta la pressione per una nuova indagine sull'assassinio dello scrittore

di Alessandro Coletti

● A poche pagine di distanza dalle illustrazioni erotiche dell'articolo sul « Libretto rosa del Tao », le foto del cadavere di Pierpaolo Pasolini, pubblicate qualche settimana fa dall'*Espresso,* suscitavano, a un primo approccio emotivo, un senso di fastidio per la riduzione a livello di gay-horror cui l'agghiacciante documento veniva assoggettato dal processo di omologazione giornalistica.

« Dispiacciono perché sono state un calcio in faccia a chi ha finora preferito rimuovere dalla propria coscienza il bisogno della denuncia. Quelle foto rappresentano il senso di colpa di chi se ne lamenta » protesta invece Laura Betti, a Pasolini profondamente legata, da tre anni ribelle ad accettare il procedimento giudiziario che ha frettolosamente avviato a soluzione non scevra di dubbi il caso « vergognoso » del poeta assassinato.

A meno di un mese dalla pronuncia della Cassazione sulla condanna del giovane Pino Pelosi, le foto del massacro hanno comunque « scandalosamente » denunciato la contraddizione tra le due precedenti sentenze (« omicidio volontario in concorso con ignoti », in quella di primo grado; esclusione della « compartecipazione » in appello). Sollecitando, attraverso il ridestato interesse della stampa, un nuovo esame giudiziario, che definisca con maggiore compiutezza motivazioni e dinamica dell'assassinio consumato nella notte tra il 1 e il 2 novembre 1975 tra le baracche dell'Idroscalo di Ostia.

In tal senso si è orientata l'interrogazione parlamentare del 22 febbraio scorso, con cui i senatori della sinistra indipendente Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone e Angelo Romanò hanno chiesto al ministro di Grazia e Giustizia e a quello dell'Interno se sono al corrente « della convinzione, che si va sempre più diffondendo nel paese, della impossibilità che lo scrittore Pasolini sia stato ucciso solamente da un ragazzo » e « del modo con cui sono state condotte a suo tempo le indagini di polizia giudiziaria, che hanno trascurato di approfondire seri indizi di un reato plurisoggettivo... ».

Il rischio che gli inquirenti si appagassero delle prime risultanze sulla responsabilità del solo Pelosi, accantonando la tesi, più difficile da provare ma più logica, della pluralità degli aggressori, si era evidenziato fin dall'iniziale impostazione delle indagini. Nei confronti delle quali, già il 5 novembre del 1975, un appello sottoscritto da numerosi uomini di cultura aveva espresso le proprie riserve. Non infondatamente, se, nei giorni successivi, i periti ufficiali del Tribunale Giancarlo Ronchi ,Silvio Merli e Enrico Ronchetti dichiaravano che le ferite riscontrate sul cadavere dello scrittore potevano essere state inferte anche da una sola persona.

Nel corso del processo però questa tesi fu smentita dalla perizia del professor Faustino Durante, consulente medico legale degli avvocati di parte civile Guido Calvi e Nino Marazzita, secondo il quale la presenza di più aggressori era ampiamente dimostrata « dall'entità delle lesioni preesistenti al sormontamento del corpo tramortito di Pasolini, dalle fratture delle falangi delle mani, dalla grande profusione di sangue fuoriuscita dalle ferite nella testa ».

« Al contrario — ci dichiara polemicamente l'avvocato Rocco Mangia, difensore di Pelosi — quando all'istituto di medicina legale il corpo di Pasolini fu lavato dal sangue e dal fango per le perizie, si riscontrarono solo ferite superficiali, ecchimosi, guaribili in non più di dieci giorni. Lo scrittore morì perché schiacciato dalla macchina. Le foto pubblicate dall'*Espresso* devono considerarsi un documento artificioso ».

Sostanzialmente d'accordo con l'avvocato Mangia, la Corte d'Appello di Roma, nel dicembre del 1976, pur mantenendo la condanna inflitta in prima istanza a Pelosi, respingeva, « salvo un lieve residuo di dubbio », la tesi dell'« omicidio in concorso con ignoti », suffragata otto mesi prima dalla sentenza del Tribunale dei minori. Unico responsabile, dunque, il ragazzino diciassettenne, provocato al raptus omicida dalle violente pretese sessuali della vittima.

Giovandosi di questa sentenza, sostengono più o meno apertamente gli amici dello scrittore, una certa volontà politica ha potuto più facilmente far recepire all'opinione pubblica l'assassinio di Pasolini come squallida tragedia scaturita dal degenerare di un mercato omosessuale. Perpetuata post mortem col marchio dell'« immoralità », e da quel tipo di morte ancor più deteriorata, l'immagine dello scrittore, critico scomodo e polemista implacabile, assai difficilmente sarebbe potuta assurgere a modello esemplare.

Ma è pur vero che, sul piano strettamente procedurale — al di là di ogni legittima illazione, anche la più convincente, sull'effettivo svolgersi dei fatti — ogni giudizio penale ha regole ben precise da rispettare. Quella delle prove anzitutto, e prove concrete di un complotto — di vendetta o politico — per uccidere Pasolini non sono state finora prodotte.

« La tesi di un eventuale delitto politico — di dice l'avvocato Guido Calvi — va intesa in senso molto lato, inquadrata sullo sfondo della violenza esplosa a Roma nell'autunno del 1975, con reciproche sanguinose ritorsioni tra l'estrema sinistra e la destra, e strani proclami antiomosessuali pubblicamente ribaditi dai fascisti. In questo clima Pasolini, intellettuale di sinistra ed omosessuale dichiarato, poteva rappresentare un bersaglio ottimale. Mancano però le prove ».

Resta in ogni modo il fatto, e le responsabilità a questo connesse, che oggi quella o altre immaginabili eventualità di delitto di gruppo non costituirebbero motivo di dubbio e sospetto se, subito dopo il crimine, e ancor più dopo la sentenza di primo grado — pronunciatasi appunto per la « com-

partecipazione » — si fossero avviate accurate indagini nel mondo di Pelosi.

« Queste indagini non ci sono state — ci dichiara il senatore Giuseppe Branca ex presidente della Corte Costituzionale — un po' per motivi politici — ma è solo un sospetto — perché non si voleva indagare in certi ambienti; un po' per falso moralismo perché Pasolini era pederasta. Del resto — prosegue Branca — questo moralismo ha condizionato anche il PCI, almeno nelle sue posizioni ufficiali. Quando nel novembre del 1977 organizzammo una tavola rotonda alla Casa della Cultura di Roma per la presentazione del libro *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte,* ci fu assegnato un orario nel quale pochissimi sarebbero potuti intervenire e il dibattito non fu nemmeno registrato ».

Il libro in questione denunciava gli interrogativi irrisolti sulla dinamica della morte di Pasolini ed evidenziava soprattutto la pretesa prolungata inerzia degli organi inquirenti, di recente stigmatizzata severamente anche dai due membri del Consiglio superiore della magistratura Ettore Gallo e Michele Coiro. « Se tale assenza dell'autorità giudiziaria dovesse proseguire — ci dichiara l'avvocato Nino Marazzita — potremmo vederci costretti a denunciarla per omissione di atti di ufficio ».

A dare maggior peso alla campagna per la riapertura delle indagini, il 6 marzo scorso è stato rimesso al presidente della Repubblica Pertini un dossier con l'intera documentazione sul « caso ». Ma le probabilità che il procedimento giudiziario possa davvero essere riaperto sembrano piuttosto scarse, affermano concordi numerosi operatori di diritto. Con la crisi di governo in atto i ministri chiamati in causa dalle interrogazioni hanno ben altro da pensare. Né, a tre anni di distanza dal delitto, nuove indagini potrebbero giungere a conclusioni di qualche rilievo ai fini di una modifica della sentenza. Ma il gesto, nel torbido « immoralistico » clima del paese, equivarrebbe almeno a una simbolica, sia pur tardiva, riparazione.

■

L'Europa come alibi?

La ragione della critica dei giovani socialisti

di Carlo Vallauri

● Tutti i partiti nei diversi paesi comunitari si stanno preparando per la campagna elettorale di giugno quando per la prima volta verranno eletti con suffragio diretto i rappresentanti al Parlamento europeo, e già vi sono iniziative dei movimenti aventi la stessa ispirazione per portare avanti una propaganda coordinata.

Il problema si presenta però meno facile di quanto può sembrare in prima approssimazione, giacché l'appartenenza alla medesima area ideologico-politica non comporta di per sé posizioni identiche né una piattaforma concorde anche se leaders di un paese si recheranno in un paese vicino a parlare in favore del partito affine.

Basti pensare, per restare ai tre più grandi partiti italiani, come la natura composita della Democrazia cristiana presenti aspetti mal rapportabili alle posizioni rigidamente conservatrici (non esenti da venature autoritarie) del partito di Strauss. Sono altresì note le diversità di valutazioni tra PCF e PCI quanto ai tempi ed ai modi del processo di costruzione comunitaria. E' evidente poi che il Cancelliere socialdemocratico Schmidt (v. *Corriere della sera,* 26 febbraio) non ha nessuna intenzione di sollecitare un ampliamento dei poteri del Parlamento, poteri in realtà ben limitati in quanto prevalentemente di carattere consultivo rispetto agli organi decisionali ed esecutivi della Cee, salvo le attribuzioni in materia di approvazione del bilancio che l'Assemblea, secondo la intitolazione esatta dei trattati di Roma (come ricordava *Le Monde* in un articolo del 9 marzo pieno di elementi atti a smorzare tanti sacri furori europeistici), si è conquistata. Come si concilia allora l'esaltazione di quello che il Parlamento europeo potrà fare in favore dei popoli con l'atteggiamento del più influente partito socialdemocratico del continente, quanto più si considerino poi le riserve esistenti in seno al Labour party?

Si tratta di un argomento che la nostra stampa ha il torto di trascurare, perché in effetti da come potranno collaborare, nella pratica, parlamentari candidati in differenti paesi con sigle similari ma legati a posizioni diversificate dipende in gran parte il lavoro concreto che gli eletti saranno chiamati a svolgere nelle sedi comunitarie.

La trasformazione delle funzioni del Parlamento è la questione principale che si pone per far uscire la costruzione europea dalle nebbie attuali verso un ruolo consono alle speranze dei popoli. Se non si hanno presenti i limiti oggi vigenti nonché i caratteri propri degli organismi usciti dai trattati di Roma si corre il rischio di preparare per gli elettori « europei » una cocente delusione. La campagna pubblicitaria in corso per richiamare l'attenzione sulla importanza del voto di giugno fornisce anche nozioni informative sui poteri dei diversi organi e così facendo si preoccupa giustamente di evitare che si tratti di un voto al buio (e sullo stesso piano conoscitivo si pone il documento n. 12-1977 della rivista « Comuni di Europa »).

Ma il vero nodo è politico: attiene cioè al tipo di impegno che i diversi partiti possono assumere di fronte agli elettori.

Da questo punto di vista merita di essere sottolineato il disimpegno che in vari paesi hanno preso i giovani socialisti rispetto ai partiti socialdemocratici o socialisti cui sono collegati. Mentre in Italia ad esempio forte è la spinta motivazionale dei giovani socialisti verso i problemi del rafforzamento delle istituzioni comunitarie, altrove si sono avute forme significative di dissociazione di responsabilità.

L'esperienza storica del socialismo italiano è intimamente intessuta di elementi europei. Per non andare ancora più lontano, quando le organizzazioni operaie nei primordi della loro feconda attività si rifacevano ai modelli di oltralpe onde trarne ammaestramento circa le forme associative, il tipo d'azione ed i moduli teorici, si pensi alla forza che il movimento operaio in ge-

➡

Una manifestazione di giovani federalisti a Bruxelles

nere e quello socialista in particolare hanno tratto tra le due guerre dalla solidarietà internazionale (soprattutto in Francia, Gran Bretagna, Belgio). E sincronicamente proprio dall'Italia si sono levate negli anni bui della guerra, dell'occupazione nazista di quasi tutto il continente, voci di speranza in un avvenire unitario dell'Europa così precise anche nelle formulazioni da ritenere indispensabile presupposto per la rinascita dei singoli paesi e per l'organizzazione socialista una stretta associazione dei diversi popoli.

Ci riferiamo soprattutto al Manifesto di Ventotene, steso nel 1941 da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi (atto di nascita certamente del nuovo europeismo, dopo le vaghezze utopiche o mitteleuropee degli anni venti e trenta, tragicamente battute dalle violenze dei nazionalismi) e all'impegno di Eugenio Colorni che saldò i motivi del rinnovamento socialista ad una ipotesi europea. Nel secondo dopoguerra, negli anni tormentati della guerra fredda, il movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa ed altre organizzazioni similari tennero desta l'attenzione su questi problemi grazie all'attivismo di uomini come André Philip in Francia e Mario Zagari in Italia.

Come si spiega allora l'attuale crisi di credibilità nei confronti delle strutture comunitarie da parte delle organizzazioni giovanili socialiste in Olanda, Danimarca, Belgio, Inghilterra, Irlanda, Germania (cfr. *Critica sociale,* 5 febbraio)?

Proprio in Olanda abbiamo avuto modo di discorrere di questi argomenti con giovani socialisti ed abbiamo tratto l'impressione che su di essi pesi un certo schematismo interpretativo dei fatti dell'economia contemporanea, tale da indurre a non prestare fiducia nei confronti della Comunità, così come essa è oggi. Il tema principale sollevato è infatti quello della conciliabilità della esigenza di una programmazione economica, quale strada necessaria per alleviare la disoccupazione — sempre più preoccupante tra i giovani —, migliorare la qualità della vita, eliminare gli sprechi, con un meccanismo basato sui « principi dell'economia capitalistica di libero mercato ».

Noi sappiamo come notevole sia stato lo sforzo di molti esponenti dei partiti di sinistra negli organismi comunitari per richiamare alla gravità di tali problemi e per suggerire rimedi, ma non va sottovalutato il fatto che le nuove generazioni sono piene di entusiasmo per belle idee ma sono altrettanto scettiche nei riguardi di istituzioni e di forze politiche che sinora hanno agito in una certa direzione e che pertanto non offrono alcuna garanzia di poter operare nel futuro in senso più conforme agli interessi delle parti sacrificate nella dialettica sociale.

Se in alcuni casi si tratta di fenomeni di isolazionismo che vanno decisamente controbattuti, in altri casi siamo in presenza della preoccupazione non infondata che anziché aversi un processo di crescita in senso socialista si possa avere un più accentuato infeudamento delle economie nazionali agli interessi del « capitale internazionale ». Molto critiche al riguardo sono le posizioni delle organizzazioni giovanili socialiste inglesi e degli Juso tedeschi, anche se questi ultimi — a differenza dei giovani socialisti olandesi tra i quali è forte la sollecitazione astensionistica — non escludono la possibilità di intervenire attivamente all'interno delle istituzioni comunitarie per modificarne il senso di marcia, utilizzando tutti gli strumenti già disponibili (ad es. riequilibri regionali) e creandone nuovi.

Questa, a nostro avviso, dovrebbe essere una prospettiva attorno alla quale chiamare ad operare tante giovani energie oggi disperse o in via di dissipazione. Ma una azione in tal senso richiede un lavoro preciso e continuativo nei diversi paesi e soprattutto richiede il superamento di quelle posizioni declamatorie nelle quali gruppi ed esponenti politici tendono a chiudersi quando sollecitano « un voto per l'Europa », quasi che l'allargamento dello scenario territoriale sia di per sé sufficiente a far superare le gravi lacerazioni sociali all'interno di un singolo paese. L'utilizzazione dell'Europa-mito come alibi per lasciare le cose come stanno nel proprio paese potrebbe rivelarsi alla lunga una mistificazione non pagante. Appare perciò necessario prestare attenzione a questi problemi e alle ragioni delle preoccupazioni presenti tra tanti giovani europei.

C. V.

Il Papa in Polonia: una visita che suscita dibattito

di Franco Leonori

« Desidero che la mia visita consolidi l'unità interna fra i miei amati compatriotti e rafforzi la coscienza della posizione della nazione polacca nella grande famiglia delle nazioni del mondo contemporaneo. Infine, confido che la visita servirà all'ulteriore sviluppo dei rapporti fra Stato e Chiesa che rimane una questione di grande importanza in Polonia ».

In queste righe della lettera di Papa Wojtyla al Capo dello Stato polacco, Henryk Jablonski, sono sintetizzate le posizioni del governo e della Chiesa circa la visita che il Pontefice farà dal 2 al 10 giugno prossimo nel suo paese d'origine. Se c'erano preoccupazioni (e c'erano) da parte del governo polacco nei confronti del « ritorno » di Wojtyla tra le masse dei cattolici di Polonia, queste riguardavano essenzialmente il significato di « opposizione » al regime comunista che le manifestazioni popolari con il Papa potevano assumere. Prima, i vescovi in diversi loro comunicati dei giorni scorsi, ed ora il Pontefice con la citata lettera a Jablonski, vengono a dichiarare che la visita dovrà servire ad unire maggiormente i cittadini polacchi, a sviluppare la coesione interna, necessaria a superare la crisi economica (ma anche sociale e morale) che il paese sta attraversando. Il segretario del POUP (Partito Operaio Unificato Polacco), Gierek, in più di una occasione ha chiesto alla Chiesa di collaborare con il governo per la salvaguardia di quei valori morali (di solidarietà, disciplina, responsabilità) certamente non indifferenti alla costruzione della società socialista. La Chiesa è disposta a rispondere a questo appello, perché si tratta di valori propri della morale cristiana, ma ha sempre fatto capire — e il Papa nelle righe citate vi accenna indirettamente — che potrà soddisfare tale compito tanto meglio quanto più sarà libera di svolgere la propria missione.

Il riferimento del Papa allo « ulteriore sviluppo dei rapporti fra Stato e Chiesa » vuol dire in pratica questo: vi sono diverse questioni pendenti tra lo Stato e la Chiesa in Polonia (maggiore spazio per la catechesi dei ragazzi e dei giovani, costruzioni di nuove chiese, possibilità di istituire associazioni laicali cattoliche, ampliamento della editoria cattolica, abolizione della censura in generale e della censura su argomenti religiosi in particolare): cerchiamo di risolverle positivamente, e i rapporti tra cattolici e comunisti miglioreranno.

Gierek pare propenso a dare, se non tutte, ampie soddisfazioni alla Chiesa nelle questioni ora ricordate. Ma deve fare i conti con i « duri » all'interno del partito. Significativo a questo riguardo è stato un recente episodio. Il settimanale *Politika,* organo del Comitato centrale del Poup, ha scritto in un editoriale del suo direttore che ambienti cattolici pensano che il viaggio del Papa « potrà indebolire il carattere dello stato socialista », con la conseguenza di ampliare le prerogative della Chiesa in campo politico, sociale, economico, e in altri campi che competono allo Stato. « Tutte le speranze a questo riguardo non sono che illusioni », precisava il settimanale, e aggiungeva che i rapporti tra Chiesa cattolica e Stato socialista « non sono mai stati, non sono e non saranno affatto idilliaci », e che « la visita del Sovrano Pontefice non livellerà e non eliminerà queste differenze ».

L'autore dell'editoriale, Miesczyslaw Rakowski, un tempo vicino alle posizioni di Gierek, viene ora considerato sostenitore del generale Moczar, portabandiera di un nazionalismo oltranzista e di idee caratterizzate da rigida chiusura ideologica e politica.

Il giorno successivo alla pubblicazione del citato editoriale, l'ambasciata polacca a Roma diffondeva, nella traduzione italiana, un commento molto positivo sulla visita del Papa e sulle relazioni Santa Sede-Polonia pubblicato dal quotidiano *Zycie Warszawy* (Vita di Varsavia). Il giornale affermava anzitutto che le relazioni tra Stato e Chiesa in Polonia sono buone e attraversano un momento costruttivo, ed esprimeva la convinzione che la visita del Pontefice in Polonia sarà un evento di grande portata internazionale. Il quotidiano valutava inoltre positivamente l' elezione di Karol Wojtyla a Papa.

Se nel campo politico polacco la visita del Pontefice offre ulteriore terreno alla lotta tra coloro che sono rimasti ancorati a vecchie visioni del socialismo e quanti intendono creare nella società socialista nuovi spazi di partecipazione, nel campo cattolico esistono certamente ambienti che amerebbero veder tradursi in aperto scontro — con possibilità anche di contrapposizioni politiche — le tensioni che non mancano tra la Chiesa e lo Stato in questo paese. Pertanto gli « innovatori » in campo politico possono trovare degli alleati tra gli ambienti più aperti e « conciliari » della Chiesa polacca. Questi ultimi, che hanno una loro espressione politica nel gruppo « Znak » (cui l'attuale Pontefice è sempre stato vicino), non contestano le basi economiche e sociali dell'attuale regime. Ne contestano invece le impostazioni ideologiche (che non raramente si traducono anche in imposizioni: nella scuola e nei « mass media », ad esempio) improntate ad un marxismo ipostatizzato, del quale l'ateismo è uno dei pilastri portanti. Uno Stato veramente laico darebbe quindi più ampio respiro agli innovatori dell'una e dell'altra parte.

Papa Wojtyla, che nei suoi discorsi più importanti (quello per l'inaugurazione del pontificato e quello di Puebla) ha mostrato di pensare ad una Chiesa interessata soprattutto all'uomo, al di sopra delle varie ideologie, potrebbe dare qualche sostegno a quelle forze che intendono lottare per la liberazione dell'uomo: liberazione anche dagli statalismi confessionali di vario colore.

■

Una nuova paura senza oggetto

di Aldo Rosselli

Alessandrini, Reina, Falco: è lo stralcio qualsiasi di una lista quotidiana, sempre più lunga, e trasmessa sempre più inutilmente dai mass media. Assassinî, rapimenti, sono il sintomo vistoso e inconcepibile di una realtà chiacchierata, analizzata e dibattuta secondo formule spesso ingegnose che costituiscono il fallimentare tentativo di riportare alla ragione ciò che sembra irrimediabilmente passato dalla parte dell'irrazionale.

Del resto abbiamo tutti assistito a ciò che si può definire la nascita della paura. E ci ricordiamo com'era prima delll̀a paura. Ma ci sarebbe difficile descrivere cos'è successo dopo la paura, cioè la stabilizzazione della paura. Essere abituati alla paura significa non avere più paura, o piuttosto continuare a provare paura in modo strisciante o inconfessabile? E' probabile che la paura strisciante, stabilizzata, non possa che in minima misura essere conosciuta a livello reazioni psicologiche sono psicologico, nel senso che le reazioni psicologiche sono storicamente sempre state le stesse e sembrano essere imparentate soltanto in piccola parte a quella paura così particolare cui assistiamo collettivamente e singolarmente in questi anni in Italia.

Sono difatti intervenuti altri fattori che hanno, per così dire, nascosto la paura mutandone in gran parte le caratteristiche. In modo analogo era già avvenuto nei campi di sterminio, nel senso che la paura era stata così enorme, anzi globale, che essa non avrebbe mai potuto esprimersi compiutamente. Successe, addirittura, che la paura si deformasse, diventando qualcosa di irriconoscibile, forse di mostruoso, comunque di irrelato alla propria origine. Così nei lager migliaia di uomini e donne andavano incontro alla loro morte cantando o, al contrario, strisciando come vermi dopo aver subito la frammentazione totale della loro personalità.

Non c'è dubbio che la società italiana di oggi abbia introiettato la paura che soltanto pochi anni fa la faceva sussultare in modo istintivo e naturale, di fronte a minacce incombenti. Naturalmente ad essere sotto accusa, in primo luogo, è lo Stato. Da parte di tutti i cittadini si è ormai constatato, in modo innegabile e macroscopico, che lo Stato ha evaso la sua funzione di monopolizzare la risposta alla violenza sia privata che collettiva. Una delle cause di questa situazione è la semi-paralisi del sistema giuridico, l'incapacità di creare dei colpevoli. Allo stato attuale i migliaia di processi penali rimasti sospesi creano nella popolazione una reale e frustrante impossibilità di distinguere tra i ruoli.

Ma, molto più propriamente, la stabilizzazione della paura nasce quando chi dovrebbe ad esempio denunciare un furto qualunque decide di non spendere neppure le duemila lire per la carta da bollo su cui stilare la denuncia. Quello che può apparire un fenomeno di in-

cipiente qualunquismo si rivela molto più spesso come una assunzione in proprio di quell'inquietante rapporto tra il proprio diritto-dovere e una fascia sempre più instabile e indeterminabile entro cui si aggira insieme il fantasma e la realtà, la paura e la rimozione della paura.

Attraverso la moltiplicazione dei rapimenti mafiosi, cioè a fine economico, e di quelli politici, aumenta sempre più la possibile ambiguità tra i due tipi di rapimenti e quindi aumenta l'ambiguità della violenza in generale. E violenza, in questo senso, è soprattutto che ciascuna categoria sceglie di mascherarsi dietro il linguaggio di un'altra categoria. Così, molte all'italiana, nasce il nuovo (e rinnovato) potere dei sociologi e dei politologi, i quali per descrivere la nuova violenza si sentono costretti ad inventare dei nuovi codici, e quindi un nuovo potere.

Ma in alcuni casi le spiegazioni son fin troppo limpide. Stefano Rodotà, ad esempio, salta a pié pari ogni ambiguità: «Il tema della violenza... ci riporta alla questione della ridistribuzione del potere e del suo esercizio in forme collettive, tali da poter ridurre e controllare le situazioni di arbitrio. In questa prospettiva, violenza non può forse divenire sinonimo di potere arbitrario? ». E, considerando sempre situazioni e comportamenti collettivi, per Rodotà vi è una considerazione successiva da fare: « La rappresentazione fornita dalla quasi totalità della stampa italiana, quella di un terrorismo frutto soltanto di spinte cieche e irrazionali e non spiegabile con alcuna motivazione sociale che non suoni giustificazione e apologia, induce a vedere nel terrorismo un puro problema di ordine pubblico ».

Mentre proprio il fatto dell'ordine pubblico induce a diverse valenze interpretative, separando ceti e partiti politici in modo irrimediabile. Tanto che, tornando alla stabilizzazione della paura, è impossibile non notare che per alcune minoranze, tra cui i ricchi (di cui si favoleggiano i gorilla e ogni altro tipo di protezione «tecnologica»), la paura è da tempo in prima persona e vissuta come distacco finale da una società che non fornisce più la protezione come continuazione automatica di certi privilegi. Mentre per una larga maggioranza della popolazione la paura è, sì, stabilizzata, ma soltanto come la proiezione di una paura altrui. E per buona parte di questa maggioranza sono proprio i mass media a fornire i dettagli di questo « mondo della paura » che direttamente non lo coinvolge affatto. Oppure essa si sente coinvolta nel senso di vivere un'attesa lunghissima e senza esito certo del momento storico e psicologico in cui anch'essa sarà vittima designata di una violenza che per il momento vede sfrecciare davanti e sopra di lei per andare a colpire altrove.

Forse proprio in questa stabilizzazione di una paura indiretta sta il senso dell'alienazione delle masse lavoratrici da tutte le ricette che via via vengono affannosamente inventate per la sopravvivenza della Repubblica e della democrazia. La vita quotidiana di queste masse continua, infatti, a essere vissuta in qualche vaga frangia di benessere ufficialmente sparito e il timore di una nuova « guerra fredda » in cui concetti incomprensibili di economia lo spoglino della psicologia piccolo borghese emanata dal consumismo trionfante. Il pericolo, davvero attualissimo, è che la nuova paura senza oggetto si stabilizzi nel terrore di tutto ciò che, dalle minacce della politica al terrorismo in qualsiasi sua espressione, possa identificarsi in qualsivoglia realtà che sia possibile leggere come cronaca nera, cioè la violenza al grado zero, assolutamente non interpretabile o riconducibile a una volontà di cambiamento o tanto meno di lotta di classe. Stabilizzazione della paura, allora, come ennesimo tentativo piccolo borghese di ignorare la storia e di vedere ciò che accade come cumulo di casualità che per di più si presenta sotto il profilo di una volontà cieca e stupida.

In questi termini i nomi di Moro, Alessandrini, Reina e Emanuele Iurilli, lo studente torinese ucciso da Prima Linea, continuano a fornire materiali per sociologi e politologi, ma non ci avvicinano a un chiarimento della accidentalissima nozione di violenza e tanto meno permettono alla paura di uscire dalla sua avvilente stabilizzazione. ■

Ricordo di Pietro Caleffi

« L'uomo è libero quando la fame non lo degrada e non lo esaspera, non gli impedisce di pensare e di volere. L'uomo è libero quando può decidere il proprio destino, serenamente, senza paura; quando non è schiavo dei suoi istinti peggiori, quando i suoi migliori impulsi sono incoraggiati e guidati dalla ragione e dall'amore degli altri uomini, per gli altri uomini ». Queste parole, poste da Piero Caleffi a prefazione del libro « Pensaci uomo! » scritto in collaborazione con Albe Steiner, rappresentano la sintesi del suo modello di vita.

Piero è morto il 7 marzo dello scorso anno in una tiepida mattina di primavera, conservando fino all'ultimo la sua lucida intelligenza, la sua sottile e bonaria ironia, il suo amore per gli uomini, la sua fede negli ideali del socialismo. E fino all'ultimo è stato fedele al suo credo di vita: mai piegarsi, neppure alle sofferenze fisiche che gli laceravano la carne, ma conservando la dignità anche al cospetto della morte che egli sentiva avvicinarsi inesorabile. Anche in quei momenti di angoscia, quando tutto concorre a precipitare l'animo umano nella confusione, Piero ha conservato equilibrio e dignità.

Piero Caleffi, nato a Suzzara nel giugno del 901, subì la prima condanna per antifascismo a 22 anni; a 23 anni venne nuovamente condannato ad un anno di carcere perché si era battuto contro la fascistizzazione dell'esercito. A causa dei suoi ideali politici la sua vita fu dura, aspra, densa di persecuzioni, arresti, privazioni, che egli sopportò con coraggio, abbandonando il giornalismo militante e accettando lavori estranei alla sua formazione culturale e pagando un altissimo prezzo. Deportato a Mauthausen nel 1944, visse la deportazione come una drammatica esperienza senza odio, e seppe anche in quel tragico periodo essere una guida ed un esempio per coloro che condividevano la sua sorte.

L'autenticità e la profondità della sua esperienza di deportato che non rinuncia ad essere « uomo », si ritrovano intatte nel libro: « Si fa presto a dire fame » che gli valse il Premio Campiello ed il Premio Resistenza della città di Venezia e di cui Salvemini ha scritto: « pochi libri ho letto, che mi abbiano sconvolto eppure elevato sopra me stesso, come questa relazione semplice, scarna, senz'odio oggi, come senza paura ieri, nella quale non s'inciampa mai — sia ringraziato il cielo — nella parola eroismo ». E insieme a questo messaggio di « antieroe » lasciatoci da Piero Caleffi — che non si stancava mai di ammonirci « non dimenticare » — in un momento così grave come quello che il nostro Paese sta attraversando, ricordiamo un altro monito, quello di Julius Fucik, eroe della Resistenza cecoslovacca al nazismo, che chiude il suo diario dal carcere con le parole che lo fanno fratello a Piero, « Uomini, vi amavo. Vegliate! ».

Gabriella Smith

Operai e contadini nella prima guerra mondiale

di Francesco Bogliari

Le guerre non sono una questione privata dei soldati al fronte; le popolazioni civili in misura maggiore o minore vi vengono coinvolte, subendo imposizioni di ogni tipo, dalla mobilitazione forzata delle risorse produttive al soffocamento di ogni voce dissenziente in grado di turbare lo spirito pubblico. Fronte interno e fronte militare vengono così a collegarsi strettamente, facendo della guerra uno strumento di coesione civile di dimensioni gigantesche. Nella più avanzata storiografia si è quindi fatta strada la convinzione che non sia sufficiente studiare i conflitti da un punto di vista puramente tecnico-militare. L'esperienza bellica ha caratteristiche così totalizzanti da coinvolgere un paese nella globalità delle sue articolazioni; per cui lo studio della guerra offrirà l'occasione di analizzare la società che la esprime, che la combatte e che da essa è a sua volta modificata.

La critica alla storiografia tradizionale della « grande guerra » si è venuta arricchendo in Italia nell'ultimo decennio di contributi preziosi e a vario titolo innovatori: ricordiamo soprattutto quelli di Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Alberto Monticone e Renato Monteleone. Proprio questi studiosi hanno recentemente animato a Vittorio Veneto un convegno « alternativo » sul tema « operai e contadini nella I^a guerra mondiale », che nei tre giorni dei suoi lavori (14-16 dicembre) ha mostrato la validità delle ricerche fin qui compiute e le difficoltà degli ostacoli da superare per dare alle nuove metodologie acquisizioni definitive. L'obiettivo è infatti quello di costruire una interpretazione della I^a guerra mondiale non più dipendente dal mito nazional-patriottico nato con il fascismo e — come ha rilevato Rochat — giunto quasi intatto fino a noi.

Il pericolo più grave è però quello di voler ribaltare meccanicamente l'interpretazione tradizionale, creando uno schema altret-

Nella foto: un assalto della fanteria durante la battaglia dell'Isonzo

tanto rigido in cui le masse prendano il posto delle classi dirigenti, la cultura delle prime venga contrapposta a quella delle seconde, i valori della base popolare acquistino di per se stessi la luce rassicurante della « positività » che non si ha il diritto di sottoporre ad analisi critica. Il dibattito al convegno si è subito incentrato su questi temi: Monticone ha sottolineato il rischio di un « neo-filologismo » di stampo operaistico, Monteleone ha dichiarato che « leggere la storia solo in chiave di dissenso non risolve tutti i problemi », Isnenghi ha allargato il discorso all'esigenza di affrontare il significato della guerra nella storia complessiva delle istituzioni e della società civile.

A tutti costoro ha replicato Silvio Lanaro, che in una serie di interventi molto brillanti ma anche assai forzati nelle loro premesse, si è chiesto e ha chiesto dove fossero andate a finire le classi sociali. « In questo convegno — ha affermato — tende a scomparire la guerra come trauma e lacerazione, per essere recuperata come grande evidenziatore delle strutture profonde della società nel lungo periodo. Si dimenticano così le sue violentissime rotture congiunturali, preferendo adoperare categorie di grande, eccessivo respiro ». Lo studio del dissenso nei confronti della guerra — che risultati cosí positivi ha dato negli ultimi anni — si starebbe trasformando secondo Lanaro in studio del consenso, venendosi con ciò a perdere le valenze più feconde del recente rinnovamento storiografico.

Affermazioni stimolanti e vivaci, che però a nostro parere sottendono un vizio di fondo preoccupante: voler forzare la trama reale degli avvenimenti con il sovrapporvi uno schema ideologico che la ricerca avrà solo il compito di confermare. Secondo tale ottica (che ci ricorda molto da vicino le ultime affermazioni di Chesneaux), non si può ammettere che le masse popolari abbiano accettato la guerra; per cui le manifestazioni di consenso saranno ridimensionate a livelli marginali e quelle di dissenso esaltate oltre le loro effettive dimensioni.

Criterio che stranamente coincide con i metodi di quel « vetero-comunismo » (noi diremmo meglio zo/anovismo), di cui Lanaro ha incautamente accusato Monteleone, reo di aver dimostrato (con prove e dati di fatto) che in fondo la guerra fu almeno all'inizio più popolare di quanto certi apostoli del dissenso a tutti i costi vogliono farci credere. L'ubriacatura nazionalistica interessò — in diversa misura — la classe operaia di molti paesi: questo non per bieco opportunismo o per il tradimento dei capi (che pure ebbero la loro parte di responsabilità) ma per la netta egemonia della cultura borghese su quella operaia: come spiegare altrimenti il crollo della 2ª Internazionale nel 1914? Bisogna perciò evitare i miti operaistici emergenti da tali posizioni: non tutta intera la classe operaia fu contro la guerra, né si può confondere l'antimilitarismo (sottoculturale) con l'antipatriottismo (controculturale).

Nel corso dei lavori sono stati affrontati la natura e i compiti di alcune delle strutture attraverso le quali passò il consenso verso la guerra: dai cappellani militari (Morozzo della Rocca) al ruolo dei parroci nelle campagne (Franzina), dalle istituzioni di beneficienza (Fava) al cinema (Brunetta), mentre alcuni problemi specifici della classe operaia sono stati affrontati nelle documentate comunicazioni di Roverato, Peli e Camarda. Giorgio Rochat ha parlato degli « arditi », il corpo militarmente più interessante e anche più « politicizzato » dell'esercito italiano nella 1ª guerra mondiale, mentre Piero Dal Negro ha compiuto una analisi di lungo periodo sul sistema di leva dall'Unità al 1914.

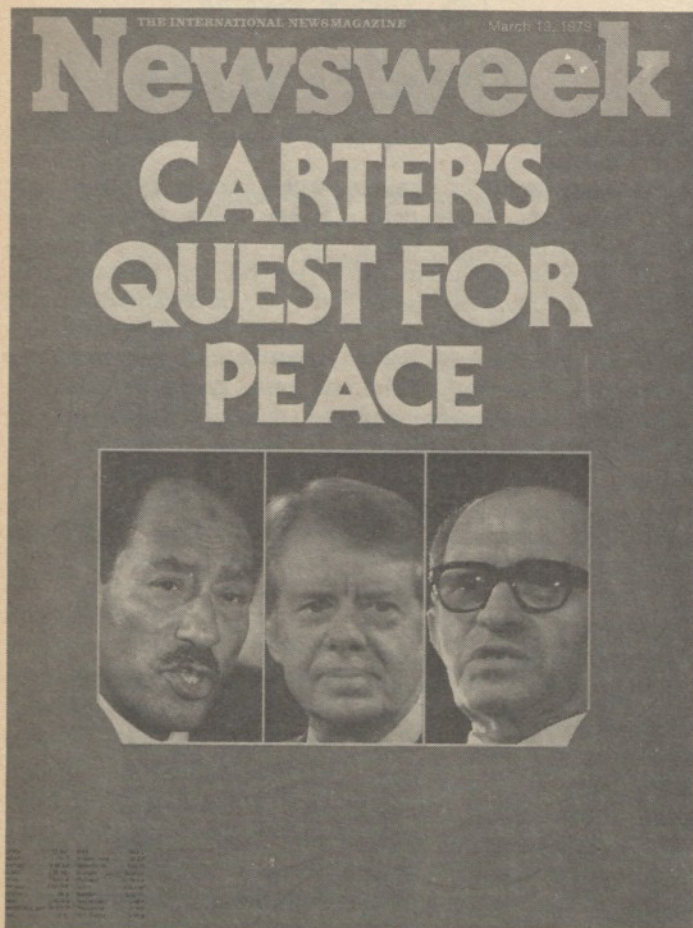
Su quelli che accanto agli operai avrebbero dovuto essere i protagonisti del convegno, cioè i cittadini, si è invece avuta solo una relazione di Livio Vanzetto, pregevole ma limitata a ristrette aree-campione del Veneto. Niente è stato detto su come i lavoratori della terra passarono attraverso il conflitto mondiale e in che misura la loro presenza nella società e nello Stato fu modificata da questa traumatica esperienza. E' rimasto inesplorato il grande tema « guerra e terra », che forse, per l'articolazione profonda richiesta dal suo studio, avrebbe permesso di superare nel positivo della ricerca le dispute un po' bizantine tra « dissenso » e « consenso ». Categorie che Isnenghi, chiudendo i lavori, ha invitato finalmente a considerare in maniera più equilibrata e dialettica di quanto sia stato fatto finora.

■

La promessa di pace nel M.O. costa agli USA dieci miliardi di dollari

Miracolo in extremis fra Begin e Sadat

di Mario Galletti

Il presidente Carter ha garantito — a suon di miliardi di dollari — il Cairo e Tel Aviv da ogni danno che essi potranno ricevere dalla firma del trattato di Camp David. Gran parte di questo denaro sarà speso nella costruzione di basi militari nel Sinai e in Israele; nella costruzione di opere pubbliche di infrastruttura nello Stato ebraico; in prestiti e « doni » all'Egitto per compensarlo della prevedibile perdita degli aiuti di molti paesi arabi.

La nuova missione americana per la pace fra Egitto e Israele alla quale Carter ha legato le proprie fortune politiche (diciamo i brandelli residui del suo prestigio) si è conclusa, ancora una volta, con un « miracolo in extremis » che è troppo clamoroso e opposto rispetto all'andamento effettivo dei negoziati per non ricordare subito un altro « successo » apparso poi fondato sulla sabbia: quello annunciato in autunno da Camp David subito dopo il vertice a tre Sadat-Begin-Carter. Ora si dice che l'Egitto ha accolto tutte le proposte di mediazione statunitensi; che Israele ne ha accettate la maggior parte e potrebbe approvare anche il resto del pacchetto. Se è un successo si vedrà; che sia un « trionfo » del capo della Casa Bianca è completamente escluso in partenza. Quando queste note compariranno davanti al lettore, il giudizio potrà non essere più interlocutorio. Stando al « miracolo in extremis » la pace dovrebbe essere firmata, oppure del governo Begin, di Sadat e della possibilità di Carter di essere rieletto per la seconda volta presidente potrebbe non restare traccia. Begin sarebbe travolto dall'opposizione congiunta dell'estrema destra religiosa e del Partito laburista diretto da Shimon Peres; Sadat dalla pressione della quasi insostenibile situazione interna e da quella dei Paesi arabi; Carter dal fallimento del vero obiettivo che ha animato il suo rischiosissimo viaggio: quello di ricucire, in una regione che è tra le più inquiete del Pianeta, le sorti compromesse dalla leadership Usa e degli interessi imperialistici in generale.

E' nella valutazione di questi tre elementi della crisi israeliana, egiziana, americana e imperialistica in generale, che bisogna inquadrare i dati certi del successo carteriano ancora tutto da verificare. C'è una spiegazione sicura del fatto che la trattativa del presidente americano sia stata un susseguirsi di sordità reciproche, specialmente nei colloqui diretti fra il presidente Usa e il capo israeliano, e poi — all'improvviso: quando già era avvenuta la partenza di Carter dal Cairo — sia stato annunciato il compromesso. La spiegazione sta nel fatto che, alla fine, l'attuale capo della Casa Bianca ha fatto la voce grossa con Israele e soprattutto ha garantito — a suon di miliardi di dollari — il Cairo e Tel Aviv da ogni danno che essi potranno ricevere dalla firma prevista del trattato di Camp David. Le indiscrezioni su questo punto sono clamorose: gli Stati Uniti spenderanno la cifra astronomica di dieci miliardi di dollari in tre anni per i due partner dell'intesa, destinati a diventare interlocutori privilegiati nel nuovo assetto mediorientale che gli Usa prevedono, peraltro senza molta sicurezza.

Questo denaro sarà speso per compensare Israele dall'eventuale mancata fornitura del petrolio di Abu Rhodeis nel Sinai (che tornerà, si prevede, in mano dell'Egitto e che forse il Cairo vorrà tenere per il proprio consumo). Sarà poi speso nella costruzione di basi militari nel Sinai e in Israele; nella costruzione di opere pubbliche di infrastruttura nello Stato ebraico e in prestiti e « doni » cospicui all'Egitto, al quale prevedibilmente verrà a mancare il tradizionale aiuto di molti Paesi arabi, for-

se anche quello dei sauditi.

Qual è infatti l'eco che la firma del trattato sta suscitando nel mondo arabo, cioè in tutta quella zona che va dal Mediterraneo orientale al mare arabico settentrionale e dalla sponda meridionale del Mar Caspio al Folfo di Aden, e che dopo gli avvenimenti iraniani ha lasciato l' America e l'Occidente scoperti nelle loro esigenze energetiche e geografico-strategiche? L'Arabia Saudita fa sapere che nei protocolli di Camp David che Egitto e Israele si appresterebbero a firmare non è prevista affatto non diciamo l'indipendenza per le popolazioni palestinesi, ma nemmeno l'autonomia amministrativa generale per tutte le terre occupate (si parla solo di Gaza, e solo su Gaza è d'accordo finora lo Stato ebraico); i sauditi fanno ancora presente che non potranno approvare una intesa che non stabilisce il carattere islamico neanche di una parte della città vecchia di Gerusalemme. Ed è noto che Ryad, stato feudale e alleato fedele degli USA, proprio per questo non può rinunciare a tali richieste, se non vuole perdere le sue ambizioni di leadership morale e religiosa sul mondo arabo moderato, specialmente dopo quello che è successo in Iran.

La Giordania ha egualmente da ridire sull'accordo, proprio perché i suoi articoli stabiliscono il processo di autonomia amministrativa per Gaza, ma non parlano più della Gisgiordania occupata. Né si prevede che Israele sia disposto a negoziare, secondo una proposta che viene da alcuni settori del Partito laburista, direttamente con Amman un accordo territoriale che risolva in qualche maniera il destino dei palestinesi che vivono nella più vasta regione araba occupata.

Senza contare, ovviamente, l'atteggiamento del resto del mondo arabo, specialmente quello detto progressista, il quale si divaricherà sempre più dall'Egitto proprio per la nessuna considerazione che il problema palestinese ha trovato nel negoziato tripartito indiretto che — mediatore Carter — si è svolto a metà marzo al Cairo e a Tel Aviv. Anche sul successo che Carter ha ottenuto verso l'ambizioso obbiettivo della rifondazione dell'impero statunitense nel Medio Oriente e nel Golfo (ne fanno fede gli annunci di quella parte dei dieci miliardi di dollari che Washington spenderà per le sue nuove basi in Israele e nel Sinai) ci sono ombre che l'amministrazione americana non può trascurare e certamente non trascura. Il nuovo assetto può veramente prescindere dalla ricerca di una qualche intesa con l'Iran? Ebbene: la pace separata fra Egitto e Israele non sembra davvero destinata a favorire questa prospettiva.

Anche se gli sviluppi della situazione del dopo-Scià contengono elementi di inquietudine per le forze progressiste iraniane e internazionali (si pensi al rigore confessionalista e alle violenze commesse dagli attivisti di Khomeini contro la sinistra e il movimento dei diritti civili in nome dell'Islam), non c'è dubbio che nessuna forza o evento può restituire agli Stati Uniti, almeno in un futuro prevedibile, la sicurezza di avere a Teheran amici fidati e forti. Per uno di quei paradossi che la storia assai spesso si permette di regalare a chi si attacca agli schemi, proprio i segni involutivi della situazione iraniana — pur contenendo pericoli per la democrazia in Persia e altrove — suonano egualmente a morto, almeno per adesso, per gli interessi del più forte stato dell'Occidente capitalistico. In effetti è precisamente il disgusto della stragrande maggioranza della popolazione e della società iraniana per il condominio Usa-Scià imposto al Paese durante venticinque anni, e per i « modelli di modernità occidentale » di marca statunitense, ciò che sta anche all' origine delle regressioni confessionalistiche di carattere islamico. Ora, la prospettiva di un riavvicinamento fra Teheran e gli Stati Uniti pare ulteriormente compromessa; ed è anzi prevedibile che si accentuerà il sostegno iraniano all'Olp che è il vero escluso e la vittima di questa ennesima trattativa sui problemi del Medio Oriente.

Vale anche, a questo punto, tornare alla situazione specifica egiziana, non tanto per rimarcare la eventualità di una opposizione delle correnti di sinistra che sopravvivono all'interno del partito ufficiale, ma, se non altro, per segnalare tutta una serie di commenti che sono apparsi — perfino sulla stampa, tutta o quasi di osservanza ufficiale — nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dell'intesa. Si rileva per esempio che la firma del trattato di pace non significa granché. Essa prevede lo scambio di ambasciatori fra il Cairo e Tel Aviv una volta che sia stato avviato il processo per l'autonomia di Gaza. Bene; ma chi garantisce che questo processo sarà effettivamente avviato? E inoltre: chi garantisce che i tempi saranno davvero quelli prestabiliti? Da qui a dire che l'accordo in extremis è stato annunciato da Carter e Begin, e quindi da Sadat, per dare in pasto all'opinione pubblica interna e internazionale il segno non di un nuovo naufragio, ma di una effettiva volontà di pace, il passo è assai breve. La stessa cosa accadde, non è male ripeterlo, proprio a Camp David. Anche là avvenne una firma. Poi il trattato non venne elaborato, o definito compiutamente e l'accordo reale non fu sottoscritto né a Natale, né tanto meno lo è stato in occasione di quest'ultimo viaggio di Carter in Medio Oriente. Eppure il presidente americano — con una leggerezza quasi infantile — aveva dichiarato prima di partire per il Cairo e Tel Aviv che la firma sarebbe potuta avvenire, alla metà di marzo, ai piedi del Monte Sinai: con il capo della Casa Bianca nel ruolo di biblico portatore del ramo d'ulivo fra i due vecchi nemici.

In realtà la questione della pace fra Egitto e Israele non è per niente risolta. Essa per di più, proprio negli ultimi tempi, è venuta ad assumere un carattere di « globalità » o almeno ad esprimere un grande ventaglio di implicazioni regionali e internazionali che la travalicano e l'avviliscono. Sia l'Egitto, sia Israele hanno accettato (senza escludere che Begin abbia fatto finta di accettare) per barcamenarsi ancora in una situazione difficile; e soprattutto sotto la pressione e i « doni » che Carter ha promesso: egli stesso per tornare in patria con qualche trionfo, non si sa ancora se effimero o no. ■

Memoria e guerra Il mal sottile dell'Occidente

di Gabriele Patrizio

Non più l'anomalia della rottura storica indotta dalle rivoluzioni socialiste, portatrici di un vento di liberazione e di riscatto nel vecchio sistema degli stati. Ma al contrario il rientro nei ranghi dei « diversi », il ricomporsi in nome della guerra dei paesaggi ingialliti di un universo dinastico e borghese (che fu quello dell'Europa rissosa di un tempo) dove il conflitto era esso stesso uno degli elementi dell'ordine.

Le vicende internazionali di questi primi mesi del '79 hanno risvegliato gli echi di antiche visioni del mondo che vedevano nella storia il succedersi ciclico di momenti di fioritura e di riflusso nella forza delle idee, delle ideologie o, se si vuole, dei grandi progetti di trasformazione e di riedificazione delle società. Il nostro sarebbe uno di questi segmenti della storia dove la realpolitik trionfa, i giochi di potere si spogliano delle bardature ideali, la triste saggezza dell'opportunismo e del disincanto sogguarda beffardamente i miti umiliati.

Questo sembra il momento dei « grandi realisti » e dei disillusi di professione, degli infaticabili ricercatori di una presunta eterna natura degli uomini e degli stati. Per essi, vero giardino delle delizie è stato il crollo dell'Olimpo indocinese travolto dalla guerra fratricida tra paesi comunisti, la bieca congiura imperiale del paese principe del socialismo, l'URSS, che trama contro gli stessi protagonisti della liberazione sud-asiatica, il tutto insciroppato dagli abbracci di Carter e Deng divenuti campioni dell'antiegemonismo. Oggi la voce dei profeti impenitenti come Raymond Aron torna a levarsi alta e sonora: la guerra sarebbe strutturale al mondo comunista come sfogo esterno delle sue insanabili contraddizioni. Ma non è più una voce, è un coro di libertari delusi alla Lacouture, di nuovi filosofi alla Glucksman, di politologi alla Pellicani.

In effetti, dopo i nuovi filosofi e i nuovi economisti è arrivata l'onda di piena dei nuovi politologi, quelli della scuola di Giovanni Sartori che oramai ha varcato l'Atlantico e pontifica dai sogli delle università americane. Sociologi come Alberoni e appunto Pellicani fanno il verso a Spengley, Toynbee, Ortega y Gasset descrivendo l'universo socialista con toni wa-

gneriani, come di sistema votato dopo gli anni del trionfo ad una inesorabile consunzione.

Intanto, questo ritorno in chiave sociologica ai profeti della catastrofe sembra germogliare in un contesto più ampio dove si moltiplicano i segni e gli indicatori. I grandi strumenti di comunicazione evidenziano il deterioramento minaccioso del tessuto politico-sociale dell'Occidente e lamentano gli eccessi della democrazia, facendo balenare i sereni orizzonti di un sistema « controllato » come quello offerto in confezione regalo dai teorici della Trilaterale. Sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico si accendono le tenere fiammelle della rivisitazione, del riandare alle rive fiorite dei « buoni tempi » che distribuivano entusiasmi, certezze e non angosce.

Così nei « campus » americani, poco più di un decennio fa incandescenti di rabbia e di rivolta, si è ritornati ai capelli a spazzola, alla cravatta, ai vestiti in ordine, alle rassicuranti consuetudini goliardiche: un rincorrere i « magnifici » anni 50 ricomposti in luccicanti stereotipi. Da noi, nel Vecchio Mondo intanto, già si è provveduto a rivisitare il '68 facendone l'epopea della memoria, cullando i miti con il sentimento crepuscolare della loro irrimediabile lontananza. E il gioco degli specchi fra l'Europa e l'America continua in un fitto scambio di echi e di immagini. Dagli Usa è arrivato « Grease », la brillantina alla Presley o più indietro ancora alla Rodolfo Valentino; l'Europa risponde da par suo con massicce somministrazioni televisive (replicate sulle varie reti nazionali) di aquile austroungariche al tramonto o di struggenti saghe viennesi intrise di Danubio blu.

Ma non è tutto qui, nelle mode collettive, nelle atmosfere culturali: questo sottile illanguidimento è percepito chiaramente anche nell'aria di tutti i giorni. La mattina, per es., il risveglio del buon padre di famiglia è cadenzato dalla radio che distilla ricordi degli anni verdi e puntigliose rievocazioni a puntate delle sigle musicali dell'ultimo ventennio. Alla sera è il piccolo schermo a consigliare gli itinerari nostalgici del quiz televisivo che, dopo i fortunati revival, pare quest'anno accingersi addirittura alla celebrazione delle « storiche » origini. Con alternative seducenti come « Portobello », il mercatino della malinconia, l'agenzia degli affetti dimenticati, il bazar delle piccole cose di pessimo gusto che tanto bene figurerebbero nel salotto di nonna Speranza.

Ma se questa è la modesta dimensione del quotidiano, negli alti osservatori della sociologia e della scienza politica « ufficiale », ci si abbandona alla rassicurante constatazione di aver ritrovato un mondo che si riteneva perduto per sempre. La fine delle illusioni della pace nel sistema comunista, lo scatenarsi violento della guerra dove avrebbe dovuto sussistere la solidarietà internazionalista, è come dire il ritorno alla « normalità » della storia. Su questa verifica può allora dispiegarsi liberamente la nostalgia della guerra come principio regolatore di un mondo che non è mutato: non più dunque l'anomalia della rottura storica indotta dalle rivoluzioni socialiste, portatrici di un vento di liberazione e di riscatto nel vecchio sistema degli stati. Ma al contrario il rientro nei ranghi dei « diversi », il ricomporsi in nome della guerra dei paesaggi ingialliti di un universo dinastico e borghese (che fu quello dell'Europa rissosa di un tempo) dove il conflitto era esso stesso uno degli elementi dell'*ordine*. E in effetti più che la conferma dell'illusorietà delle ideologie (*L'oppio degli intellettuali* di Raymond Aron), del crollo della « utopia » marxiana o dello scoppio delle contraddizioni del sistema socialista, da parte di questi compiaciuti analisti si accarezza il recupero di un piccolo mondo antico, impastato di conquista e di restaurazione, di guerra e di dominio fra le nazioni.

Tutti sintomi che lasciano intravvedere una fase di sviluppo del sistema a economia capitalista probabilmente cruciale, al di là di analisi frettolose, per le già traballanti strutture della convivenza fra gli stati in questo volgere di secolo. Ossia una di quelle virate nella storia del mondo occidentale che esprimono le dislocazioni dei suoi strati profondi e che tracciano la linea del suo percorso. E' in sostanza l'affievolirsi del senso rettilineo della storia, di matrice illuminista, che è sempre apparso dominante nei momenti di espansione del sistema, per lasciar posto a un itinerario circolare che la memoria collettiva percorre inseguendo se stessa nel gorgo della nostalgia.

Il novecento ha già vissuto uno di questi momenti, qualcosa che accadde al principio del secolo quando il sistema imperialista, dopo la frenetica fase di dilatazione planetaria dell'epoca coloniale, si accartocciava nelle dolcezze casalinghe della *belle époque,* fra le malinconie del tramonto e le tensioni di un mondo pronto ad esplodere. Oggi qualcosa di simile sembra possa configurarsi a Occidente, dopo la fase di espansione del capitalismo opulento e la divisione internazionale del lavoro imposta dalle *corporations* multinazionali. E cioè un nuovo riflesso di contrazione e di ripiegamento, simboleggiato dalle fughe della memoria, un processo di rivisitazione delle conquiste e delle forme storiche assunte dal sistema nel dopoguerra (preludio forse, a seguire la lezione del passato, di una ulteriore fase di riorganizzazione a livello planetario?). Che poi si veda come emblematica la agonia indocinese della pace socialista e si guardi quasi con affettuosa adesione allo struggimento malato del mondo occidentale, è il segno che l'Europa non ha perso il vizio di contemplare con distacco, fuori di se stessa, le tragedie che vanno animandosi nella sua coscienza più buia. ■

La controversia fra i due Yemen

di Antonello Sembiante

Il 4 marzo si è tenuta a Kuwait la riunione straordinaria della Lega Araba per tentare una soluzione della crisi fra i due Yemen. In tale circostanza i due Paesi avevano preso l'impegno ad osservare una tregua ritirando le proprie truppe entro i rispettivi confini almeno per dieci giorni. Un miglioramento sul piano militare sembra che ci sia stato. Sul piano diplomatico invece le cose non sembrano destinate ad evolvere verso una rapida soluzione. Da Aden si sostiene che le « forze rivoluzionarie » del Fronte Democratico Nazionale, il cui leader è Ahmed Oman, hanno ripreso i combattimenti in territorio dello Yemen del Nord. Oman, dal suo canto ha respinto la decisione della Conferenza di Kuwait rendendo molto difficile il compito della Lega Araba che ha affidato ad un comitato misto l'incarico di controllare il rispetto della tregua.

La crisi, in realtà, si raddoppia perché a quella ufficiale fra i due paesi si aggiunge quella ben più delicata fra lo Yemen del Nord ed il Fronte che da molto tempo ormai raggruppa tutte le varie forze che si oppongono al regime di Sana. Il fatto, inoltre, che la risoluzione finale di Kuwait abbia del tutto ignorato il Fronte non contribuisce ad un più positivo approccio della controversia. Ci sono scarse possibilità che le autorità di Sana accettino di negoziare con un movimento di cui esse negano la rappresentatività e che accusano di essere un'emanazione del governo di Aden dove il Fronte ha anche la sue sede. Le cose non stanno del tutto così. A Sana non si tiene infatti conto dell'evoluzione della situazione interna nello Yemen del Nord dopo l'assassinio nell'ottobre 1977 del Presidente Ibrahim Hamdi. In quel momento il Fronte costituiva veramente una forza piuttosto secondaria. Ma la repressione cieca seguita alla tragica scomparsa del vecchio presidente ha fatto gonfiare le fila del Fronte ed ha fatto di quest'ultimo, a poco a poco, una forza reale di cui non si può fare a meno se veramente si vuol perseguire una soluzione duratura della crisi.

In tale prospettive la posizione di Oman ed il silenzio circa il Fronte della risoluzione della Lega mediatrice (che così ha dato l'impressione di tener molto conto delle preoccupazioni saudiane sulla questione) non lasciano presagire, almeno per la crisi fra Yemen e Fronte Democratico, nulla di buono.

Per quanto riguarda invece la controversia fra i due Paesi e le sue ripercussioni sulla scena internazionale bisogna dire che i contrasti sono riconducibili essenzialmente alla radicale diversità dei loro regimi interni ed alla loro differente collocazione internazionale. Non solo, ma le relazioni bilaterali sono sempre state tempestose per l'appoggio che entrambi i governi hanno dato agli oppositori interni dell'altro, nonché per il dichiarato proposito di voler riunificare il Paese in base a modelli politici di segno totalmente opposto.

Un riflesso della destabilizzazione in Iran

Sul piano internazionale l'analisi va fatta tenendo conto dello scacchiere geografico e dell'atteggiamento delle grandi potenze congiuntamente a quello delle nazioni arabe.

Lo scontro yemenita non poteva non risentire della destabilizzante vicenda iraniana che ha fatto evidenziare tensioni in tutta l'area del Golfo Persico ed in quella connessa, come il Mar Rosso e lo Stretto di Aden, per evidenti collegamenti politici e strategici. Fino a che lo Scià era rimasto al potere si pensava che il conflitto fra Sana ed Aden potesse essere contenuto in limiti strettamente regionali, e ciò malgrado che tragici avvenimenti avessero portato all'uccisione di due Presidenti yemeniti e ad un tentato colpo di stato a Sana.

Gli straordinari cambiamenti intervenuti in Iran e nel Golfo hanno gettato sul tappeto una serie di incertezze sulla futura disponibilità di approvvigionamento energetico degli occidentali e ciò non poteva non mettere in moto una serie di cointeressamenti delle Grandi Potenze. Si tenga poi presente che la peculiarità geografica della Nazione yemenita fa sì che alle incertezze dell'approvvigionamento si potrebbero aggiungere quelle delle rotte di rifornimento per l'ipotetica capacità di blocco dello stretto di Aden da parte del Governo sudista. Come si stanno comportando gli Stati Uniti? A Washington, fin dall'inizio delle ostilità si è badato a chiarire che l'Occidente non poteva accettare in nessun caso un'ulteriore turbativa dei già pericolanti equilibri nell'area. In via operativa gli americani hanno subito appoggiato pubblicamente le decisioni prese dalla Lega Araba. Poi, a più riprese, hanno spiegato ai sovietici di non poter subire passivamente il reiterato rifornimento di armamenti allo Yemen del Sud già ampiamente agevolato dalla presenza di una nutrita colonia di consiglieri moscoviti, tedeschi e cubani. Forse preoccupata che tale spiegazione non fosse sufficiente Washington ha « accelerato » l'invio di importanti armi « difensive » a Sana ed aperto lo scalo a Gibuti di alcune unità minori.

E' di questi giorni la notizia che la portaerei « Constellation » si stia portando a tappe forzate in quelle acque.

Si tratta, come si vede, di misure e di una politica che tende ad « avvertire » Mosca dell'inaccettabilità di una « forzatura » nella zona e, nel contempo ,un tranquillante per l'Arabia Saudita timorosa dell'effettiva serietà americana nel contrastare la presenza sovietica in quella regione.

L'Unione Sovietica, per parte sua, sembra volersi muovere con una certa prudenza. A Mosca ci si rende conto che con l'Etiopia da una lato e la rivoluzione iraniana dall'altro, tutto lo scacchiere dal Mar Rosso al Golfo Persico è diventato meno sicuro per l'Occidente e per chi, come l'Arabia Saudita, confida nell'aiuto occidentale per la stabilità del suo regime e della sua ricca influenza. Non sembra infatti che Mosca stia andando al di là della normale gestione della sua prevista cooperazione con un Paese che da tempo si è dato un regime politicamente affine a quello sovietico. Non è da escludersi infatti che la dirigenza sovietica voglia pilotare l'attivismo sud-yemenita per convincere i sauditi della potenzialità moderatrice della politica sovie-

tica nel settore .E questo collimerebbe con la scarsa veemenza dell'offensiva sudista contro il Nord nonché con le voci per cui non solo Mosca ma anche Riad avrebbe interesse a riprendere un contatto diplomatico diretto. Forse in tal senso andrebbero interpretate le resistenze saudiane ad ospitare una « Task Force » americana sul loro territorio in parziale sostituzione di quella « sfrattata » dall'Iran.

Attivismo diplomatico nel mondo arabo

Il mondo arabo, per parte sua, ha reagito con un grande attivismo diplomatico e con un'insperata coesione nel cercare di limitare gli effetti destabilizzanti delle crisi. Un elemento negativo è stato certamente il rifiuto di Aden delle proposte di pace mosse da Riad. I saudiani l'hanno presa male ed hanno in qualche misura contribuito ad innervosire le parti in causa mediante l'allarme delle loro truppe ed il richiamo dal Libano del contingente colà mandato a disposizione della Forza Araba di Difesa.

Alle posizioni di equidistanza assunte dall'Algeria, dalla Siria e dall'Iraq (che ha reso possibile la mediazione ed il suo successo per lo stabilimento del cessate il fuoco) si contrappongono la presa di posizione di alcune organizzazioni palestinesi contro il « Complotto saudiano » e, in senso contrario, le dichiarazioni del Presidente sudanese Nimeiri che ha attaccato il Governo di Aden per l'apertura delle ostilità. Non è escluso che al riaccendersi della crisi abbia contribuito l'attacco cinese al Vietnam. Mosca potrebbe aver trovato necessaria la riapertura del « dossier yemenita » per esercitare una pressione sull'Occidente per indurre Pechino ad una maggior moderazione.

Si vedrà se alla tendenza al miglioramento sulla frontiera vietnamita corrisponderà una svolta su quella yemenita. Per ora nulla lo lascia prevedere a parte la partenza promettente della mediazione araba. L'arrivo delle forze navali americane nella zona che dovrebbe nell'ottica americana significare il ristabilimento di un equilibrio moderatore potrebbe rivelarsi malauguratamente un ennesimo errore di calcolo della diplomazia statunitense. ■

Interrogativi sulla rivoluzione iraniana

I marxisti islamici esistono davvero

di Philipp Mongou

Fino a questo momento possiamo dire che la rivoluzione iraniana ha sfatato il vecchio mito secondo cui islam e marxismo sarebbero incompatibili. Ora che la dinastia dei Pahlavi è stata spazzata via da un'ondata di malcontento popolare, si pone il problema di sapere in qual modo si risolverà l'alleanza « ad hoc » fra le due ideologie, ed in qual modo l'estrema sinistra ancora addormentata agirà per influire nella situazione iraniana tuttora estremamente esplosiva.

All'inizio di questo decennio — quando lo scià e la polizia segreta Savak cominciavano ad avere a che fare con la guerriglia urbana — veniva accolta con incredulità l'ipotesi secondo cui gli elementi rivoluzionari erano « marxisti islamici ». Eppure man mano è diventato evidente che si era instaurata una qualche forma di collaborazione, seppure non una unificazione di credenze. Sotto il profilo pratico l'opposizione marxista e quella islamica presentavano un denominatore comune; in comune esse avevano soprattutto l'obiettivo primario di togliere il potere allo scià. Inoltre si opponevano ambedue allo « sfruttamento » del paese da parte di potenze straniere — cioè da parte dell'Occidente — all'influenza degli USA, ed alle forti spese per l'acquisto di armamenti moderni e sofisticati a danno dello sviluppo economico e sociale.

Dal canto suo l'Ayatollah Komeini sembra sia stato ben contento di vedere che vari settori della sinistra si sono allineati dietro la sua bandiera di liberazione, senza preoccuparsi delle possibili contraddizioni. Uno dei suoi seguaci ha ben illustrato la situazione quando ha detto: « Se gli iraniani apriranno gli occhi considerando il comportamento del Profeta e di Ali, dimenticheranno Marx e Lenin ».

Fino a questo momento l'Ayatollah Komeini è riuscito a non spiegare chiaramente la propria concezione della Repubblica Islamica iraniana; e nell'attuale clima caotico ed euforico sarebbe ben difficile predire quale sarà la forma che potrebbe assumere. La forza militare della sinistra potrebbe distorcere qualsiasi valutazione. Qualche giorno fa un gruppo di guerriglieri ha reso noto di aver assunto il controllo non solo di Teheran, ma di « città e villaggi in tutto il paese ». Non è questa la sede adatta a verificare la veridicità di tale affermazione, ma l'Ayatollah dal canto suo ha dichiarato che in una Repubblica Islamica potrebbe operare qualsiasi partito politico, purché fosse libero da rapporti di dipendenza da ogni potenza straniera.

Alla luce di quest'affermazione si dovrebbe escludere il vecchio partito Tudeh, il principale raggruppamento politico comunista legato all'Unione Sovietica,

Interrogativi sulla rivoluzione iraniana

che agli inizi degli anni '50 appoggiò il movimento nazionalista di Mossadek e che successivamente sembrò impegnato a portare avanti la linea di tale movimento. Il Tudeh, dopo tanti anni di brutale repressione della Savak, è tornato a galla con la partenza dello scià. Valutando positivamente le motivazioni fondamentalmente religiose esistenti alla base della rivolta montante contro lo scià, Mosca ha dato la sua piena approvazione all'Ayatollah Komeini. Ciò è stato dimostrato da una recente intervista concessa ad un giornale ungherese da Nurredin Kianuri, Primo Segretario del Comitato Centrale del Tudeh; riconoscendo che l'Ayatollah si era meritato il titolo di « leader dell'opposizione politica e religiosa », Kianuri ha proclamato che il vecchio saggio merita la stima dell'intera rivoluzione iraniana.

Ormai da varie settimane il partito Tudeh opera allo scoperto, ma si afferma che i suoi dirigenti sono divisi in ordine all'opportunità o meno di impegnare il partito nella lotta armata. Sembra comunque significativa la posizione dichiaratamente assunta dal Partito Comunista iraniano di recente fondazione, e ciò alla luce dei principi chiaramente affermati dall'Ayatollah Komeini circa l'indipendenza nazionale dei partiti. Scrivendo con lo pseudonimo di Azaryun, il suo segretario generale ha affermato nel giornale *Ettelaat* che era necessario formare un genuino partito marxista-leninista dal momento che il Tudeh risultava screditato a causa dell'influenza di Mosca nei suoi affari; egli ha aggiunto che i membri del suo partito sono armati, ma ha negato che ad addestrarli siano stati guerriglieri palestinesi, sostenendo che le armi russe in loro dotazione sono state fornite da uomini d'affari iraniani.

Il Partito Comunista dell'Iran è uno dei partiti di estrema sinistra di tipo occidentale emersi sulla cresta dell'onda nella bufera degli ultimi mesi — altre formazioni analoghe sono quelle dei « lavoratori proletari » e dei filo-trotzskisti. Uno dei numerosissimi raggruppamenti marxisti-leninisti, secondo quanto si afferma, si ispirerebbe addirittura al socialismo albanese.

Ma per quel che concerne la lotta popolare, il più importante è di gran lunga il « Fedayin-e-khlag », cioè « Combattenti per il popolo ». I suoi aderenti sono i maggiori responsabili delle esecuzioni di cui si è avuta notizia; sono molto ben armati e potrebbero continuare a combattere anche dopo che si saranno calmate le acque; affermano infatti di non essere affatto disposti a subire passivamente le imposizioni dell'intolleranza islamica.

P. M.

Nuovi spazi democratici in America Latina

Il Brasile è "maturo": parola di generale

di Franco Scalzo

● Dalla metà di marzo il Brasile ha un nuovo presidente nella persona del generale Joao Baptista Figueiredo. Geisel se n'è andato dopo aver lasciato tutto pronto per consentire la continuità del regime tecnocratimilitare che ha ormai alle spalle quindici anni di pessime referenze, per via degli spazi democratici che si sono mantenuti, in questo periodo, inesorabilmente stretti; a causa di un modello di sviluppo che ha comportato, per la sua realizzazione, una serie di iniquità a carico delle masse lavoratrici. Si è così verificata una sostanziale mancanza di simmetria tra un sistema istituzionale che ha continuato a nutrirsi di enzimi illiberali e un quadro economico i cui slanci, dovuti al bisogno di acquisire un mercato stabile su scala continentale, sono stati sempre frustrati dalla debolezza congenita della domanda interna.

Qualcuno aveva chiamato 'scultura astratta' questo scabro agglomerato di paradossi e di contraddizioni, il cui cemento artificiale, tuttavia, è consistito soprattutto nel pregiudizio della vecchia classe dirigente secondo cui il popolo brasiliano non sarebbe ancora maturo per apprezzare i vantaggi di un regime aperto, partecipato: in una parola, democratico. Sebbene Figuieredo sia stato cooptato direttamente dall'apparato castrense, e il partito d'opposizione (forte di parecchi consensi nelle metropoli dove la presenza operaia appare maggiormente concentrata, e quasi inesistente nelle campagne dove l'aristocrazia fondiaria svolge ancora un ruolo politico rilevante) abbia indugiato sin troppo tempo prima di cominciare ad esercitare una reale funzione competitiva nei confronti del governo, sarebbe, però, rischioso formulare ipotesi pessimistiche sulla capacità e sulla volontà dell'attuale regime di emendarsi dalla sua pluriennale vocazione autoritaria.

Ci sarà forse continuità, ma temperata dal convincimento che il Brasile non potrà mai assurgere a dimensioni di potenza di medio calibro — anche se le riviste specializzate lo collochino all'ottavo posto della graduatoria dei paesi industrializzati — senza uniformarsi ai metodi e alle procedure tipiche del parlamentarismo borghese. L'economista Simonsen, molto noto negli ambienti illuminati di Rio, per quanto lungamente osteggiato in quelli di Brasilia per l'implicita valenza destabilizzatrice delle sue teorie, ha insistito, imperturbabile, nel raccomandare l'osservanza di una legge spietata del meccanismo economico internazionale: incentivare i consumi del paese con

Recife: il taglio della canna da zucchero

ritocchi calibrati del tetto salariale complessivo per assicurare la tenuta della classe imprenditoriale e metterla, quindi, nelle condizioni di attutire il peso del feroce mercantilismo nord-americano sulle piazze e nei settori che possono venire rivendicati da un'industria brasiliana modernamente attrezzata. Una ricetta semplice come, in cucina, quella dell'uovo in padella.

Adesso non si può sapere a quale oracolo Figueiredo vorrà dare ascolto.

Sicuramente non più ai mentori di uno sviluppo drogato, del tipo di quello che, in Iran, ha provocato la caduta rovinosa della corte imperiale. Probabilmente a quanti, pur non negando la validità della tesi sostenuta da Simonsen e quindi, persuasi dell'occorrenza di un graduale allentamento dell'imbragatura repressiva, ritengono sia indispensabile giocare, con intelligenza e senso della prospettiva, su due testi: accelerare gli sforzi per costruire un impianto produttivo efficiente e diluire, nel contempo, il rigore delle misure poliziesche adottate sin dal lontano 1964 nell'ambito di una 'figura' istituzionale giuridicamente tollerabile perché più tollerante verso i bisogni dell'opinione pubblica nazionale.

Intorno a questa cornice, che dovrebbe servire a regolare i rapporti fra maggioranza e opposizione e che è già stata riempita di propositi e di fatti indiscutibilmente positivi (quali l'abolizione della pena capitale, dell'esilio e dell'ergastolo per i reati politici), se ne allarga un'altra il cui punto focale è rappresentato da una diffusa revisione del vecchio schema relazionale con gli Stati Uniti. Di 'sub-imperialismo', di fare i 'vigilantes' dell'inquieto emisfero meridionale e di dover rinunciare, per giunta, a valersi di margini di manovra autogestiti nel comprensorio latinoamericano, non si parla ormai più negli ambienti di palazzo. Dopo gli screzi con Washington, urtata nella propria suscettibilità del clamoroso idillio nucleare fra Bonn e Brasilia, altri episodi, non ultimo la recente visita di Giscard, sono stati giudicati emblematici di un irreversibile mutamento di rotta nella politica estera brasiliana, di un indirizzo programmatico nel quale prevale la ricerca di una fisionomia precisa, inconfondibile, anche a costo di propiziare, nel lungo termine, un clima adatto a situazioni di attrito col vecchio tutore ricusato.

Non è per semplice combinazione che gli interlocutori elettivi di Brasilia siano diventati la RFT e la Francia. Il punto di riferimento, in termini di macro-strategia, era ed è l'Occidente, coi suoi vizi storici ma anche con la sua incipiente propensione — palese nell'attuale comportamento sia della Francia che della Germania federale — ad individuare orizzonti diversi da un fideistico e acritico appiattimento sull'usbergo americano. Se però Figueiredo è incline a mettere in moto una prudente « spagnolizzazione » del Brasile, sul piano interno, e a seguire l'esempio di Geisel su quello internazionale, è anche logico che si mostri disposto a pagare i prezzi dovuti vale a dire a farsi banditore di un regime che rimanga magari conservatore senza essere più reazionario. L'alternativa è un Brasile nevrastenico, metà ricco, metà povero, percorso nel profondo da squassanti tensioni a sfondo sociale. Figuieredo dice di essere pronto a voltare pagina? Cominci, intanto col revocare il divieto all'esponente comunista Luis Carlos Prestes di rientrare in Brasile e col perdonare al sindacalista Ricardo Zarattini Filho, di origine italiana, la 'colpa' di aver svolto propaganda contro il cottimo fra i tagliatori di canna delle piantagioni del Nord-Este.

Pensi a smobilitare lo « Stato parallelo » che ha affiancato per anni quello ufficiale coadiuvandolo con l'uso sistematico della tortura e delle rappresaglie squadristiche più volte denunciato da Amnesty International.

Non gli si chiedono provvedimenti demagogici ma segnali tangibili di un'effettiva inversione di tendenza: più distante dalle multinazionali americane, più vicino a quanti forniscono 'carne da lavoro' al faticoso decollo della fenice brasiliana.

■

Una lettera del circolo Gobetti...

Agli Onorevoli Falco Accame Carlo Galante Garrone Nino Pasti Paolo Vittorelli

Per l'ennesima volta, il 14 gennaio 1979, le autorità militari hanno vietato ai cittadini casalesi che portavano vessilli di organizzazioni politiche di accedere all'interno della Cittadella di Casale — luogo ancora qualificato come demanio militare — per commemorarvi l'eccidio della « Banda Tom », tredici partigiani trucidati dai fascisti il 15 gennaio 1945.

Per l'ennesima volta, il rigore dei regolamenti e delle burocrazie ha impedito agli antifascisti casalesi una pacifica, ma sincera, manifestazione di omaggio a quei tredici caduti per la libertà.

Ciò ha provocato, ancora una volta, uno stato di disagio, di avvilimento, ma anche di rabbia — impotente — per l'incapacità degli uomini a superare questi ostacoli, simbolici sin che si vuole, al raggiungimento della democrazia e della libertà.

Il nostro Circolo — e non da ora — si batte per la smilitarizzazione della Cittadella: lo chiedemmo in un « libro bianco » del 1972, documentando ragioni e fatti concreti.

Torna a chiederlo oggi, a voi compagni che ricoprite nel Parlamento dello Stato — nato dalla Resistenza — importanti e specifiche funzioni: che l'intera cittadella di Casale — o, in subordine, una esigua fascia di terreno che porti fino alle mura sulle quali furono trucidati i tredici partigiani — sia resa alla libertà, perché tutti i casalesi, che hanno fede nella democrazia, nell'antifascismo, vi possano accedere nel ricordo dei loro caduti.

Abbiamo voluto interessare a ciò anche il Presidente della Repubblica: ma, consci dei limiti che si frappongono alla sua possibilità di azione, sollecitiamo, cari compagni, il vostro interessamento, nelle sedi più opportune.

Con la nostra stima, e con la disponibilità ad ulteriormente illustrarvi, anche personalmente, il nostro pensiero, ci auguriamo di poter avere da voi positive risposte.

Per ora abbiatevi i nostri fraterni saluti.

p. Il Direttivo
Lanfranco Giovannacci

...E la nostra risposta

Cari compagni,

passano gli anni, ma la musica non cambia. Nel '78 abbiamo rivolto, sull'argomento che giustamente sta tanto a cuore dei casalesi, una interrogazione al Ministro della Difesa. La risposta è stata, a dir poco, deludente. Una risposta « pasticciata », vorremmo dire « all'italiana » (come la sentenza di Catanzaro, tanto per intenderci): con qualche spiraglio di buone intenzioni ma, nella sostanza, con una ferma chiusura a legittime e sacrosante richieste. Una risposta, una volta ancora, ispirata dal terrore del « rosso », delle rosse bandiere partigiane e comuniste. Uno di noi ha commentato quella povera risposta sulle colonne di *Baita,* settimanale biellese: e non staremo qui a ripetere cose già dette (aggiungeremo soltanto che una risposta altrettanto povera è stata data dal Ministro della Difesa a un'interrogazione del senatore Tullio Vinay: che, sempre a Casale Monferrato, non aveva avuto il permesso di accedere a una caserma, e di conferire con i soldati scontenti del vitto, perché, secondo il colonnello comandante, Vinay rappresentava soltanto « una parte della Nazione »...).

La musica non cambia: sacra è la Cittadella, non la memoria dei partigiani caduti. Ecco perché, cari compagni, non ce la siamo sentita di rinnovare una vana domanda per inciampare nella stessa risposta. Forse abbiamo fatto male ad arrenderci, forse (è una speranza) Accame e Vittorelli avranno miglior fortuna. E tuttavia la vostra protesta è così giusta, nella sua misura, che sarebbe stato un errore, da parte nostra, ignorarla: qualunque possa esserne la (prevedibile) sorte. E ci pare giusto e doveroso, perciò, pubblicarla sulla rivista di Parri.

Nino Pasti
Carlo Galante Garrone

Avvenimenti dal 1 al 15 marzo

1

— Sentenza Lockheed, dopo 23 giorni di clausura della Corte: condannati Tanassi, i due Lefebvre, Crociani, Fanali e Palmiotti. Gui assolto con formula piena.
— Approvato il bilancio al Comune di Trieste. L'astensione della Dc salva la giunta del « Melone ».
— la Spagna alle urne per il nuovo Parlamento: hanno votato 65 iscritti su 100.

2

— L'Iri nella bufera: dimissioni del direttore generale Boyer.
— La Malfa rimette a Pertini il mandato, dopo il rifiuto del Psi ad appoggiare un governo Dc-Psdi-Pri.
— Successo dei centristi di Suarez in Spagna (35,2), calano i socialisti (29,4), avanzano i comunisti (10,8), affermazione degli indipendentisti baschi.
— Offensiva antiterrorista in tutta Italia: 11 arresti a Napoli, Pisa, Firenze e Roma.
— Discorso di Breznev ai Soviet: rilancio della distensione e richiesta a Carter di un vertice urgente, pesanti accuse alla Cina.
— Muore in esilio a Washington Mustafà Borzani, ottantenne leader della resistenza curda.

3

— Dichiarazione ufficiale del Pc cinese: deciso il ritiro delle truppe dal Vietnam. Registrati segnali di distensione da Hanoi.
— Sciopero, per il lavoro domenicale, in 11 quotidiani: gli editori chiedono al Cip giornali a 250 lire.

4

— Sull'*Avanti!* Craxi si pronuncia per una soluzione « limitata » della crisi, senza il Pci. Aumentano le critiche comuniste all'« arroganza » dc.
— Il Papa in Polonia dal 2 al 10 giugno, l'annuncio dato a Varsavia e poi al Vaticano.

5

— Improvviso volo di Carter al Cairo e Gerusalemme, per evitare il naufragio di Camp David.
— Quindicesimo giorno di blocco degli aerei in Italia: cresce il disagio e aumentano le proteste contro gli assistenti di volo.
— Leonetto Amadei (Psi) presidente della Corte costituzionale.
— Assassinato dai terroristi a Madrid il generale Muñoz Vasquez.

6

— Pertini convoca Saragat, La Malfa, Andreotti. Ipotesi di un governo Saragat con due vicepresidenti. Appello di Ferruccio Parri contro le discriminazioni.
— In Sicilia il Pci esce dalla maggioranza a cinque: propone un governo di unità autonomista.

7

— Reincarico ad Andreotti, La Malfa e Saragat designati vicepresidenti.
— Sulle disfunzioni nei servizi segreti, critiche al governo dal Comitato parlamentare di controllo: ritardi, confusione nei compiti, organici incompleti.
— Minaccia di intervento Usa nella crisi tra i due Yemen. Flotta Usa salpa dalle Filippine per il Golfo Persico.

8

— Craxi suggerisce ad Andreotti la ricomposizione della maggioranza a 5, con l'ingresso di indipendenti di sinistra. Deputati e senatori della Sinistra Indipendente replicano che una eventuale proposta dovrebbe essere presentata dal presidente incaricato ai gruppi parlamentari.
— Per il rincaro della carta i giornali a 250 lire. Lo ha deciso il Cip.
— Rilancio delle organizzazioni femminili per la giornata della donna: grosse manifestazioni in tutta Italia.

9

— Incontro Andreotti-Berlinguer per la crisi: sempre più lontane le posizioni Dc e Pci.
— Terrorismo al rialzo: agguato di « Prima Linea » ad una volante torinese, giovane passante muore nello scontro a fuoco. A Palermo assassinato il segretario provinciale dc Michele Reina, poco chiare le matrici del delitto.
— Muore a Roma il card. Villot, segretario di Stato degli ultimi tre papi.

10

— Chiusura della direzione dc di fronte alle proposte comuniste per la crisi: Italia in fase preelettorale.
— Carter vola dal Cairo a Gerusalemme per concludere la difficile missione di pace.

11

— Drammatica riunione del governo Begin: Carter costretto a prolungare la permanenza a Gerusalemme.
— Annuncio del Vaticano: la prima enciclica del Papa sarà resa pubblica il 15 marzo.
— Dieci condanne per atti terroristici al processo di Torino a « Prima Linea ».

12

— Vertice Cee di Parigi: parte l'Europa delle monete ma provvisoriamente senza l'Inghilterra.
— A Palermo comunicato di « Prima Linea »: Michele Reina l'ha ucciso la mafia.
— Fuggono in sei (2 terroristi e 4 comuni) dalle « Nuove » di Torino: cinque ripresi poco dopo, solo un ergastolano riesce a farcela.

13

— Carter convince in extremis Egitto e Israele, la pace fra i due paesi è vicina.
— Prosegue lo sciopero delle hostess: aerei militari terranno i collegamenti con la Sardegna.
— Attentato incendiario delle Br a Bologna: muore asfissiata una casalinga.
— Celebrato centenario nascita Albert Einstein.

14

— Nuovi attentati terroristici: ferito caporeparto Fiat a Torino.
— Dal mondo arabo accuse contro Sadat: il « Fronte del rifiuto » vuol boicottare l'Egitto. Si parla di molti miliardi di dollari promessi da Carter ai due paesi firmatari dell'accordo.
— Proseguono le fucilazioni in Iran: in difficoltà il governo di Teheran.

15

— Pubblicata la prima enciclica di papa Wojtyla: cento pagine di linee programmatiche, difesa della libertà religiosa e condanna ai totalitarismi e alla frenesia dei consumi.
— Due studenti palestinesi uccisi in Cisgiordania durante le manifestazioni: l'accordo in M.O., secondo l' Urss, servirà solo ad aggravare la già esplosiva situazione.

Il potere imperiale sotto Kennedy

Roberto Faenza, *Il malaffare*, Mondadori, 1978, pp. 420, L. 5.000.

Il « Freedom of information Act » è la recente disposizione di legge in vigore negli Stati Uniti grazie alla quale si consente agli studiosi l'accesso alla consultazione di documenti governativi, anche quelli più riservati che vengono dopo qualche anno liberati dal vincolo « top secret ». Valendosi di tale disposizione Roberto Faenza aveva già pubblicato nel 1976, in collaborazione con Marco Fini, un libro (*Gli americani in Italia*, Feltrinelli), che forniva una vasta documentazione inedita sugli interventi americani nell'Italia del dopoguerra. Le ricerche di Faenza si appuntano ora sul periodo della presidenza Kennedy e riguardano la gestione del « potere imperiale » in varie parti del mondo, dalla vicina Cuba al Vietnam, dal Cile al Congo e soprattutto in Italia. Il filo conduttore che collega le varie « operazioni » è costituito dall'analisi della politica kennediana, ripercorsa e descritta nei momenti più significativi ed emblematici della chiara contraddizione tra la conclamata ispirazione ideale e la pratica effettiva di governo.

L'autore documenta come già al momento di salire alla Casa Bianca Kennedy fosse legato a personaggi ed ambienti che nulla avevano a che fare con gli ideali della « nuova frontiera ». I « pionieri », di cui subito si circondò il giovane presidente, altri non erano che i soliti spregiudicati gestori della politica imperiale, legati e compromessi con i servizi segreti e la malavita organizzata, cui si ricorreva per le operazioni sporche del tipo assassinio di Lumumba e fallita invasione di Cuba (in cambio, beninteso dell'assoluta impunità). Ora che anche le conclusioni ufficiali della commissione d'inchiesta sulla morte di Kennedy accolgono la tesi del complotto, Faenza ne propone, in questo suo libro, la spiegazione « logica ». Kennedy segnò la sua condanna quando, alla vigilia delle nuove elezioni, intendeva riconfermarsi « il presidente della nuova frontiera » riprendendo la strada dell'alternativa progressista. Oltre alla sua stessa immagine, troppo contraddetta dai fatti, Kennedy si trovò contro quel meccanismo di cui si era servito e che lo aveva affiancato in tante fasi della sua politica.

Il « caso Italia » offre, in un certo senso, un'immagine diversa della politica kennedyana, volta in questa circostanza a sostenere l'apertura ai socialisti contro l'ostinata opposizione degli ambienti conservatori italiani e di oltre oceano, il Dipartimento di Stato, l'ambasciata USA in Italia e settori della CIA. Sostenitori ed oppositori della apertura a sinistra si scontrarono intorno al modo migliore di fronteggiare l'avanzata comunista. C'è qui da osservare come alcuni degli interlocutori italiani, che ebbero allora contatti con gli inviati americani, non escano affatto bene da certe rivelazioni e come proprio allora vennero poste le basi, attraverso il fitto collegamento operativo tra servizi segreti italiani e americani, di quelle « deviazioni » che avrebbero segnato tragicamente la vita italiana negli anni successivi.

G. Sircana

Anatomia di una regione « speciale »

Renato D'Amico, *Burocrazia ed ente regione - L'apparato amministrativo della Regione siciliana*. Isvi Papers n. 7 Il Mulino, Bologna, 1978. PP. 136, L. 3.000.

Renato D'Amico, trentenne, è assistente presso la facoltà di scienze politiche della Università di Catania. Ha elaborato uno studio sul comportamento elettorale della città etnea, apparso nel volume « Un sistema politico alla prova » del 1975 e inoltre ha pubblicato « La crisi del sistema », che costituisce la terza parte del volume « Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno - Il sistema democristiano a Catania », edito nel 1977.

In questa pubblicazione lo autore intende proporre all'attenzione del lettore alcuni dei risultati più significativi emersi da una ricerca svolta sulla struttura burocratica della Regione Sicilia e sugli aspetti politici che ad essa si intrecciano. Tale struttura viene definita da D'Amico lenta, prepotente, inefficiente, incapace ed ottusa, come d'altronde si è soliti definire burocrazie di tradizione più vecchia di quella siciliana, nata con la legge costituzionale n. 2 del 26 febbraio 1948 che proclamava la Regione Sicilia a statuto speciale. I giudizi negativi sulla burocrazia della Regione Sicilia sono peraltro suffragati da numerose inchieste effettuate da alcuni quotidiani ad alta tiratura della regione. L'autore si sofferma a lungo sull'assetto delle carriere dei dipendenti che viene definito « a piramide rovesciata », cioè strutturato in modo da ampliare a dismisura i ruoli del vertice. Altri « difetti » riscontrati dall'autore nel corso della sua indagine sono stati il sistema dei concorsi, i privilegi di tutti i generi di cui godono i dipendenti, il clientelismo esagerato e l'assistenzialismo di cui spesso viene fatto un uso arbitrario. L'autore aggiunge però che la legge regionale di riforma burocratica (la n. 7 del 23 marzo 1971) avrebbe potuto produrre radicali innovazioni nel sistema amministrativo della Regione se fossero state emanate tempestivamente le relative norme di attuazione. E' stato altresì messo in rilievo, opportunamente, l'aspetto paradossale riguardante il settore retributivo: infatti si riscontra che il reddito medio dei dipendenti della Regione siciliana è tra i più alti d'Italia mentre quello medio pro-capite dei siciliani è notoriamente uno dei più bassi. Quanto ai conflitti, piuttosto frequenti nel passato, che spesso hanno opposto ampi settori della burocrazia siciliana al potere politico, essi, afferma l'autore, si sono conclusi senza vincitori né vinti, nel senso che, essendosi svolti nell'ambito del « sistema », hanno sortito l'effetto di « consolidarlo ». L'unica vera eccezione va considerata quella che è « passata alla storia » come « milazzismo », fenomeno cui l'autore ha dedicato un capitolo a parte dell'interessante e stimolante volume.

L'autore si è dimostrato, a nostro avviso, un attentissimo osservatore di eventi connessi alla realtà socio-economica siciliana, i cui risvolti più eclatanti vanno, peraltro, a nostro avviso, esaminati a fondo, affrontati e, possibilmente, risolti in un contesto generale che non può non tenere in debito conto la particolare struttura politico-economico-sociale del nostro Paese nel suo complesso.

L. Mastropasqua

La violenza, perché

Ulisse, anno XXXII, vol. XIV, fasc. LXXXVI, ottobre 1978.

L'ultimo numero de « I problemi di Ulisse », la rivista monografica diretta da Maria Luisa Astaldi, è dedicato a un argomento oggi di drammatica attualità: la violenza. Nella introduzione viene però ricordato come quella precisazione « oggi » deve essere intesa abbracciando tutta l'età contemporanea a partire dalla prima guerra mondiale. Ma mai come ai giorni nostri — si legge — la violenza ha penetrato la vita quotidiana di quasi tutti i popoli della terra, si manifesti essa in conflitti razziali, oppure in terrorismo e lotta armata all'interno delle singole comunità.

Nel delineare, illustrare e analizzare questo mostruoso fenomeno, non si può quindi non partire da un tentativo di individuare una sorta di « filosofia della violenza », al fine di rintracciare quel sostrato comune che deve pur legare tra di loro le più diverse forme di violenza nel mondo contemporaneo. Certo, la problematica relativa alla violenza, alla criminalità e al terrorismo è pressoché sterminata, tuttavia è utile fornire qualche essenziale punto di riferimento sufficiente a orientare su un fenomeno che sembra sfuggire ad ogni logica, ma che una sua « logica » deve pur averla, se riempie di sé le cronache dei nostri tempi e getta lo sgomento nel nostro animo.

Nel fascicolo contributi di Prini, Bravo, Rochat, Alatri, Calamai, Tutino, Bernardi, Frescobaldi, Pellizzari, Porro, Livi, Teodori, Pantaleone, Gambescia, Pallotta, Izzo, Ferrarotti, Vassalli, Scagnetti e Mei.

●